

Blityri

Studi di storia delle idee sui segni e le lingue

Direzione:

S. Gensini (Roma «La Sapienza»), G. Manetti (Siena).

Comitato di lettura:

N. Allocca (Roma «La Sapienza»), F. Bellucci (Bologna), E. Canone (Iliesi-CNR), M. Capozzi (Roma «La Sapienza»), M. De Paolo (Roma «La Sapienza»), F. Diodato (Roma «La Sapienza»), D. Fausti (Siena), L. Forgione (Basilicata), C. Marras (Iliesi-CNR), R. Pellerey (Genova), R. Petrilli (Tuscia), F. Piazza (Palermo), M.M. Sassi (Pisa), I. Tani (Roma «La Sapienza»), S. Vecchio (Catania), M. Vedovelli (Siena Stranieri), A. Zucker (Nice).

Consiglio scientifico:

M. Bettini (Siena), M.P. Bologna (Milano «Statale»), F. Dovetto (Napoli «Federico II»), L. Formigari (Roma «La Sapienza»), D. Gambarara (Cosenza), G. Hassler (Potsdam), F. Lo Piparo (Palermo), C. Marmo (Bologna), S. Nannini (Siena), S. Raynaud (Milano «Cattolica»), I. Rosier-Catach (EPHE Paris), M. Tavoni (Pisa), J. Trabant (Berlin).

Redazione:

A. Prato, caporedattore (Siena); M. Tardella, caporedattrice (Iliesi-CNR); P. Bertetti (Siena), S. Cannizzo (Roma «La Sapienza»), M. Maurizi (Roma «La Sapienza»), M. Piattelli (Roma «La Sapienza»), G. Segreto (Siena).

Blityri

Studi di storia delle idee sui segni e le lingue

X, 1

2021

«Blityri» pubblica contributi scientifici che sono vagliati dal Consiglio Scientifico, il quale si avvale anche del parere di esperti, mediante il sistema 'doppio cieco'.

la versione elettronica di «Blityri» è disponibile su piattaforma OJS all'indirizzo www.blityri.it da giugno 2017

periodico semestrale

iscritto al Reg. della stampa presso la Canc. del Trib. di Pisa n° 22/12 del 28/12/2012

direttore responsabile: Alessandra Borghini

abbonamento: Italia € 40,00; estero € 50,00; PDF € 30,00 (incl. iva e spedizione)

bonifico bancario intestato a Edizioni ETS

Intesa San Paolo

IBAN IT 21 U 03069 14010 100000001781

BIC BCITITMM

causale: abbonamento «Blityri» 2021

© Copyright 2021

EDIZIONI ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISSN 2281-6682

ISBN 978-884676175-0

l'editore non garantisce la pubblicazione prima di sei mesi dalla consegna in forma definitiva di ogni contributo

Indice

Premessa 7

1. Saggi

Patrizia Laspia, Σύμβολα, σημεῖα, ὁμοιώματα:
ripensando l'incipit del De interpretatione 11

Sandro Nannini - Sibylle Mahrtdt-Hehmann,
*Gli argomenti di Zenone contro la possibilità del movimento
e la loro rivalutazione ad opera di matematici e fisici* 29

Rossella Amendolara, *Opinione e scienza nella ricerca
etimologica di Marco Terenzio Varrone* 47

Stefano Gensini, *Prefazione a Cesarotti linguista:
il Saggio sulla filosofia delle lingue* 67

Jürgen Trabant, *Wilhelm von Humboldt e le lingue del mondo* 91

Silvia Frigeni, *Le jeu comme structure. Giochi e atti linguistici
nella riflessione di Émile Benveniste* 113

Fabrizio A. Pennacchietti, *Viggo Brøndal,
Gideon Goldenberg and the Predicative, the Completive
and the Attributive Relations* 127

2. Documenti

Stefano Gensini (a cura di), *Leo Spitzer e la linguistica italiana* 147

3. Recensioni

- Carlo Enrico Roggia (a cura di), *Melchiorre Cesarotti. Linguistica e Antropologia nell'età dei Lumi*, Roma, Carocci, 2020 (Leonardo Bellomo) 169
- Tran Duc Thao, *Ricerche sull'origine del linguaggio e della coscienza*, a cura di J. D'Alonzo e A. D'Urso, Milano, Mimesis, 2020 (Cosimo Caputo) 175

Premessa

Con questo numero si apre la decima annata di *Blityri*. La festeggiamo, fra l'altro, con la messa a punto del nostro sito web che speriamo ci consentirà uno stile di lavoro meno artigianale (anche se direzione e redattori sono unanimemente *fans* dell'artigianato) e più spedita. Di questo ringraziamo la casa editrice che non ci ha mai fatto mancare, neanche nei dettagli tecnici, il suo amichevole appoggio.

L'annata 2021 – come è ormai tradizione – offre un numero miscelaneo, il primo, e uno monografico, il secondo, che sarà dedicato alle “scuole” della linguistica italiana dal secondo dopoguerra fino alla fine del Novecento.

In questo fascicolo il lettore ha a disposizione incursioni in una quantità non disprezzabile di autori e epoche storiche differenti. Anzitutto la sezione antica. Un articolo di Patrizia Laspia (Università di Palermo) torna con nuove ipotesi sulla *vexata quaestio* di come leggere e intendere le prime righe del *De interpretatione* di Aristotele: forse il passaggio più citato dell'intera storia della filosofia; in particolare per la nozione di *pragma* viene offerta una lettura innovativa. Sandro Nannini (già professore nell'Università di Siena) e Sibylle Mahrtdt-Hehmann si soffermano su un altro *puzzle* dello Stagirita: la sua discussione dei paradossi di Zenone sulla impossibilità del movimento. Rossella Amendolara (una giovanissima studiosa della Sapienza) ci porta invece nei meandri del *De lingua latina* di Varrone, ipotizzando che la ben nota tematica dell'etimologia vada proiettata sullo sfondo della disputa fra opinione e scienza sviluppata fra il III e il II secolo a.C. La sezione moderna viene inaugurata da una rilettura del *Saggio sulla filosofia delle lingue* di Melchiorre Cesarotti, proposta da Stefano Gensini (Sapienza); e ad essa fa da controcanto la recensione da parte di Leonardo Bellomo (Università di Padova) degli Atti di un importante convegno cesarottiano

tenutosi a Ginevra nel 2019 per le cure di un “cesarottiano” di vaglia, Carlo Emilio Ruggia. Segue un contributo di un collega e amico berlinese, caro ai romanisti italiani, Jürgen Trabant, che torna sul “suo” Humboldt (autore cui ha dedicato studi noti e fondamentali), ricostruendo attorno a lui quel contesto prussiano entro cui nacque (e perché nacque proprio lì?) il grande progetto del comparatismo linguistico. La sezione contemporanea offre anzitutto un articolo dedicato a Émile Benveniste: l'autrice, Silvia Frigeni, dottoressa di ricerca della Sapienza, muove dalla teoria dell'enunciazione del grande linguista francese facendola dialogare con tematiche, quali gli atti linguistici e il concetto di performatività, che oggi sempre più si tende a riconoscere come fondamentali nel pensiero di Benveniste, e a valorizzare. L'ultimo articolo, dovuto a Fabrizio Angelo Pennacchietti (già professore nell'Università di Torino), è focalizzato su una figura-chiave della glossematica, Viggo Brøndal, la cui teoria delle preposizioni mostra singolari assonanze con la classificazione delle parti del discorso del semitista Gideon Goldenberg: ne deriva l'ipotesi di una struttura logica invariante sottesa alle lingue storiche che guarda pionieristicamente nella direzione in seguito proposta da Chomsky.

La sezione *Documenti* mette a disposizione dei lettori, per la prima volta (salvo errore) in lingua italiana una celebre, ma non facilmente reperibile *Besprechung* che il grande romanista austriaco Leo Spitzer dedicò nel 1932 alla da poco uscita *Silloge Ascoli*: una robusta miscellanea cui prese parte la quasi totalità dei glottologi italiani, riunita nell'omaggio al maestro goriziano. In questa unanimità lo Spitzer vide un singolare dato di arretratezza della nostra linguistica, apparentemente incapace di aprirsi a quanto di nuovo era maturato e stava maturando in grandi università e centri di ricerca europei: a Ginevra, intorno al lascito di Saussure, a Parigi, dove insegnava Antoine Meillet, a Praga, dove erano apparsi, nello stesso anno della *Silloge*, le famose *Tesi*. L'introduzione e le note che accompagnano il testo (a cura di S. Gensini) cercano di contestualizzare l'intervento di Spitzer e insieme di aprire qualche spiraglio, anche grazie alla sua critica, sullo stato degli studi linguistici italiani intorno al 1930.

La sezione *Recensioni*, infine, oltre al già detto contributo cesarottiano, ospita una nota di C. Caputo sull'edizione italiana degli scritti linguistici di Tran Duc Thao.

1. Saggi

Σύμβολα, σημεῖα, ὁμοιώματα: ripensando l'incipit del *De interpretatione*

Patrizia Laspia*

English title: Symbola, semeia, omoiomata: rethinking “De Interpretatione”’s first lines.

Abstract: This paper deals with the first lines of Aristotle’s *De interpretatione*. Starting from Lo Piparo’s (2003) authoritative reading, I try to show that *symbolon* does not mean either ‘symbol’ or ‘sign’ in the sense commonly ascribed to these words. On etimological grounds (see *symbollo*), I suggest that *symbolon* means something as ‘mark’, ‘countresign’, i.e., a double-faced unity. In any case, *symbolon* establishes a symmetric relation between its *relata*: if A is *symbolon* of B, B is *symbolon* of A. On the contrary, *semeion* (i.e. ‘sign’, for example a tombstone on a grave) establishes an asymmetric relation between its *relata*: if A is *semeion* of B, B cannot be *semeion* of A. Lo Piparo thinks that Aristotle’s use of the word *homoioima* looks like Euclides’s (and Wittgenstein’s) use of ‘likeness’. But ‘likeness’ in our languages establishes a symmetric relation between its *relata* (if A is like B, B is like A) while Greek *homoioima* does not acts so (if A is *homoioima* of B, B cannot be *homoioima* of A). Therefore, I see a strict analogy between Aristotle’s use of *homoioima* in *De interpretatione* and Plato’s use of cognate words in *Republic* VI, 510 a 9-10. What about *pragma*? With De Rijk (2002 I, 106), and differently from most of scholars, I think that «*pragma* must stand not for actual thing, but for the content of an expression». So we would have a four-terms ratio in *De interpretatione*, as well as in Plato’s *Republic* VI. So: 1. written types (*graphomena*, *grammata*) behave to voices as pictures to their pattern; 2. the whole phonetic level of a language behaves to the semantic level as a picture to its pattern; 3. on the phonetic level of a language, the *pathemata tes psyches* stand for words, names (*onomata*); 4. on the semantic level, *pragmata* (i.e. ‘facts’, ‘states of affairs’) stand for *logoi* (‘proposition’). Hence, *pragmata* are contents of (complete) expressions, i.e. propositions (*logoi*).

Keywords: symbola; semeia; homoiomata; onomata; logos.

* Università degli Studi di Palermo. E-mail: patrizia.laspia@unipa.it

Fra le pagine linguistiche di Aristotele, un posto eminente occupa l'*incipit* del *De interpretatione*¹. Nella storiografia linguistica italiana si segnalano i contributi Antonino Pagliaro², Tullio De Mauro³ e Walter Belardi⁴; oltre ai numerosi interventi di carattere semiotico⁵. Più recentemente, al nostro *incipit* è stato dedicato un volume monografico da Franco Lo Piparo⁶. Parto dunque da questa autorevole proposta⁷, per formulare poi alcune mie ipotesi di lettura.

Lo Piparo prende le mosse da una rassegna delle principali interpretazioni del passo dall'antichità ai nostri giorni. L'autore crede di rinvenirvi «un'architettura lineare a doppia relazione unidirezionale» (2003: 39), che costituisce per lui l'ossatura della tradizione intesa. In termini più semplici, potremmo dire che la tradizione legge il passo come mera relazione di rimando: le realtà foniche rimandano a realtà psichiche come i segni scritti rimandano alle voci; le realtà psichiche sono poi a loro volta copie delle realtà oggettuali. Scrittura e voce sono variabili da lingua e lingua, mentre le realtà psichiche, e i fatti cui rimandano, sono invece invariati. Ecco il passo (*De int.* 1, 16 a 3-8):

Ἔστι μὲν οὖν τὰ ἐν τῇ φωνῇ τῶν ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων σύμβολα, καὶ τὰ γραφόμενα τῶν ἐν τῇ φωνῇ. καὶ ὡσπερ οὐδὲ Γράμματα πᾶσι τὰ αὐτά, οὐδὲ φωναὶ αἱ αὐταί· ὧν μέντοι ταῦτα σημεῖα πρώτων, ταῦτα πᾶσι παθήματα τῆς ψυχῆς, καὶ ὧν ταῦτα ὁμοιώματα πράγματα ἦδη ταῦτα.

In questa pagina è stato visto tutto e il contrario di tutto: De Mauro crede di rinvenirvi l'inizio di una concezione della lingua come nomenclatura⁸, Pagliaro e Belardi la leggono in chiave prettamente saussuriana⁹, Sadun Bordoni propone un parallelo con la teoria della

¹ «The most influential text in the history of semantics» (Kretzman, 1974: 3).

² Pagliaro (1971); più da vicino sul testo l'autore si esprime in Pagliaro (1961: 315-6).

³ De Mauro (1965, 1971).

⁴ Belardi (1975).

⁵ Cfr. Eco (1975, 1984) e soprattutto Manetti (1987).

⁶ Lo Piparo (2003).

⁷ Secondo Marmo-Bonfiglioli, il primo capitolo è una «ricognizione introduttiva sulle opere etiche e politiche di Aristotele, volta a individuare nel linguaggio la specificità identitaria dell'uomo» (2003: 164); per l'*Aristoteles' Renaissance* e la rinascita della filosofia pratica di Aristotele, cfr. Berti (1992: 219-45).

⁸ Cfr. De Mauro (1965: 40-7).

⁹ Una tale impostazione è ulteriormente accentuata in Di Cesare (1981); per una critica cfr. Manetti (1987: 108-9).

designazione rigida di Kripke¹⁰. Infine Steintal, assai poco tenero nei confronti di Aristotele, lo considera l'ennesimo esempio di una sua presunta *dürftige Naivität*¹¹. Lo Piparo ha l'ambizione di rompere del tutto con la tradizione. Ai «paradossi dell'architettura lineare», l'autore intende infatti sostituire «una relazione biunivoca e circolare che sancisce la differenza/contrarietà, la co-originarietà, la complementarietà, l'inseparabilità e la relazione reciproca dei suoi membri. Le righe 16 a 3-8, quindi, non descrivono il rapporto rappresentazionale, statico ed estrinseco fra tre tipi di linguaggio (mentale, orale e scritto), bensì la genesi *naturale* contemporanea e l'interazione delle tre dimensioni complementari di un unico λόγος: il linguaggio verbale. Quest'ultimo è definito dalle articolazioni della voce, dalle articolazioni scritte e dalle operazioni logico-cognitive dell'anima umana»¹².

Come è stato più volte sottolineato, l'*incipit* del *De interpretatione* fa perno su tre termini chiave: σύμβολα, σημεῖα, ὁμοιώματα¹³. Questi termini stabiliscono un'impalcatura di relazioni fra quattro *relata*: τὰ ἐν τῇ φωνῇ, τὰ ἐν τῇ ψυχῇ, τὰ γραφόμενα, e da ultimo πράγματα. Più in particolare, i primi tre sono detti esser σύμβολα l'uno dell'altro; i τὰ ἐν τῇ φωνῇ sono poi in primo luogo σημεῖα dei τὰ ἐν τῇ ψυχῇ; poi ὁμοιώματα dei πράγματα. Come nella soluzione di un'equazione a più incognite, occorre ora stabilire il valore di ciascuno di questi termini e la natura delle loro relazioni.

Il primo termine che esprime una relazione è σύμβολον, spesso trattato come sinonimo di σημεῖον o interpretato in chiave meramente convenzionalista¹⁴. In origine il σύμβολον era un pezzetto di legno diviso in due parti; i due frammenti erano conservati dai contraenti di un patto, e valevano poi come suo contrassegno¹⁵. Lo Piparo interpreta invece σύμβολον in chiave naturalistica, a partire

¹⁰ Sadun Bordoni (1994).

¹¹ Cfr. Steintal (1890: 185-95).

¹² Quarantotto (2005: 141). L'articolo della Quarantotto è una discussione critica del volume di Lo Piparo.

¹³ Pépin, (1985); cfr. anche Whitaker, (1996); cfr. anche Polansky-Kuczewski (1990). Una vera miniera di informazioni sul nostro passo in Montanari (1988); per le tesi di Pépin cfr., in particolare, 1988, II: 55-7).

¹⁴ Questa valenza è fortemente sottolineata da Coseriu (1975); cfr. (1975, I: 68-113); su di essa hanno insistito anche Polansky-Kuczewski (1990: 57-61), e soprattutto Kretzmann (1974).

¹⁵ Cfr. Belardi (1975:198); Eco (1984: 199); Manetti (1897: 109); Montanari (1988, II: 39-43); Whitaker (1996: 9-12).

dagli usi nelle opere biologiche. Qui il maschio è detto σύμβολον della femmina, e gli elementi si trasmutano l'uno nell'altro quando hanno fra loro «contrassegni» (σύμβολα ἔχει πρὸς ἄλληλα); così il fuoco, caldo e secco, si tramuta in aria, calda e umida, l'aria in acqua, fredda e umida, e così via. A partire da queste evidenze, Lo Piparo crede di intravedere una dinamicità interna nei simboli linguistici, che chiama *simboli bio-naturali*¹⁶. Si tratta, credo, di un azzardo: i σύμβολα naturali sono infatti dotati di intrinseca dinamicità perché 'natura' (φύσις) è principio di movimento in se stesso dell'ente in quanto tale, 'naturale' è ciò che possiede questo principio¹⁷. Ciò non implica l'inesistenza di σύμβολα artificiali, come la moneta¹⁸ – e, come vedremo, i caratteri della scrittura. In ogni caso, il σύμβολον stabilisce fra i suoi *relata* una relazione simmetrica: se A è σύμβολον di B, B è σύμβολον di A.

Andiamo ora a σημείον¹⁹, corradicale di σῆμα, σημαίνω. In arcaico, σῆμα indicava la tomba, contrassegno visibile di una sepoltura²⁰. Di qui il significato di 'manifestazione sensibile di una realtà di per sé non sensibile'. È dunque evidente che σημείον stabilisce una relazione asimmetrica fra due termini. Se A è σημείον di B (ad esempio la lapide su una sepoltura), B non è σημείον di A: difatti la lapide è segno visibile della sepoltura, ma la sepoltura non è segno visibile della lapide. Per questa ragione σύμβολον e σημείον non possono essere considerati sinonimi²¹. Partendo da una definizione indiziaria di σημείον ricavata soprattutto dagli *Analitici*, Lo Piparo sostiene che sia «le articolazioni della voce umana» – così l'Autore traduce τὰ ἐν τῇ φωνῇ – sia la loro scrivibilità alfabetica (cui allu-

¹⁶ Lo Piparo (2003: 70).

¹⁷ Cfr. *Phys.* II, 1, 192 b 8-33.

¹⁸ *Eth. Nic.* V, 5 1133 a 29-31; cfr. Whitaker (1996:1 0-1).

¹⁹ Un'ottima ed esaustiva trattazione del problema in Manetti, sul segno in generale (1987: 80-84), e più in particolare sul passo che ci interessa (1987: 105-113). Rispetto a quanto già detto da Manetti, si sottolinea qui anche il valore di σῆμα, il più antico corradicale appartenente alla famiglia.

²⁰ Cfr. Svembro (1991:9-19).

²¹ Cfr. Manetti (1987: 109-10); Montanari (1988: 40-3), anche per la confusione fra i due termini nella tradizione interpretativa antica. Polansky-Kuczewski (1990: 58 e note), sembrano invece riavvicinare i due termini. Con Irwin (1982: 256 n. 15), e contro Kretzmann (1974: 12), gli Autori negano infatti che nell'alternativa σημείον/σύμβολον possa vedersi una contrapposizione fra naturale ed artificiale, perché esistono anche σημεία non naturali.

derebbero i γραφόμενα), se correlati alle «operazioni logico-cognitive» (τὰ παθήματα τῆς ψυχῆς), siano indizi da cui inferire l'essenza dell'uomo. Nel nostro *incipit* sarebbe dunque implicito un «sillogismo zoofisiognomico»: «l'animale umano» sarebbe quello capace di produrre operazioni logico-cognitive correlate alle articolazioni della voce da una parte, alla scrivibilità alfabetica dall'altra²². Questa potrà anche essere una lettura suggestiva della capacità umana di linguaggio;²³ ma dubito che sia valida per l'*incipit* del *De interpretatione*. Non credo infatti che la teoria del linguaggio sia parte dell'«antropologia di Aristotele»²⁴. L'uomo è per Aristotele un fenomeno alquanto marginale, non il fulcro del suo programma di ricerca²⁵. Come la biologia di Aristotele non è antropocentrica²⁶, così potrebbe non esserlo la sua linguistica²⁷.

E veniamo ora a ὁμοιώματα. Trascurando le attestazioni aristoteliche, Lo Piparo vede nell'ὁμοίωμα aristotelico il primo esempio della nozione di similiarità di Euclide (III sec. a. C.) e latamente della nozione wittgensteiniana di *Bild*²⁸. Ὅμοίωμα è usato in Aristotele una decina di volte, molte delle quali in un passo della *Politica* che, non a caso, Pepin menziona già nel titolo del suo contributo²⁹. Qui ὁμοίωμα è parafrasato con μίμημα, e usato in riferimento ad attività di tipo imitativo³⁰. Μίμημα è – come ὁμοίωμα – un termine chiave del lessico pitagorico e platonico; esso indica una riproduzione con mezzi impropri, deformanti, dell'oggetto³¹. Così una fotografia o un

²² Cfr. Lo Piparo (2003: 187-93).

²³ Come sottolineano Marmo-Bonfiglioli (2003), una simile lettura sembra ispirata piuttosto al primo libro della *Politica*; in *Pol.* I 2, 1253 a 7-18 leggiamo infatti che l'uomo è l'unico animale dotato di λόγος.

²⁴ Cfr. Vegetti-Ademollo (2016: 37). Oggi si sottolinea piuttosto l'incompatibilità fra *Politica* e opere biologiche e l'impossibilità di spiegare le une nei termini dell'altra; cfr. P. Li Causi (2015: ix-xxxix): la tesi è più distesamente argomentata in Laspia (2016; 2019).

²⁵ Cfr. Laspia (2016: 28-35).

²⁶ Cfr. Laspia (2019, 2020).

²⁷ Cfr. Laspia (2018).

²⁸ Lo Piparo (2003: 171).

²⁹ *Pol.* VIII, 5 1339 b 35-1340 a 39; cfr., in particolare, 1340 a 33 (ὁμοιώματα) – 39 (μίμηματα).

³⁰ Su questa nozione cfr. Palumbo (2008).

³¹ Cfr. Laspia (2011: 111-23). Questa valenza deformante, implicita nell'uso platonico e aristotelico di ὁμοίωμα sembra sfuggire agli interpreti. I termini 'immagine', 'rappresentazione' (ingl. *likeness*), sembrano infatti mettere l'accento sulla somiglianza, più che sulla differenza, col modello.

dipinto sono μμήματα ο ὁμοιώματα dell'oggetto corporeo e tridimensionale che ritraggono; ne sono cioè una riproduzione che è al tempo stesso una deformazione³². Per i Pitagorici le cose sensibili sono ὁμοιώματα dei numeri³³, e per Platone l'intero mondo intelligibile sta al mondo sensibile come l'oggetto reale alle sue immagini.

Il passo della *Politica* dimostra che l'uso aristotelico di ὁμοίωμα è in linea con gli usi platonici. Ciò, naturalmente, non ci dice ancora cosa significhi ὁμοίωμα, in sé e in riferimento a πρᾶγμα; ma basta a problematizzare il ricorso a Euclide – e alla posterità a noi vicina. Va infine sottolineato che ὁμοίωμα stabilisce fra i suoi *relata* una relazione asimmetrica: se A è ὁμοίωμα di B, B non può essere ὁμοίωμα di A. È questa una caratteristica della nozione platonica – e non euclidea, né wittgensteiniana³⁴ – di immagine: se infatti Cratilo e la sua immagine fossero identici, avremmo davanti due Cratili³⁵. In questo contesto ὁμοίωμα è usato in riferimento a πρᾶγμα, di solito interpretato in chiave ingenuamente referenzialista³⁶. Contro una simile interpretazione si sono levate negli ultimi decenni molte voci autorevoli³⁷; è stato così sottolineato che per Aristotele πρᾶγμα non indica una cosa o un fatto nel mondo, ma in primo luogo il contenuto di una proposizione³⁸.

A partire da queste osservazioni, ritorniamo ora al testo. Come è stato più volte osservato, l'*incipit* del *De interpretatione* mette in relazione quattro termini: γραφόμενα ο γράμματα, τὰ ἐν τῇ φωνῇ, τὰ ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων ο πράγματα. Sui singoli termini ci si è a lungo interrogati³⁹; sulla struttura complessiva del passo a mio avviso non

³² Qui la mia interpretazione diverge in parte da quella di Manetti, che interpreta ὁμοίωμα come 'immagine', e questa a sua volta nel senso peirciano di 'icona'; cfr. Manetti (1987: 107).

³³ Cfr. *Metaphys.* I, 5, 985 b 26-31.

³⁴ Per il Wittgenstein del *Tractatus* «l'immagine è un fatto». La relazione di rispecchiamento rende, di principio, immagine e fatto indiscernibili; la loro differenza non si può dire; si può solo mostrare; cfr. Wittgenstein 2.141 (1964: 9).

³⁵ Cfr. Plat. *Crat.* 432 a-c, e ancor più 432 d, il cui la fedeltà dell'immagine al modello viene di principio messa in discussione, ed emerge in piena luce il suo carattere deformante; cfr. Manetti (1987:121).

³⁶ Per l'interpretazione di πρᾶγμα come 'fatto, 'oggetto reale', si veda, ad esempio, Montanari (1988, II: 60-1).

³⁷ Cfr. Owen (1961); Wieland (1962); Hadot (1980); Romeyer Dherbey (1983).

³⁸ «(...) πρᾶγμα must stand, not for 'actual thing' but for the content of an expression» (De Rijk, 2002, I:106).

³⁹ Un agile riassunto delle principali posizioni in Manetti (1987:108-09).

abbastanza. Si tratta della struttura di una proporzione aritmetica a quattro termini. Aristotele fa uso di questo modello in diversi tipi di contesti, dalla trattazione della giustizia nel V libro dell'*Etica Nichomachea* alla teoria della metafora nella *Poetica*, solo per fare alcuni esempi. È ora venuto il momento di interrogarsi a fondo su una simile struttura e sui suoi possibili precedenti.

Una delle più note e pregnanti applicazioni della proporzione a quattro termini è senz'altro il cosiddetto paragone della linea divisa che troviamo alla fine del VI libro della *Repubblica*. Qui il Socrate platonico affronta, in sede non mitica ma dialettica, uno dei massimi temi del dialogo: la differenza del mondo sensibile dal mondo delle idee. Socrate parte dal mondo visibile e distingue in esso gli oggetti reali dalle immagini (εἰκόνες, φαντάσματα; 509 e-510 a). La relazione fra un oggetto e le sue immagini è una relazione di ὁμοίωσις; ciò implica che per uno e un solo oggetto possono darsi molte, anzi infinite immagini; tutte le immagini sono 'imitazioni', ossia copie deformate, dell'oggetto. Una simile relazione viene poi postulata fra l'intero il mondo visibile e l'intero mondo intelligibile (ὡς τὸ δοξαστὸν πρὸς τὸ γνωστὸν, οὕτω τὸ ὁμοιωθὲν πρὸς τὸ ὅμοιωθῆ; 510 a 9-10). La relazione copia-modello viene quindi considerata il prototipo della relazione fra mondo sensibile e mondo intelligibile. In entrambi i domini è infine stabilita una partizione, anch'essa analoga a quella fra copia e modello. Nel mondo sensibile si distingue l'εἰκασία, dominio delle immagini, dalla πίστις, dominio degli oggetti reali; e nel mondo intelligibile la διάνοια, dominio degli oggetti intelligibili considerati in relazione alle loro immagini sensibili (510 e-511 a) dalla νόησις, che coglie gli oggetti intellegibili in sé e per sé, cui attinge «il λόγος stesso per mezzo della potenza della dialettica» (511 b-c)⁴⁰.

Diversi sono i problemi teorici legati al passo; in particolare, alla differenza fra διάνοια e νόησις. Secondo alcuni la διάνοια sarebbe rivolta agli enti matematici, la νόησις al vero e proprio dominio delle idee. Ma leggere la διάνοια come pensiero matematico appare arduo, visto che nel *Teeteto* è detto che la διάνοια si identifica con un λόγος non vocale ed interiore⁴¹. Altri vedono nella διάνοια

⁴⁰ Su questo punto cfr. Trabattoni (2003: 162). L'interpretazione di Trabattoni deve molto a Sayre (1983).

⁴¹ Cfr. *Thaet.* 189 e-190 a, 206 a; *Soph.* 263 e; *Phil.* 38 c-39 a. Sul tema cfr. Labarrière (1997); Panaccio (1999); Manetti (2016).

il ‘pensiero discorsivo’, da contrapporre alla νόησις, ‘pensiero intuitivo’, che sarebbe in grado di cogliere direttamente le Idee. Ma anche questo è impossibile: con gli oggetti della νόησις entra infatti in contatto «il λόγος stesso per mezzo della potenza del dialogare». Se ne conclude che διάνοια e νόησις sono facoltà entrambe relative al linguaggio (λόγος), ma non identiche fra loro (511 d)⁴².

Il Socrate platonico conclude infine connotando gli oggetti appartenenti ai quattro domini come παθήματα ἐν τῇ ψυχῇ (511 d): la stessa espressione che ritroviamo nell'*incipit* del *De interpretatione*⁴³. Una simile coincidenza non può essere casuale. Aristotele non poteva infatti non avere in mente uno dei culmini teorici della *Repubblica* platonica. Credo dunque che il paragone della linea divisa funga da modello esplicito del nostro *incipit*. Vediamo ora che indicazioni può darci per la sua decodifica. Immagini, oggetti reali e oggetti della διάνοια, nella misura in cui sono evocati dalle loro immagini sensibili, sono rappresentati sul piano empirico, mentre gli oggetti della νόησις non lo sono più. Allo stesso modo, nel *De interpretatione*, τὰ γραφόμενα, τὰ ἐν τῇ φωνῇ e τὰ ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων sono tutti rappresentati sul piano del sensibile (grafico o fonico): i τὰ ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων nella misura in cui sono fonicamente rappresentati dai τὰ ἐν τῇ φωνῇ; difatti i tre termini sono legati da una relazione di simmetria di corrispondenza, che si esprime nel termine σύμβολον. I τὰ ἐν τῇ φωνῇ, sono inoltre σημεῖα, ossia manifestazioni «in primo luogo» (πρῶτον; v.l. πρῶτως)⁴⁴ dei τὰ ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων; e questi sono ὁμοιώματα dei πράγματα.

Letto alla luce della Linea divisa, l'*incipit* del *De interpretatione* fornisce queste indicazioni: 1. I caratteri scritti stanno alle voci come le immagini al loro modello; entrambi i piani esauriscono il piano del linguistico del sensibile, ossia il piano del significante. 2. L'intero piano del significante sta al piano del significato come l'immagine

⁴² Su questo punto cfr. Laspia (2020a: 13-15).

⁴³ In relazione all'*incipit* del *de interpretatione*, il passo della *Repubblica* è menzionato anche da Sadun Bordoni e dallo stesso Lo Piparo; cfr. Sadun Bordoni (1994: 48-49); Lo Piparo (2003: 46). Secondo Sadun Bordoni, il richiamo esplicito alla *Repubblica* dimostra solo che i νοήματα sono παθήματα, mentre per Lo Piparo dimostra esattamente il contrario. Io credo che la Linea divisa sia una chiave essenziale per leggere il nostro *incipit*, e soprattutto per spiegare il ruolo che in esso gioca la scrittura, come vedremo fra poco.

⁴⁴ Su questa duplice lezione cfr. Montanari (1988, I: 126-132) per la variante testuale πρῶτως/πρῶτον (1988, II: 43-55); per le implicazioni contenutistiche legate alle due lezioni.

al modello. 3. All'interno del piano del significato i παθήματα τῆς ψυχῆς (ossia i νοήματα ἄνευ τοῦ ἀληθεύειν ἢ ψεύδεσθαι – in definitiva, i corrispettivi semantici degli ὀνόματα) stanno ai πράγματα come le immagini stanno al loro modello; e difatti sono definiti ὁμοιώματα dei πράγματα. L'identificazione dei παθήματα τῆς ψυχῆς con i νοήματα ἄνευ τοῦ ἀληθεύειν ἢ ψεύδεσθαι, unita al fatto che esistano πράγματα veri e falsi, ci permette di concludere che i πράγματα appartengono al piano del significato; 4. Sul piano del significato, i πράγματα, rappresentano i λόγοι, le proposizioni. I πράγματα sono dunque i contenuti unitari delle proposizioni (λόγου)⁴⁵.

Oggetto del *De interpretatione* è il discorso (λόγος), nella sua possibilità di essere vero o falso. Che questo sia il tema già dell'*incipit*, emerge soprattutto dal «problematico rinvio» al *De anima* (16 a 9-18)⁴⁶. Diversi sono i possibili candidati, che vanno da un rimando il più possibile ampio – l'integrale di *De an.* III 3-8⁴⁷ – a singoli passi all'interno di questi capitoli. A mio avviso, il rimando al *De anima* è funzionale a chiarire la relazione fra i singoli νοήματα e la loro sintesi in unità passibili di verità e falsità, le proposizioni. Più che *De an.* III, 8 432 a 7-14⁴⁸, un candidato valido mi sembra III, 6, e in particolare il suo *incipit* (430 a 26-430 b 3) in cui è a tema la sintesi delle realtà noematiche (σύνθεσις νοημάτων) in rapporto al significato degli enunciati veri o falsi.

Ma torniamo ora all'architettura generale del passo. Gli interpreti antichi e moderni cercano anzitutto precisi referenti per le espressioni che lo compongono. Ci si chiede dunque se i γραφόμενα siano, o no, sinonimi dei Γράμματα⁴⁹, se τὰ ἐν τῇ φωνῇ siano, gene-

⁴⁵ Una simile interpretazione è stata per la prima volta da me avanzata in Laspia (2019a); cfr. ora anche Laspia (2020a).

⁴⁶ Per una storia dettagliata di questo rinvio cfr. Belardi (1975: 96-104); Montanari (1988, I: 61-68).

⁴⁷ Secondo Ackrill «there are grave weaknesses in Aristotle's theory of meaning» (1963: 113).

⁴⁸ Cfr. ad esempio Polansky-Kuczewski, (1990: 53-57); cfr. anche Kretzmann (1974: 9). Un difetto comune a queste interpretazioni, così come a quella per certi versi opposta di Ackrill, è che sono costrette a passare in rassegna tutto il *De anima*. Ma ciò non è necessario; che Aristotele pensi in particolar modo ai νοήματα, e in particolar modo alla differenza fra νοήματα ἄνευ τοῦ ἀληθεύειν ἢ ψεύδεσθαι, e πράγματα, è infatti detto in 16 b 9-12, appunto per chiarire il rinvio al *De anima*.

⁴⁹ Cfr. Marmo-Bonfiglioli (2003:178-82). Come gli Autori, ritengo che τὰ γραφόμενα indichi genericamente le espressioni linguistiche scritte, di cui i γράμματα sono singoli costituenti.

ricamente, le voci articolate (il cosiddetto ‘piano dell’espressione’), i corrispettivi fonici dei nomi o addirittura quelli degli enunciati⁵⁰. Ma è impossibile stabilire il significato dei singoli termini se prima non è chiara l’architettura globale in cui sono inseriti. L’analogia con la Linea divisa ci suggerisce che γραφόμενα e τὰ ἐν τῇ φωνῇ rappresentino entità definite sul piano sensibile (fonico o grafico), τὰ ἐν τῇ ψυχῇ παθήματα entità definite su un piano non sensibile, ma manifestate su un piano sensibile dai loro σημεῖα; i πράγματα infine – equivalenti della νόησις – entità non direttamente manifestate sul piano sensibile, di cui i τὰ ἐν τῇ ψυχῇ παθήματα sono copie deformate (ὁμοιώματα). Fra i molti referenti indicati per τὰ ἐν τῇ φωνῇ – «articolazioni foniche», singoli fonemi, il piano del significante, la forma fonica dei nomi e dei verbi o addirittura quella delle proposizioni – siamo ora in grado di scegliere con cognizione di causa. I τὰ ἐν τῇ φωνῇ di cui qui si parla sono quelli che sono in ‘in primo luogo’ (πρῶτον/πρῶτως) σημεῖα dei παθήματα τῆς ψυχῆς. Si tratta dunque della forma fonica dei nomi e dei verbi, cui sul piano del significato corrispondono i νόηματα ἄνευ τοῦ ἀληθεύειν ἢ ψεύδεσθαι di cui poco oltre (16 a 9-13)⁵¹. Ma a che cosa è funzionale tutta questa complessa architettura? Per capirlo, interrogiamoci anzitutto sul ruolo che la scrittura gioca in questo contesto.

In Platone e Aristotele ὁμοίωμα è spesso associato a μῆμημα; il suo campo semantico è quello dell’immagine. La nozione di immagine sembra fortemente presente nella critica platonica alla scrittura⁵². Dobbiamo ora stabilire se essa sopravvive nella considerazione aristotelica. In altre parole: per Aristotele la scrittura può essere definita come un’immagine deformata della voce? Un trentennio abbondante di studi su voce e scrittura nel mondo greco in generale, in Platone e Aristotele in particolare⁵³, mi consentono di affermarlo positivamente. Per i Greci l’unità fonica minima pronunciata e percepita è la sillaba, di solito composta da un *cluster* di suoni distinti, che prendono il nome di γράμματα perché la loro corretta individuazione è favorita dalla scrittura alfabetica. Γράμμα è dunque sia il carattere grafico che l’invariante fonica ad esso corrispondente.

⁵⁰ È questa la posizione di Sedley (2004).

⁵¹ Così, in particolare, Belardi, (1975:198); Chiesa, *Semiosis* cit. p. 287.

⁵² Cfr. Laspia (2011:112-15).

⁵³ Cfr. Laspia (2018a). Il volume include saggi scritti fra il 1995 e il 2013.

Sbaglierebbe però chi volesse identificare il γράμμα arcaico con la moderna nozione di ‘fonema’⁵⁴, o addirittura attribuire alla scrittura un ruolo trainante nell’immaginario fonetico greco⁵⁵. Lo si deduce, ad esempio, dai *Sette contro Tebe* di Eschilo, il più antico passo in cui γράμμα è usato in senso fonetico. Il passo descrive uno scudo effigiato con didascalìa. Un guerriero, in particolare, esclama che il nemico non potrà mai conquistare le fortificazioni; anzi lo «grida in vincoli=sillabe di lettere»⁵⁶. L’espressione è pensata per far apparire il personaggio raffigurato come vivo e reale. A una immagine statica possono essere correlati i γράμματα corrispondenti al suo messaggio vocale. Ma una creatura viva usa la voce: ed ecco, «grida in vincoli di lettere». Da ciò si evince che l’unità minima di produzione e percezione del suono linguistico è per i Greci la sillaba, non il fonema. Il γράμμα è solo una sottocomponente, astrabile, non estraibile, dal nesso sillabico⁵⁷.

Le cose si complicano ulteriormente – o meglio si chiariscono – quando nella terminologia fonetica greca a γράμμα si aggiunge στοιχείον. Secondo una nutrita corrente critica, inaugurata nel 1899 da Herman Diels, e continuata poi con Wilhelm Schwabe e con Mario Vegetti – solo per fare alcuni nomi-στοιχείον rappresenta la lettera, o il segno grafico, nella misura in cui esso può essere inserito in un ordine lineare, com’è quello di una riga di scritto⁵⁸. Questa l’interpretazione che viene data di στοιχείον come derivato di στείχω, verbo omerico che indica l’incedere ordinato delle truppe, parafrasato dagli scolasti con l’espressione μετὰ τάξεως πορεύομαι. Una simile interpretazione non convince, e per più ragioni. In primo luogo, è evidente che στοιχείον non indica il segno, fonico o grafico, ma un suo prototipo⁵⁹. Nella testualità platonica e aristotelica, στοιχείον sta dunque a γράμμα come ‘tipo’ sta a ‘replica’. Inoltre, στοιχος non indica un’ordine lineare, orizzontale, ma verticale e soprattutto dinamico. Στοιχείον è dunque un prototipo, ma della

⁵⁴ Così, ad esempio, Pagliaro (1956: 140-45); W. Belardi (1985: 91-7).

⁵⁵ Cfr. M. Baratin, F. Desbordes (1981: 14); F. Desbordes (1986: 339-56); Joly (1986: 105-36); Vegetti, (1989: 177-218).

⁵⁶ Aesch. *Sept.* 468-9: βοῦ. γραμμάτων ἐν συλλαβαῖς; cfr. Laspia (2018a:107-110).

⁵⁷ Cfr. Laspia (1997: 51-66); (2018a: 180).

⁵⁸ Cfr. Diels (1899); Schwabe (1980); Vegetti (1989). Tutti i riferimenti in Laspia, (2018a: 107-10).

⁵⁹ Cfr. la voce στοιχείον in *Metaph.* V 3, 1014 a 26-b 15.

voce⁶⁰, non della scrittura; più in particolare, esso indica l'insieme dei tre tipi di invarianti foniche reperibili nella forma fonica della lingua greca (φωνήεντα, μέσα ο ήμίφωνα, ἄφωνα)⁶¹. Il ruolo fondamentale nella sillaba è giocato dai φωνήεντα non perché essi siano portatori di generica sonorità o vocalità⁶², ma perché solo in essi si realizza la struttura prosodica del parlato, che i Greci individuavano nell'indicatore di quantità: della vocale e della sillaba. Ecco perché Aristotele definisce la vocale «unità di misura» del linguaggio⁶³.

Torniamo ora ai rapporti fra voce e scrittura nel *De interpretatione*. I γραφόμενα sono σύμβολα dei τὰ ἐν τῇ φωνῇ perché rappresentano il loro corrispettivo grafico; fra suoni e segni si stabilisce un rapporto di corrispondenza, che in questo caso si rivela arbitrario. Di più: i γράμματα sono una rappresentazione deformata dei suoni della voce. Una sillaba come γρα⁶⁴ è infatti un'indissolubile unità fonica; ma viene rappresentata con tre simboli grafici distinti. Allo stesso modo, τὰ ἐν τῇ φωνῇ presi di per sé sono per Aristotele l'alternanza delle sillabe, brevi o lunghe, ciascuna delle quali si distingue come individuo a sé stante, come leggiamo nelle *Categoriae*⁶⁵. Ma nel momento in cui diventano σημεῖα di τὰ ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων, le individualità foniche vengono riplasmate. Da una mera alternanza di sillabe brevi o lunghe emerge la forma fonica dei nomi, che corrispondono nella voce ai νοήματα ἄνευ τοῦ ἀληθεύειν ἢ ψεύδεσθαι.

Ora, «i nomi sono molti ma il πρᾶγμα è uno solo»⁶⁶. Il πρᾶγμα, che può essere vero o falso proprio come il λόγος che lo esprime, non è dunque un 'fatto' (empirico), ma l'unità semantica espressa da una proposizione⁶⁷. Tale unità non è però rappresentata sul piano sensibile: per questo il discorso esteriore, che si manifesta nella voce,

⁶⁰ Ciò è stato per la prima volta sottolineato in Bálasz (1965: 229-86).

⁶¹ Cfr. Laspia (2018a: 125-32 e 217-32).

⁶² Per riferimenti più precisi alle posizioni e ai loro sostenitori, cfr. Laspia (2018a: 104-34).

⁶³ *Met.* X, 2, 1054 a 1-2: τὸ ἐν στοιχείων φωνῆεν; cfr. Laspia (2018a: 226-32).

⁶⁴ Si tratta del controverso esempio di sillaba fornito da Aristotele in *Poet.* 1456 b 37; cfr. Laspia (2018a: 217-32).

⁶⁵ *Cat.* 4 b 32-37; cfr. Laspia (2018a: 227-232).

⁶⁶ *Top.* I, 103 a 9.

⁶⁷ Cfr. *Anal. Pr.* I, 10, 76 b 24-26, in cui a un 'discorso esteriore' (ἔξω *logos*) cui si può sempre porre obiezioni, si contrappone un discorso 'interiore' (ἔσω *logos*) o 'nell'anima' (ἐν τῇ ψυχῇ), cui si rivolge la dimostrazione e che non sempre può essere confutato. Sul tema, cfr. Montanari (1988, II: 65); Manetti (2016); Laspia (2019a).

è diverso dal discorso interiore. I τὰ ἐν τῇ φωνῇ sono quindi σημεῖα dei τὰ ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων, ma solo ‘in primo luogo’; perché in secondo luogo sono ὁμοιώματα dei πράγματα che rappresentano i contenuti semantici unitari delle proposizioni. La scrittura è menzionata da Aristotele in questo *incipit* non perché sia una dimensione essenziale del linguaggio⁶⁸ ma perché i rapporti fra voce e scrittura fungono da modello dei rapporti fra le diverse componenti linguistiche sul piano del significato. Aristotele riconosce due livelli di significazione nel λόγος: il livello dei nomi, che corrispondono ai νοήματα ἄνευ τοῦ ἀληθεύειν ἢ ψεύδεσθαι, e quello dei πράγματα, che rappresentano il contenuto proposizionale nella sua unità. Una simile unità non si manifesta sul piano dell’espressione. Le frasi vocali (τὰ ἐν τῇ φωνῇ καταφάσεις ἢ ἀποφάσεις) constano infatti di nomi; ma non così i loro corrispettivi semantici (ἐν τῇ ψυχῇ, 24 b 1-2). I παθήματα sono dunque ὁμοιώματα dei πράγματα perché rappresentano l’uno (contenuto unitario della proposizione) come due (τὰ ἐν τῇ φωνῇ, ὀνόματα). Il contenuto unitario della proposizione viene così proiettato nella struttura lineare della proposizione, ripartendosi nei due costituenti fonico-semantici del λόγος (ὄνομα, ῥῆμα).

Resta ora da chiarire la questione della variabilità delle voci e delle scritture in contrapposizione all’invariabilità dei significati. Si tratta, a mio avviso, di un tributo che Aristotele paga al contemporaneo dibattito sulla variabilità e arbitrarietà delle forme foniche e grafiche delle lingue. Su questo punto la mia lettura non si discosta molto dalla tradizione; ma ne trae conseguenze diverse, forse inedite. In un’epoca come la nostra, in cui sempre più spesso viene negata pari dignità allo straniero e al diverso, vale forse la pena di ascoltare Aristotele, che parla a favore dell’universalità del pensare e del significare umano. Con la curiosità linguistica di un Erodoto, Aristotele registra la diversità dei significanti linguistici, fonici e grafici; ma sottolinea l’universalità della voce come mezzo privilegiato di espressione animale e umana⁶⁹. Anche il piano dei significati, e in particolare la differenza fra nome e proposizione, è presentato da Aristotele come un universale linguistico. Ciò equivale a riconoscere nel λόγος un’invariante cognitiva umana – ma non solo. Va infatti sottolineato che il λόγος, per Aristotele come per i suoi predecessori, rappresenta

⁶⁸ Così Lo Piparo (2003: 187-93).

⁶⁹ Cfr. Laspia (2018a).

non un meno strumento di espressione o comunicazione, ma la principale via di accesso alla conoscenza. Per i Greci, il λόγος non è un prodotto della ragione umana, ma un essenziale punto di contatto fra macrocosmo e microcosmo, fra individuo (umano e non umano)⁷⁰ e universo⁷¹. È grazie al λόγος che l'uomo, in misura maggiore di altri animali, ma in continuità con tutte le specie viventi, si rivela cittadino, non solo della πόλις, ma del κόσμος⁷². È questo, a mio avviso, il portato ultimo di questa pagina di linguistica aristotelica.

Riferimenti bibliografici

Ackrill, J.L.

1963, *Aristotle's Categoriae and De interpretatione*, Translated with notes by J.L. Ackrill, Oxford, Clarendon Press.

Bàlasz, J.

1965, «The Forerunners of Structural Prosodic Analysis and Phonemics», *Acta Linguistica Academiae Scientiarum Hungaricae*, 15, pp. 229-286.

Baratin, M. - Desbordes, F.

1981, *L'analyse linguistique dans l'antiquité classique*, I, Paris, Klincksieck.

Belardi, W.,

1975, *Il linguaggio nella filosofia di Aristotele*, Roma, Kappa.

1985, «La dottrina dello *stoicheion* secondo Aristotele», in *Filosofia, grammatica e retorica nel pensiero antico*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, pp. 91-97.

Berti, E.

1992, *Aristotele nel Novecento*, Roma-Bari, Laterza.

Chiesa, C.

1991, *Sémiosis-Signes-Symboles, Introduction aux théories du signe linguistique de Platon et d'Aristote*, Bern, Lang.

Coseriu, E.

1975, *Die Geschichte der Sprachphilosophie von der Antike bis zum Gegenwart*, 2 voll., Ed. Tübingen.

De Mauro, T.

1965, *Introduzione alla semantica*, Bari, Laterza.

1971, *Senso e significato*, Laterza, Roma-Bari.

⁷⁰ Cfr. Laspia (2019, 2020).

⁷¹ Cfr. Laspia, (2020a).

⁷² Cfr. Laspia, (2016, 2019).

De Rijk, L.M.

2002, *Aristotle. Semantics and Ontology*, Leiden, Brill, 2 voll.

Desbordes, F.

1986, «Elementa. Remarques sur les roles de l'écriture sur la linguistique antique», in H. Joly (ed.), *Philosophe du langage et grammaire chez l'Antiquité*, Ousia, Bruxelles, pp. 339-356.

Di Cesare, D.

1981, *La semantica nella filosofia greca*, Roma, Bulzoni.

Diels, H.

1899, *Elementum. Eine Vorarbeit zum griechischen und lateinischen Thesaurus*, Leipzig, Teubner.

Eco U.,

1975, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.

1984, *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Torino, Einaudi.

Hadot, P.

1980, «Sur divers sens du mot pragma dans la tradition grecque», in P. Aubenque (ed.), *Concept et categories dans la pensée grecque*, Paris, pp. 309 sgg.

Irwin, T.

1982, «Aristotle's Concept of Signification», in M. Schofield - M. Nussbaum (eds), *Language and Logos: Studies in Ancient greek Philosophy*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 241-266.

Joly, H.

1986, «Platon entre le mitre d'Ecole et le fabriquant des mots. Remarques sur les Γράμματα», in Id. (ed.), *Philosophe du langage et grammaire chez l'Antiquité*, Bruxelles, Ousia, pp. 105-136.

Kretzmann, N.

1974, *Aristotle's on Spoken Sound Significant by Convention*, in J. Corcoran (ed.), *Ancient Logic and its Modern interpretations*, Dordrecht-Boston, Reidel, pp. 3-21.

Labarrière, J.-L.

1997, «Logos endiathetos et logos prophorikos dans la polemique entre le Portique et la Nouvelle-Académie», in B. Cassin - J. L. Labarrière (eds), *L'animal dans l'antiquité*, Paris, Vrin, pp. 259-79.

Laspia P.

1997, *L'articolazione linguistica. Origini biologiche di una metafora*, Roma, Nuova Italia Scientifica.

2011, «Il discorso dipinto. Scrittura, voce e livelli di significazione a partire dal Fedro di Platone», in G. Casertano (a cura di), *Il Fedro di Platone. Struttura e problematiche*, Napoli, Loffredo, pp. 111-123.

- 2016, «Aristotele e gli animali», in F. Cimatti - S. Gensini - S. Plastina (a cura di), *Bestie, filosofi e altri animali*, Milano, Mimesis, pp. 17-36.
- 2018, *From Biology to Linguistics: the Definition of arthron in Aristotle's Poetics*, Springer, Cham.
- 2018a, *Studi di fonetica greca*, Palermo, Palermo University Press.
- 2019, *Per una lettura non antropocentrica della filosofia della natura di Aristotele*, in A. Le Moli - R. Mirelli (a cura di), *Nature umane*, Palermo, Palermo University Press, pp. 57-68.
- 2019a, *Discorso interiore/discorso esteriore. In dialogo con Giovanni Manetti*, in S. Gensini - A. Prato (a cura di), *I segni fra storia e teoria per Giovanni Maentti*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 51-60.
- 2020, «Per una crescita felice. Immagini della natura nell'ontogenesi umana all'interno del Corpus Aristotelicum», in F. Giorgianni - P. Li Causi - M. C. Maggio - R.R. Marchese (a cura di), *Crescere/Svilupparsi. Teorie e rappresentazioni fra mondoantico e scienze della vita contemporanee*, Palermo, Palermo University Press, pp. 129-146.
- 2020a, «Linguaggio e natura. Logos e corradicali da Omero ad Aristotele», in R. Medda - F. Pelosi - D. Quarantotto, *Il logos nella filosofia antica*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 3-24.
- Li Causi, P.
2015, *Animali e uomini nel pensiero greco antico*, in P. Li Causi - R. Pomelli (a cura di), *L'anima degli animali*, Torino, Einaudi, pp. ix-xxxix.
- Lo Piparo, F.
2003, *Aristotele e il linguaggio*, Laterza, Roma-Bari.
- Marmo, C. - Bonfiglioli S.
2003, «Simboli, voci, oggetti et similia. Note di discussione su F. Lo Piparo, *Aristotele e il linguaggio*», in *Histoire, Epistemologie et Langage*, 25/II, pp. 161-194.
- Manetti, G.
1987, *Le teorie del segno nell'antichità classica*, Milano, Bompiani.
- 2016, «'Discorso interiore' e 'discorso esteriore' nel dibattito antico sulla razionalità degli animali», in S. Gensini - F. Cimatti - S. Plastina (a cura di), *Bestie, filosofi e altri animali*, Milano, Mimesis, pp. 37-62.
- Montanari, E.
1988, *La sezione linguistica del Peri Hermeneias di Aristotele*, 2 voll., Firenze, LICOSIA.
- Owen, G.E.L.
1961, «*Tithenai ta phainomena*», ora in J. Barnes - M. Schofield - R. Sorabji (eds), *Articles on Aristotle, I. Science*, Duckworth, London, 1975, pp. 75-87 (trad. it. in G. Cambiano - L. Repici (a cura di), *Aristotele e la conoscenza*, LED, Milano, 1993, pp. 156-186).

Pagliaro, A.

1956, *La fonologia di Aristotele*, in *Nuovi saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, D'Anna, pp. 140-145.

1961, «Lingua e poesia secondo G.B. Vico», in Id., *Altri saggi di critica semantica*, Messina-Firenze, D'Anna, pp. 297-444.

1971, «Il capitolo linguistico della *Poetica* di Aristotele», in Id., *Nuovi saggi di critica semantica*, D'Anna, Messina-Firenze, pp. 79-151.

Palumbo, L.

2008, *Mimesis. Rappresentazione, teatro, mondo nei dialoghi di Platone e nella Poetica di Aristotele*, Napoli, Loffredo.

Panaccio, C.,

1999, *Le discours intérieur. De Platon a Guillelm d'Occam*, Paris, Seuil.

Pépin, J.

1985, «Σύμβολα, σημεῖα, ὁμοιώματα. A propos de *De interpretatione* 16 a 3-8 et *Politique* VIII, 5, 1340 a 6-39», in J. Wiesner (ed.), *Aristoteles Werke und Wirkung*, vol. I, *Aristoteles und seine Schule*, Berlin, De Gruyter, pp. 22-44.

Polansky, R. - Kuczewski, M.

1990, «Speech and Thought, Symbol and Likeness: Aristotle's *De Interpretatione* 16 a 3-9», in *Apeiron*, XXIII, n. 1, pp. 51-63.

Quarantotto, D.

2005, «Aristotele sulla naturalità e convenzionalità del linguaggio», in *Elenchos*, XXVI, pp. 139-159.

Romeyer Dherbey, G.

1983, *Les choses memes. La pensée du réel chez Aristote*, Lausanne, Éditions L'Age d'Homme.

Sadun Bordoni, G.

1994, *Il linguaggio nella filosofia di Aristotele*, Roma-Bari, Laterza.

Sayre, K.

1983, *Plato's Late Ontology. A Riddle Resolved*, Princeton, Princeton University Press.

Sedley, D.

2004, «Aristote et la signification», in *Philosophe antique*, IV, pp. 5-25.

Steinthal, H.

1890, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern*, vol. I, Berlin, Dümmlers.

Svembro, J.

1991, *Storia della lettura nell'antichità classica*, Roma-Bari, Laterza (ed. orig. 1988).

Trabattoni, F.

2003, *Il sapere del filosofo*, in Platone, *La Repubblica*, traduzione e commento a cura di M. Vegetti, vol. V, libro VI-VII, Napoli, Bibliopolis, pp. 151-186.

Vegetti, M.

1989, *Nell'ombra di Theuth. Dinamiche della scrittura in Platone*, in M. Detienne (a cura di), *Sapere e scrittura in Grecia*, Laterza, Roma-Bari, pp. 177-218.

Vegetti, M. - Ademollo, F.

2016, *Incontro con Aristotele*, Torino, Einaudi.

Whitaker, C.W.A.

1996, *Aristotle's De Interpretatione. Contraddiction and Dialectic*, Oxford, Clarendon Text.

Wieland, W.

1962, *Die aristotelische Physik*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht (1970², trad. it. *La fisica di Aristotele*, Bologna, il Mulino, 1993).

Wittgenstein, L.

1964, *Logisch-philosophische Abhandlung*, Wien (ed. orig. 1921, 1922²; trad. it. *Tractatus logico-philosophicus*, a cura di A. Conte, Torino, Einaudi).

Gli argomenti di Zenone contro la possibilità del movimento e la loro rivalutazione ad opera di matematici e fisici

Sandro Nannini* - Sibylle Mahrtdt-Hehmann*

English title: Zeno's Arguments against the Possibility of Movement and their Reassessment by Mathematicians and Physicians.

Abstract: The order in which Aristotle presents in *Physics* the four famous Zeno's paradoxes on the impossibility of movement is implicitly based on the intersection between two different conceptual pairs: 1) direct demonstration or *reductio ad absurdum*; 2) infinite divisibility or discrete space and discrete time. "The Dichotomy" is a direct demonstration that presupposes (at least) the infinite divisibility of space. "Achilles (and the Tortoise)" starts from the same assumption, but it is a *reductio ad absurdum*. "The Arrow" goes back to being a direct demonstration but presupposes discrete space and discrete time unlike "The Dichotomy". "The Stadium" starts from the same assumption as "The Arrow" but it is a *reductio ad absurdum* as "Achilles (and the Tortoise)". This quadripartite scheme of Zeno's paradoxes helps to understand that considering Zeno a precursor of quantum mechanics does not find any solid foundation in the Aristotelian text and highlights that the solution given by Aristotle's to Zeno's paradoxes, although less rigorous than the solution given to them by B. Russell and other mathematicians, is not entirely different from their solution, for Aristotle, too, realized that the result of a sum having an infinite number of addends can be a finite number (today we would say a real number).

Keywords: Zeno; Aristotle; paradox; infinity; real number.

1. La riscoperta di Zenone

Aristotele nella *Fisica* critica quattro argomenti (*lógoi*) proposti da Zenone di Elea sulla base di altrettanti paradossi contro la possibilità del movimento (Aristotele, 1995: 337-9 – *Phys.* VI 9 239b 5 – 240a 18). Sia gli argomenti di Zenone, giunti sino a noi purtroppo solo tramite la ricostruzione datane da Aristotele, sia le critiche ad essi rivol-

* Università di Siena. E-mail: sandro.nannini@unisi.it

** E-mail: sibylle_mahrtdt_hehmann@hotmail.com

te da quest'ultimo si sono guadagnati per secoli e secoli l'attenzione di filosofi, scienziati e scrittori dall'antichità fino ai giorni nostri. Ma, nonostante questo grande interesse nei loro confronti, essi sono stati considerati in genere, sulla scia di Aristotele, come degli acuti e sofisticati sofismi. Le cose sono cambiate dopo la metà dell'Ottocento, quando alcuni matematici, avvalendosi del calcolo infinitesimale, hanno cercato di dare ad essi una soluzione più adeguata di quella aristotelica. In questo contesto B. Russell agli inizi del Novecento è giunto a sostenere che i paradossi di Zenone, lungi dall'essere dei meri sofismi, sono addirittura «a fondamento di una rinascita della matematica» (Russell, 2010/1901: 353; cfr. anche Russell, 1980/1917: 77).

Dopo questa rivalutazione ad opera di Russell i quattro paradossi di Zenone sull'impossibilità del movimento (insieme ad un altro paradosso analogo sull'unità dell'Essere e l'impossibilità del Molteplice che qui non discuteremo)¹ sono stati oggetto di studi approfonditi da un punto di vista sia storico sia teorico², finché essi a partire dagli anni Settanta del XX secolo hanno attratto l'attenzione anche di alcuni fisici che hanno visto in Zenone un precursore, entro certi limiti ovviamente, addirittura della meccanica quantistica (Itano *et al.*, 1990; Rovelli, 2014: 20-24).

Ma questa immagine di Zenone è veritiera? Non lo sapremo mai con certezza, dato che purtroppo del suo pensiero e della sua stessa vita sappiamo pochissimo (Viano, 1993), anche se è molto probabile che egli, cercando di dimostrare l'impossibilità del movimento, volesse difendere la concezione che dell'Essere – uno, indifferenziato e immobile – aveva Parmenide, suo maestro. Ad ogni modo l'unico Zenone del quale conviene discutere, soprattutto se si ha un interesse più teorico che storiografico nei confronti dei suoi paradossi, è lo Zenone che conosciamo attraverso Aristotele, lo Zenone che pretende di provare l'impossibilità del movimento attraverso quattro argomenti, basati su altrettanti paradossi, divenuti universalmente noti con i nomi ad essi attribuiti da Aristotele stesso: la Dicotomia, Achille [e la tartaruga]³, la Freccia e lo Stadio.

¹ Su questo paradosso cfr. l'approfondita analisi di Fano (2012: 57-88).

² Per una ricostruzione attenta, informata e accompagnata da un'ampia bibliografia di tutto questo dibattito, da un punto di vista sia storico sia teorico, cfr. di nuovo Fano (2012).

³ Aristotele, nel testo giunto fino a noi, nomina solo Achille. L'identificazione dell'animale lento che egli insegue con una tartaruga è un'aggiunta successiva dei suoi commentatori (Ross, 1979/1936: 71).

2. La Dicotomia

«Il primo [argomento] è quello sull'impossibilità del movimento, in quanto ciò che si muove deve raggiungere la metà prima del termine» (Aristotele, 1995: 337 – *Phys.* VI 9 239b 11-13). In altre parole, dato il carattere continuo e la conseguente divisibilità all'infinito di qualsiasi distanza spaziale finita (per quanto corta essa sia), partendo dal punto *A* si può raggiungere il punto *B* solo se prima si è raggiunto il punto *C* intermedio tra *A* e *B*. Per la stessa ragione prima di raggiungere *C* si dovrà raggiungere *D*, punto intermedio tra *A* e *C*; e così via all'infinito:



Figura 1

La suddivisione del segmento *AB* potrebbe essere progressiva invece che regressiva, ossia si potrebbe dire che dopo aver raggiunto *C*, si dovrà raggiungere *D*, punto intermedio tra *C* e *B* così via all'infinito:



Figura 2

Molti studiosi considerano logicamente irrilevante optare per l'una o l'altra ipotesi (ad es. Fano, 2012: 121-3). Noi optiamo invece per la prima ipotesi, quella della suddivisione mediante avvicinamento regressivo ad *A* (cfr. la *Figura 1*). La ragione di questa nostra preferenza è molto semplice. Nella seconda ipotesi (cfr. la *Figura 2*) partendo da *A* non si può mai raggiungere *B*, ma comunque si può raggiungere prima *C*, poi *D* ecc. Pertanto nella seconda ipotesi il movimento è possibile. Nella prima ipotesi invece non si riesce affatto a muoversi, perché non si riesce neppure a fare il primo passo. Per questo, se l'intenzione di Zenone era quella di provare l'impossibilità del movimento, l'ipotesi della suddivisione regressiva si presenta come nettamente preferibile.

Comunque sia, Aristotele obietta a Zenone che non è vero che «non è possibile percorrere l'infinito [...] in un tempo finito» (Ari-

stotele, 1995: 299 – *Phys.* VI 2 233a 21-3). Questa obiezione diviene più chiara se si tiene presente che per Aristotele l'unico tipo di infinito concepibile, non importa se «secondo gli estremi» o «secondo la divisione» (*ibid.* – *Phys.* VI 2 233a 25-6)⁴, è l'infinito in potenza, non l'infinito in atto (ivi: 141 – *Phys.* III 5 206a 16-8). Di conseguenza il fatto che nella Dicotomia il segmento AB , essendo una grandezza continua, sia regressivamente divisibile all'infinito significa soltanto che esso è in potenza divisibile in un numero infinito di parti sempre più corte; ma ciò non impedisce che esso sia in atto nel suo complesso un segmento finito e che, in modo perfettamente corrispondente, anche il tempo necessario per percorrerlo sia in atto un intervallo finito, che però in potenza è divisibile in un numero infinito di sotto-intervalli sempre più brevi: «nel continuo vi sono infinite metà, ma non in atto, bensì in potenza» (ivi: 457 – *Phys.* VIII 8 263a 28-29).

3. *Achille [e la tartaruga]*

Mediante l'Achille Zenone sostiene, secondo Aristotele, che «il più lento non sarà mai raggiunto nella corsa dal più veloce; questo perché è necessario che l'inseguitore prima raggiunga il punto dal quale colui che è inseguito è partito; sicché il più lento necessariamente avrà un qualche vantaggio sull'inseguitore» (ivi: 337 – *Phys.* VI 9 239b 15-18). Aristotele ritiene che l'Achille sia del tutto simile alla Dicotomia: in quest'ultimo paradosso, se si vuole andare da A a B , a causa della divisibilità all'infinito dello spazio non si riesce a fare neppure il primo passo. Nell'Achille, sempre a causa della divisibilità all'infinito dello spazio, Achille più veloce non riesce a raggiungere la lentissima tartaruga. La distanza tra Achille e la tartaruga non diviene mai pari a zero. Il che è ben strano! Pertanto chi ammette la possibilità del movimento cade in contraddizione: da un lato trova ovvio che Achille raggiungerà prima o poi il suo antagonista, ma dall'altro, a meno che non voglia negare la divisibilità all'infinito dello spazio, deve ammettere il contrario. L'unico modo

⁴ Ad esempio il segmento AB può o essere diviso all'infinito, al suo interno, in segmenti sempre più corti (infinito secondo la divisione) oppure può essere indefinitamente prolungato, lungo la retta su cui giace, sia a sinistra di A sia a destra di B (infinito secondo gli estremi).

per uscire da questo dilemma – pensa Zenone – è negare che Achille possa muoversi; ossia, più in generale, occorre negare di nuovo la possibilità del movimento.

Detto questo, Aristotele sostiene che l'Achille, essendo sostanzialmente identico alla Dicotomia, è criticabile per le medesime ragioni: «è falso ritenere che colui che sta avanti non possa essere raggiunto; infatti, finché esso sta avanti non è raggiunto; ma alla fine sarà raggiunto [*all'homos katalambánetai*)], purché si sia d'accordo che quella da percorrere è una linea finita» (ivi: 337, trad. it. modificata – *Phys.* VI 9 239b 26-29).

L'obiezione di Aristotele è qui formulata in modo meno chiaro che nel caso della Dicotomia, ma in fondo si tratta della medesima obiezione. Achille per raggiungere il suo antagonista deve percorrere una distanza finita che è suddivisibile, in potenza, in un numero infinito di sotto-distanze. Ma ciò non crea, secondo Aristotele, alcun problema, perché la distanza in atto che effettivamente viene percorsa da Achille è finita e quindi è percorribile in un tempo altrettanto finito. Secondo Aristotele, all'opposto di quello che pensava Zenone, è un fatto indubitabile che Achille raggiungerà sempre il suo antagonista: «[...] ma alla fine sarà raggiunto». È solo quando questo fatto viene analizzato *ex post* che questa distanza finita risulta essere divisibile, in potenza, in un numero infinito di sotto-distanze di misura progressivamente minore. Lo stesso dicasi per i relativi intervalli temporali. Per Zenone quel "fatto" appartiene all'ingannevole mondo dell'apparenza, come era stato già dimostrato a suo avviso dalla Dicotomia. Per Aristotele invece, che ritiene di aver provato quanto fallace sia la Dicotomia, è fuori discussione che il corridore più veloce prima o poi raggiungerà quello meno veloce. Ciò che resta da chiarire è solo quale errore di ragionamento (quale "paralogismo") abbia indotto Zenone a dubitarne!

4. La Freccia

L'argomento della Freccia viene presentato e criticato da Aristotele subito all'inizio del capitolo che egli dedica in generale ai paradossi zenoniani contro la possibilità del movimento. Probabilmente Aristotele lo pone in questa posizione di rilievo perché lo considera l'argomento che più colpisce per la sua stranezza:

Zenone ragiona in modo fallace. Egli dice che, se qualcosa è in riposo [...]⁵ quando sia [per un certo tempo] sempre nel medesimo [luogo] [*ótan êi katà tò íson*] e [se anche] ciò che è in moto si trova sempre in ogni istante [nel medesimo luogo] [*éstin d'aiei tò ferómenon en tòi nún*], [allora] la freccia in movimento è immobile. Ma questo è falso; il tempo infatti non è composto di istanti indivisibili, così come nessun'altra grandezza lo è (Aristotele, 1995: 337, trad. modificata – *Phys.* VI 9 239b 5-9).⁶

Successivamente Aristotele riprende l'argomento della Freccia, ponendolo questa volta in terza posizione dopo la Dicotomia e l'Achille, e lo liquida ripetendo la critica precedente: «Il terzo [argomento], citato prima, afferma che la freccia scagliata è immobile; ma questo risultato è conseguenza della tesi che il tempo è composto da istanti; se non si concede questa premessa, l'argomentazione non starà in piedi» (ivi: 337-9 – *Phys.* VI 9 239b 30-33).

Questo ragionamento – obietta Aristotele – sarebbe corretto solo se lo spazio e il tempo fossero delle grandezze discrete. I punti sarebbero allora parti della distanza percorsa (ossia atomi di spazio) e gli istanti parti (ossia atomi) del tempo necessario per percorrerla. Solo in quel caso la freccia, trovandosi in un certo "istante" in un punto preciso della sua traiettoria, sarebbe ferma in quel "punto" per tutta la durata di quell'"istante". Ma spazio e tempo, essendo delle grandezze continue, sono divisibili all'infinito e quindi non possono essere costituite da componenti che siano tanto indivisibili quanto dotate di un'estensione o di una durata (ossia siano atomi di spazio o di tempo); e pertanto non possono essere composte rispettivamente da punti o istanti, entità che sono sì indivisibili, ma proprio perciò non sono estese o dotate di una durata. In altre parole né i segmenti sono fatti di punti né gli intervalli di tempo sono fatti di istanti. I punti sono i limiti dei segmenti, non le loro parti. Lo stesso dicasi degli istanti rispetto agli intervalli di tempo (ivi: 289-291 – *Phys.* VI 1 231a 21 – 231b 18). Pertanto la freccia in volo può esser ferma solo in un tratto del suo percorso (un tratto delimitato

⁵ Seguendo l'esempio di Ross (1979/1936: 658), espungiamo dal testo le parole tra parentesi quadre "[o in moto]".

⁶ Questo passo, giuntoci probabilmente corrotto e con aggiunte improprie, è di difficile comprensione. Per tale ragione, dopo aver consultato varie traduzioni, ci siamo presi la libertà di modificare la traduzione di L. Ruggi, senza alcuna pretesa di rigore filologico (non siamo dei grecisti!); lo abbiamo fatto solo per esprimere con la maggior chiarezza possibile che cosa noi abbiamo capito di questo passo molto controverso.

da due punti e quindi avente una lunghezza) e non in un singolo punto, che di quel percorso non può essere una parte. Lo stesso dicasi per l'intervallo di tempo durante il quale una freccia sia davvero ferma: anch'esso deve avere una durata e non può essere ridotto ad un singolo istante.

Questa critica, a dire il vero, probabilmente non coglie pienamente le intenzioni di Zenone. È presumibile infatti che questi (in testi purtroppo andati perduti), dopo aver a suo avviso provato tramite la Dicotomia e l'Achille che il movimento non è possibile nell'ipotesi che lo spazio sia una grandezza continua divisibile all'infinito, volesse dimostrare che il movimento sarebbe impossibile anche nell'ipotesi opposta che lo spazio abbia invece una struttura discreta, per giungere così alla conclusione che il movimento è impossibile in ogni caso. Ma non avrebbe mai sostenuto che lo spazio e il tempo abbiano effettivamente una struttura discreta!

5. *Lo Stadio*

Anche questo argomento – talvolta inspiegabilmente trascurato anche in studi molto seri e approfonditi sui paradossi di Zenone (cfr. ad es. Fano, 2012) – parte al pari della Freccia, almeno per come ce lo presenta Aristotele, dal presupposto che lo spazio abbia una struttura discreta. Con lo Stadio infatti, secondo Aristotele, Zenone intendeva provare che, se il movimento fosse possibile in uno spazio discreto, allora si giungerebbe all'assurda conseguenza che un corpo può impiegare due tempi diversi (anch'essi discreti) per compiere lo stesso movimento. Tuttavia questo quarto argomento a differenza dei primi, giuntoci probabilmente corrotto e con aggiunte improprie da parte di commentatori successivi, non è affatto chiaro nel testo aristotelico di cui disponiamo:

Il quarto argomento concerne masse uguali [è *perì tîn* [...] *ógkôn*] che si muovono nello stadio in senso contrario a masse uguali, le une a partire dalla fine [*apò télous*] dello stadio, le altre a partire dalla metà [*apò mésou*], entrambe con uguale velocità [rispetto ad altre masse uguali che sono invece ferme. Zenone] ritiene, con questo argomento, che accada che la metà del tempo sia uguale al doppio. Il paralogismo consiste in questo: nel ritenere che masse uguali, con velocità uguale, si muovano per un tempo uguale sia lungo ciò che è in moto sia lungo ciò che è fermo. Ma questo è falso. Ad esempio: siano gli *AA* delle

masse uguali che stanno ferme, mentre i *BB* siano delle masse, uguali alle prime per numero e per grandezza, che partono dalla metà; i *CC*, anch'essi uguali per numero e per grandezza a questi [ossia uguali agli *AA* e ai *BB*] si muovano con velocità uguale a quella dei *BB*, ma partendo dall'estremità (*apò tou eschátou*). Accade pertanto che il primo *B* e il primo *C* raggiungano simultaneamente le [rispettive] estremità, muovendosi l'uno parallelamente all'altro [ma in direzioni opposte]. Sicché avviene che [il primo] *C* sia passato accanto a tutti i *B*, mentre [il primo] *B* è passato accanto alla metà degli *A*: dunque anche il tempo è metà, perché v'è uguaglianza di ognuno di essi in rapporto a ciascuna [massa] (*ison gàr ekáterón estin par'éskaton*). Ma simultaneamente accade che *B* avrà compiuto il percorso lungo tutti i *C*: infatti il primo *C* e il primo *B* saranno simultaneamente agli estremi opposti per il fatto che entrambi si muovono in tempo eguale lungo gli *A* [...] ⁷. Questo è dunque l'argomento, ma esso incorre nell'errore che abbiamo già rilevato (*Phys.* VI 9 239b 33 – 240a 18, trad. it. modificata, 1995: 339).

Ricostruire il senso preciso di questo passo non è facile, perché esso contiene indicazioni apparentemente contraddittorie. Aristotele infatti, secondo l'interpretazione più diffusamente accettata, sembra prima dire che i *B* partono dal mezzo dello stadio e i *C* dalla sua fine (diciamo, nel nostro schema, dall'estremo di sinistra), per poi affermare che il primo *B* raggiunge tale estremo mediante un certo numero di mosse affiancandosi solo alla metà degli *A* (le masse ferme), mentre il primo *C* (appartenente alle masse che si muovono da sinistra verso destra) raggiunge mediante lo stesso numero di mosse l'estremo opposto, quello di destra, incrociando l'intera colonna dei *B*, che si muove invece in direzione opposta da destra verso sinistra (nessuna massa di tipo *C* è ancora entrata nello stadio, mentre tra quelle di tipo *B* solo le masse *B3* e *B4* ne sono ancora fuori):

Situazione iniziale (ricostruzione abituale)

				Estremo sinistro				Estremo destro	
-----	-----	-----	-----	A1	A2	A3	A4	-----	-----
-----	-----	-----	-----			←B1	B2	B3	B4
C4	C3	C2	C1→					-----	-----

Figura 3

⁷ Seguendo l'esempio Ross, espungiamo dal testo, a differenza di Ruggiu, la frase «un tempo uguale sarà impiegato per ciascuno dei *B* e per ciascuno degli *A*, come dice [Zenone]»

Ma Aristotele afferma anche – e qui il passo sopra citato non è affatto ambiguo – che la situazione finale è questa (tutte le masse sono dentro lo stadio):

Situazione finale

				Estremo sinistro				Estremo destro	
-----	-----	-----	-----	A1	A2	A3	A4	-----	-----
-----	-----	-----	-----	B1	B2	B3	B4	-----	-----
-----	-----	-----	-----	C4	C3	C2	C1	-----	-----

Figura 4

Ma com'è possibile, se la situazione iniziale è quella indicata nella *Figura 3* che – mentre la massa *B1* (capofila dei *B*) si affianca, in successione, a *A2* e *A1* – la massa *C1* (capofila dei *C*), pur procedendo alla medesima velocità di *B1* (ma in direzione opposta), riesca con il medesimo numero di mosse ad affiancarsi in successione ad *A1*, *A2*, *A3* e *A4* (cfr. *Figura 4*)? Molti commentatori antichi e interpreti moderni si sono arrampicati sugli specchi per dare un senso coerente a questo passo aristotelico. Ma, se la situazione di partenza fosse quella indicata dalla *Figura 3*, in alcun modo *C1* potrebbe raggiungere l'estremo *A4* con quel medesimo numero di mosse che è sufficiente a *B1* per raggiungere l'estremo *A1* (come invece prevede la situazione finale descritta nella *Figura 4*).

Tutto si chiarisce invece se, seguendo le indicazioni di Ross (1979/1936: 660-666), si dà all'espressione “dalla metà” un diverso significato. Secondo Ross Aristotele intende riferirsi con quella espressione non al punto di mezzo dello stadio, ma a quello che è il *turning point* (nel nostro schema l'estremo di destra) per un corridore che, partito dall'estremo di sinistra dello stadio, una volta raggiunto, a metà della sua corsa, il capo opposto (coincidente nel nostro schema con l'estremo di destra) torni indietro verso il suo punto di partenza; punto di partenza che nelle corse effettuate negli stadi dell'antichità fungeva abitualmente anche da *télos* (“fine”) della corsa, ossia da traguardo. Inoltre, sempre secondo Ross, Aristotele, dicendo che i *C* partono dalla “fine” dello stadio, mentre i *B* partono dalla “metà” (ossia dal *turning point*), intende riferirsi non al loro punto di partenza, bensì alla loro direzione di marcia: i

B si muovono a scatti (ossia mediante delle mosse, quasi fossero dei pedoni che si muovono su una scacchiera) dal *turning point* verso il traguardo (nel nostro schema da destra verso sinistra), mentre i *C* si muovono, sempre a scatti, all'inverso dal traguardo verso il *turning point* (le masse *C3-C4* sul lato sinistro e *B3-B4* sul lato destro non sono ancora entrate nello stadio):

Situazione iniziale (ricostruzione di Ross)

				Estremo sinistro				Estremo destro	
-----	-----	-----	-----	A1	A2	A3	A4	-----	-----
-----	-----	-----	-----			←B1	B2	B3	B4
-----	-----	C4	C3	C2	C1→			-----	-----

Figura 5

Questa seconda ricostruzione della situazione iniziale (cfr. *Figura 5*), a differenza di quella abituale, rende perfettamente chiaro che cosa Aristotele intende dire: mentre la fila dei *B* effettua due mosse verso sinistra, la fila dei *C* effettua due mosse verso destra; di conseguenza *B1* raggiunge con due mosse *A1* (ossia l'estremo di sinistra dello stadio, il "traguardo"), mentre *C1* raggiunge simultaneamente sempre con due mosse *A4*, ossia raggiunge l'estremo di destra, la "metà" intesa come *turning point* (la metà della corsa dunque, non dello stadio!). Questo è pienamente coerente con la situazione finale descritta da Aristotele (cfr. *Figura 4*) e con tutto ciò che egli dice sui movimenti dei *B* e dei *C* sia gli uni rispetto agli altri sia di entrambi rispetto agli *A*.

Da tutto ciò Aristotele ricava la conclusione che Zenone intendesse mostrare mediante questo esempio che, se il movimento in generale fosse possibile e, di conseguenza, delle masse potessero muoversi le une rispetto alle altre nel modo descritto, si verificherebbe che un medesimo movimento dei *B* (o dei *C*) avrebbe due durate differenti. Infatti, se prendiamo come misura della durata di un movimento il numero delle masse affiancate o incrociate (di qualunque tipo esse siano), allora, dato che *B1*, mentre si affianca in sequenza a *A2* e *A1*, incrocia sempre in sequenza *C1*, *C2*, *C3* e *C4*, questo suo movimento dura due tempi diversi che sono l'uno la metà dell'altro.

Ma il ragionamento di Zenone – obietta Aristotele – è fallace: egli non tiene conto del fatto che la velocità con cui i *B* incrociano i *C* è doppia rispetto alla velocità con cui essi affiancano gli *A*, dato che questi ultimi stanno fermi, mentre i *C* vengono loro incontro. In conclusione, secondo Aristotele, l'intero argomento dello Stadio è fallace perché Zenone non tiene conto della differenza tra velocità assoluta e velocità relativa.

Questa critica è *fair* o trasforma l'argomento di Zenone in una testa di turco che può essere abbattuta con eccessiva facilità? Che cosa Zenone abbia sostenuto davvero riguardo allo Stadio, come al solito, non possiamo saperlo con certezza. Ma, anche se ci limitiamo alla ricostruzione che ci offre Aristotele di questo paradosso, risulta chiaro che l'assurdità del ragionamento che porta Zenone a concludere che il medesimo movimento verrebbe eseguito in due tempi che sono l'uno il doppio dell'altro è, a suo avviso, una conseguenza del fatto che in un movimento a scatti lungo delle masse indivisibili il tempo necessario per compiere un certo movimento è equivalente al numero delle masse affiancate o incrociate (= lo spazio percorso) diviso per il numero degli scatti effettuati (= la velocità con cui quel movimento è stato eseguito). Insomma, dato che "tempo = spazio/velocità", allora "tempo (con struttura discreta) = masse/mosse". In coerenza con questa assunzione ogni massa di tipo *B*, mentre affianca con una mossa (ossia con un movimento a scatto, un movimento indivisibile) una massa di tipo *A*, incrocia con quella medesima mossa due masse di tipo *C*. Di conseguenza un *B*, se incrocia due masse di tipo *C* quando si affianca a una massa di tipo *A*, allora secondo la medesima proporzione, quando incrocia una massa di tipo *C*, si affiancherà a "mezza massa" di tipo *A*! Ma questo per ipotesi non è possibile, dato che nello Stadio, secondo la presentazione che ne dà Aristotele stesso, tutta la dimostrazione per assurdo dell'impossibilità del movimento si basa sul presupposto che le masse (gli *óγκοι*) siano dei blocchi indivisibili e che le mosse mediante le quali esse possono essere affiancate o incrociate siano dei movimenti a scatto altrettanto indivisibili. È proprio l'impossibilità delle "mezze masse" e delle "mezze mosse" a rendere impossibile il movimento nell'ipotesi che tempo e spazio abbiano una struttura discreta. Questo era probabilmente lo scopo di Zenone nel presentare il paradosso dello Stadio; ossia Zenone voleva rendere evidente che l'ipotesi che il movimento sia possibile porta ad absurdità non solo nel caso che

lo spazio e il tempo siano delle grandezze continue (vedi l'Achille), ma anche nel caso opposto che lo spazio e il tempo (e conseguentemente anche il movimento) siano delle grandezze discrete.

6. *Uno schema quadripartito dei quattro paradossi*

La maggior parte degli interpreti ritiene che l'ordine nel quale Aristotele presenta i paradossi di Zenone sul movimento non abbia alcuna importanza e che gli argomenti che su di essi si fondano siano tutti e quattro delle semplici varianti di una dimostrazione per assurdo dell'impossibilità del movimento. La ricostruzione che noi abbiamo fatta di questi paradossi e dei relativi argomenti, per come Aristotele ce li fa conoscere, suggerisce però un approccio diverso.

In primo luogo, così come i primi due paradossi (la Dicotomia e l'Achille) si basano, com'è riconosciuto da tutti gli interpreti, sul presupposto della divisibilità all'infinito dello spazio, la Freccia al contrario si fonda sul presupposto opposto che lo spazio e il tempo siano grandezze composte da parti indivisibili. Si obietterà che contro questa lettura del paradosso della Freccia milita soprattutto l'interpretazione di Russell (1980/1917: 77), secondo il quale Zenone aveva ragione quando sosteneva che la freccia in ciascun istante (non in un certo intervallo di tempo!) è ferma in un determinato punto (non in un determinato tratto!) della sua traiettoria. Tuttavia questa interpretazione russelliana della Freccia (e degli altri tre paradossi), per quanto autorevole sia ancor oggi e per quanto feconda poi essa sia stata nel favorire una rivalutazione di Zenone da parte di molti matematici, contrasta però con la lettera del testo aristotelico, dato che – come abbiamo visto – Aristotele rimprovera a Zenone riguardo alla Freccia proprio di aver erroneamente ammesso che i punti e gli istanti possano essere parti indivisibili (ossia atomi) rispettivamente dello spazio e del tempo. Inoltre l'ipotesi che spazio e tempo siano grandezze discrete (e quindi non continue) sembra essere a fondamento anche dello Stadio e consente d'interpretare l'argomento di Zenone in modo molto più plausibile e a lui più favorevole di quanto non suggerisca la sbrigativa critica di Aristotele. In conclusione – sulla scia di un'ipotesi avanzata alla fine dell'Ottocento da filosofi e storici della filosofia come V. Brochard, P. Tannery e

G. Noel e poi fatta propria anche da Ross (1979/1936: 81-2) – si può dire che i quattro paradossi si dividono in due gruppi: la Dicotomia e l’Achille presuppongono la divisibilità all’infinito dello spazio e del tempo (e conseguentemente anche del movimento) in quanto grandezze continue; la Freccia e lo Stadio si basano invece sull’ipotesi opposta che spazio, tempo e movimento siano delle grandezze discrete⁸.

In secondo luogo anche l’idea largamente diffusa che tutti e quattro gli argomenti di Zenone contro la possibilità del movimento siano delle dimostrazioni per assurdo è in realtà molto discutibile. Infatti, se si accetta l’ipotesi che nella Dicotomia la divisibilità all’infinito dello spazio da percorrere sia una divisibilità regressiva, allora la Dicotomia stessa è una prova diretta e non per assurdo dell’impossibilità del movimento: la divisibilità all’infinito dello spazio da percorrere, impedendo a chi voglia percorrere una certa distanza di fare persino il primo passo per quanto corto esso sia, implica in modo diretto l’impossibilità di ogni movimento. L’Achille è invece una dimostrazione per assurdo: se il movimento fosse possibile, allora, sempre a causa della divisibilità all’infinito dello spazio, nessun movimento potrebbe essere portato a conclusione. Insomma ogni movimento in corso di realizzazione implicherebbe la sua impossibilità!

Ora, se la Dicotomia e l’Achille, pur essendo basati entrambi sulla divisibilità all’infinito dello spazio, sono l’uno un argomento diretto e l’altro un argomento per assurdo, allora è ragionevole estendere questa suddivisione anche ai due argomenti che partono dal presupposto opposto del carattere discreto dello spazio del tempo, considerando la Freccia un argomento diretto e lo Stadio un argomento per assurdo. Si ottiene in tal modo questo schema quadripartito:

	Divisibilità all’infinito	Struttura discreta
Dimostrazione diretta	<i>Dicotomia</i>	<i>Freccia</i>
Dimostrazione per assurdo	<i>Achille</i>	<i>Stadio</i>

⁸ Di opinione opposta riguardo alla Freccia, sulla scia di J. Barnes, è Fano (2012: 15-6), ma senza portare degli argomenti a sostegno.

7. *La riscoperta di Zenone da parte dei matematici e dei fisici del XX secolo*

Questo schema quadripartito consente di valutare con maggiore chiarezza l'attendibilità dei riconoscimenti che sono stati fatti a Zenone da parte di matematici e fisici dall'Ottocento ai tempi nostri. Per quanto concerne la tesi che Zenone sarebbe un precursore della meccanica quantistica, l'analogia spesso proposta tra il *Quantum Zeno Effect* e i paradossi zenoniani è a dir poco molto superficiale. In meccanica quantistica con il nome di *Quantum Zeno Effect* ci si riferisce al fatto che il tempo di evoluzione di una particella può essere tanto più rallentato quanto più di frequente viene misurato il suo stato. Pertanto, se fosse possibile misurare questo stato in modo ininterrotto, l'evoluzione della particella potrebbe essere completamente arrestata (Itano *et al.*, 1990). Come si vede, la parentela di questa teoria con la tesi zenoniana dell'impossibilità del movimento *tout court* è piuttosto lontana!

Più solida e storicamente documentata è la tesi di C. Rovelli, secondo il quale Zenone, in quanto maestro di Leucippo e quindi indirettamente anche di Democrito, sarebbe un precursore di quella concezione granulare dello spazio-tempo difesa oggi dalla *Quantum Gravity* (Rovelli, 2014: 125-169). Tuttavia anche questa tesi non trova sufficiente conferma nel testo aristotelico mediante il quale conosciamo i paradossi di Zenone. Quest'ultimo, se la nostra ricostruzione della loro struttura quadripartita è fondata, non era un sostenitore del carattere discreto dello spazio e del tempo. Egli prendeva in considerazione quest'ipotesi, insieme all'ipotesi opposta del carattere continuo di queste grandezze, solo per dimostrare mediante il metodo dialettico che il movimento è impossibile in entrambe le ipotesi e che dunque lo è in modo assoluto.

Molto più complesso è valutare la "riabilitazione" di Zenone operata da B. Russell e tutta la discussione che essa ha innescato soprattutto tra matematici, filosofi e storici della filosofia. Si noti anzitutto che Russell, quando dice che Zenone aveva ragione nel sostenere che «la freccia in ogni momento del suo volo è veramente ferma» (Russell, 2010/1901: 353) non intende affatto condividere con lui la tesi dell'impossibilità del movimento. Infatti dopo quella affermazione sull'immobilità della freccia Russell si affretta ad aggiungere che «il solo punto dove Zenone probabilmente sbagliava

era nell'inferire (ammesso che egli davvero lo facesse) che, dato che non c'è nessun cambiamento, allora il mondo deve essere sempre nello stesso stato in ogni momento» (*ibid.*). Ma com'è possibile allora, se la freccia in ogni istante è ferma in un punto diverso della sua traiettoria, che essa possa essere considerata davvero in moto? Un movimento è riducibile ad una serie di soste? Non è esso, al pari del tempo, piuttosto una grandezza continua, ossia un "divenire"? Com'è noto, è proprio questa la critica fatta da H. Bergson (2013/1907: 215-228) al tempo "spazializzato" della fisica.

Ad ogni modo, una volta riconosciuto a Russell il merito di aver innescato un dibattito che non si è ancora placato, se vogliamo concentrare la nostra attenzione sul confronto tra le soluzioni date ai paradossi di Zenone da Aristotele e quelle offerte oggi dall'analisi matematica (ad es. Apostol, 1977/1969: 444-449), si deve notare anzitutto che la matematica moderna ricorre al concetto di "serie convergente" per comprendere come una distanza finita o un intervallo temporale finito possano essere divisibili in un numero infinito di sotto-distanze o sotto-intervalli. Ad esempio nella Dicotomia qualunque movimento che copra una distanza pari a 1 può essere considerato come il risultato di una sommatoria avente un numero infinito di addendi (finiti e progressivamente sempre più corti, ciascuno essendo la metà del precedente):

$$1/2 + (1/2)^2 + (1/2)^3 + (1/2)^4 + \dots = 1$$

Fin qui nulla di sostanzialmente nuovo rispetto ad Aristotele, salvo una formulazione più rigorosa che la matematica antica non offriva. Ma una differenza cruciale emerge quando si rifletta sul fatto che secondo la matematica moderna la distinzione tra infinito in potenza ed infinito in atto non è accettabile e che quindi, più che chiederci *ex post*, ad esempio, se la distanza finita percorsa da Achille per raggiungere la tartaruga sia divisibile in un numero infinito di sotto-distanze, dobbiamo domandarci *ex ante*, prima che Achille inizi il suo inseguimento, come farà quest'ultimo a percorrere effettivamente una dopo l'altra in un tempo finito le sotto-distanze che in numero infinito lo separano dalla tartaruga. Ed ecco emergere una difficoltà: percorrere una distanza infinita in atto in un tempo finito non è forse un "super-compito" non realizzabile (Fano, 2012: 52-56)? D'altra parte – anche ammesso che questa prima difficoltà

possa essere in qualche modo risolta – se ne presenta un'altra, interna all'analisi matematica stessa, che investe qualunque soluzione della Dicotomia e dell'Achille mediante il concetto di serie convergente, se si utilizzano delle serie di numeri razionali. Infatti una serie convergente di numeri razionali non è continua, perché ogni intervallo intermedio tra due numeri razionali può essere sempre ulteriormente suddiviso senza ridursi mai ad essere un punto non ulteriormente divisibile. E quindi si ripropone la difficoltà di fare il primo passo, come nella Dicotomia, o di giungere alla meta (come nell'Achille).

Entrambe queste difficoltà possono però essere superate se, come ha chiarito definitivamente A. Grünbaum (1968), i punti di un qualsiasi segmento (o gli istanti di un qualsiasi intervallo temporale) vengono messi in corrispondenza biunivoca non con una successione di numeri razionali, bensì con una successione di numeri reali. Infatti, mettendo i punti di un segmento (o gli istanti di un intervallo temporale) in corrispondenza biunivoca con delle successioni di numeri reali (che includono oltre ai numeri razionali anche gli irrazionali), un qualsiasi segmento finito può essere composto in atto da punti che siano tanto indivisibili quanto inestesi (e un intervallo temporale può essere composto, sempre in atto, da momenti che siano tanto indivisibili quanto istantanei), purché questi punti e questi istanti siano in numero infinito nel senso di una infinità più che numerabile e quindi facciano dello spazio e del tempo delle grandezze continue. Ciò è dovuto al fatto che i numeri irrazionali – essendo ciascuno di essi il limite comune verso il quale convergono due serie di numeri razionali, l'una per difetto e l'altra per eccesso – sono in grado, per così dire, di “riempire” completamente l'intervallo che distanzia sempre due numeri razionali, per quanto vicini essi siano.

In conclusione ci sembra indubbio che le soluzioni dei paradossi offerte dalla matematica moderna sono più rigorose di quelle reperibili in Aristotele. Tuttavia occorre notare che Aristotele, pur non disponendo del concetto di serie convergente, lo sostituisce con qualcosa di simile, sia pur in modo inconsapevole e senza la necessaria chiarezza, quando sostiene che i punti e gli istanti sono limiti rispettivamente di segmenti o di intervalli temporali e non loro parti e che non è contraddittorio considerare in potenza divisibili all'infinito distanze o intervalli temporali che in atto siano finiti.

Riferimenti bibliografici

Apostol, T.M.

1977, *Calcolo: volume primo - Analisi 1*, Torino, Bollati Boringhieri (ed. orig., *Calculus*, vol. 1, New York, John Wiley & Sons, 2a ed. 1969).

Aristotele

1995, *Fisica* (saggio introduttivo, traduzione, note e apparati, testo greco a fronte di L. Ruggiu), Milano, Rusconi.

Bergson, H.

2017, *L'évolution créatrice*, Édition électronique, Les Échos du Maquis (ed. orig. Paris, Alcan, 1907.)

Fano, V.

2012, *I paradossi di Zenone*, Roma, Carocci.

Grünbaum, A.

1968, *Modern Science and Zeno's Paradoxes*, London, Allen and Unwin.

Itano, W.M. - Heinzen, D.J. - Bollinger, J.J. - Wineland, D.J. (a cura di)

1990, «Quantum Zeno Effect», in *Physical Review A*, 41, pp. 2295-2300.

Ross, D.

1979, *Aristotle's Physics*, a revised text with introduction and commentary, Oxford, Clarendon Press (prima ed. 1936).

Rovelli, C.

2014, *La realtà non è come ci appare*, Milano, Cortina.

Russell, B.

1980, «La matematica e i metafisici», in Id., *Misticismo e logica*, Milano, Longanesi, pp. 71-92 (ed. orig. «Mathematics and the Metaphysicians» [1914], poi in *Mysticism and Logic and other essays*, London, Allen & Unwin, 1917, pp. 74-96).

Russell, B.

2010, *Principles of Mathematics*, London-New York, Routledge (prima ed. 1901).

Viano, C.A.

1993, «L'essere e la natura - 4. Zenone e i paradossi», in P. Rossi - C.A. Viano, *Storia della filosofia: 1. L'antichità*, Roma-Bari, Laterza, pp. 56-63 («Zenone di Elea: la vita», pp. 672-673).

Opinione e scienza nella ricerca etimologica di Marco Terenzio Varrone

Rossella Amendolara*

English title: Opinion and Science in the Etymological Research according to Marcus Terentius Varro.

Abstract: One of the most debated topic of Varro's *De Lingua Latina* is the theory of four level of etymological knowledge, described in *De Lingua Latina* V 7-9. According to Varro the real knowledge lies in the last level of etymological explanation, while previous levels only offer an opinion about names. Unfortunately it seems that is impossible for human beings to reach the status of real knowledge. Considering the relationship between Varro and the platonian philosopher Antiochus of Ascalon, I believe that this passage could be read on the basis of the dispute between opinion and science developed in the philosophical controversy between III-II BC.

Keywords: Varro; *De Lingua Latina*; etymological knowledge; opinion and science; Antiochus of Ascalon.

Oggetto di indagine del presente articolo è il rapporto tra opinione e scienza nella riflessione linguistico-filosofica di Marco Terenzio Varrone, a partire dall'analisi di *De Lingua Latina* V 7-9.

In generale possiamo affermare che l'atteggiamento degli antichi nei confronti dell'etimologia e del suo statuto conoscitivo è variegato e non uniforme; per esempio i grammatici se ne servono come strumento di correzione dei testi, mentre il sapere tradizionale attribuisce all'etimologia la capacità di rivelare la verità delle cose¹.

* E-mail: ross.amendolara@gmail.com

Il presente articolo approfondisce una delle tematiche trattate nella mia tesi di laurea magistrale *Varrone filosofo del linguaggio: il De Lingua Latina*, discussa presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" il 18 gennaio 2021. Ringrazio il Prof. Francesco Verde che ha dedicato parte del Suo tempo alla lettura del presente elaborato, fornendomi indicazioni bibliografiche, consigli e spunti di riflessione. Ringrazio gli anonimi revisori per avermi fornito suggerimenti utili al miglioramento del testo.

¹ L'etimologia è considerata dagli antichi come una via di accesso al vero significato

L'indagine sulla correttezza dei nomi è portata avanti nel *Cratilo*² di Platone, in cui la conoscenza "sapienziale" di stampo omerico-eracleiteo è rappresentata dal personaggio Cratilo. La conclusione a cui il dialogo sembra pervenire è che nei nomi non è contenuta la verità delle cose, ma l'opinione di chi li impose; dunque, conoscere tramite i nomi significa far dipendere la propria conoscenza dall'opinione del nomoteta (*Crat.* 436 a-b), per questo bisogna indagare le cose stesse e non i loro nomi (*Crat.* 439b)³. Questa conclusione sembra porsi in netta contrapposizione con l'uso dell'etimologia da parte di Antioco di Ascalona, filosofo platonico, presso cui Varrone ricevette la sua prima formazione filosofica tra l'84-82 a.C.⁴.

di una parola (*Schol. Dion. Thrax* 14, 23-24 Hilgard). Per i Grammatici l'etimologia è uno strumento filologico essenziale, infatti durante le controversie sulla scelta della lezione corretta da adottare nell'edizione di un testo, l'etimologia di una parola costituisce una valida argomentazione per sostenere la propria scelta. Per un'introduzione cfr. Pfeiffer (1968); Montanari (1993a) e (1993b).

² L'argomento principale del dialogo è la questione della correttezza dei nomi, dietro cui aleggia il problema del ruolo del linguaggio nella conoscenza scientifica. Accettare l'idea di una predisposizione naturale del linguaggio significa garantirne l'accesso alla verità. La digressione sulle etimologie è stata a lungo ritenuta un puro esercizio di ironia; per una rivalutazione di questo passo bisogna attendere il 1998 quando Sedley in un articolo suggerisce che le etimologie del *Cratilo* siano più di uno scherzo, esse infatti sono filosoficamente fondate, in quanto si riferiscono a una dottrina filosofica coerente (cioè la teoria del flusso); questo significa che anche se non sono filosoficamente corrette, sono corrette da un punto di vista esegetico, perché mostrano la filosofia cui si riferiscono (per una trattazione approfondita cfr. Sedley (2003). Riguardo al *Cratilo* cfr. Ademollo (2011).

³ Questo non significa che la conoscenza possa prescindere dall'uso dei nomi, infatti la conoscenza è proposizionale perché utilizza il pensiero discorsivo. Sia nel *Teeteto* (190a) che nel *Sofista* (237e 3-264a 2), il pensiero è definito come un dialogo silenzioso dell'anima con se stessa. Quello che Socrate afferma, dunque, è che la realtà dovrebbe essere indagata direttamente e non tramite la mediazione linguistica.

⁴ La fonte principale è Cicerone che negli *Accademica* e nelle *Epistole* (Cic. *Ad fam.* IX 8) ci informa dell'adesione di Varrone all'Accademia Antica. È interessante notare che nei frammenti superstiti della produzione di Varrone, tra i filosofi citati, l'unico nome che non compare è proprio quello di Antioco. Nella sua edizione dei *Logistorici*, un'opera in trentasei libri che tratta di argomenti filosofici, Bolisani (1937) inserisce il *Liber de Philosophia* ipotizzando il titolo *Antiochus: De philosophia* (si tratta di un'imitazione del doppio titolo che caratterizza i *Logistorici*, ovvero il nome del personaggio a cui è dedicata l'opera seguito dall'argomento, per esempio *Curio: De cultu deorum*). In effetti, l'eredità antiochea è particolarmente evidente nel *Liber de philosophia*, un'opera di argomento morale, sopravvissuta unicamente grazie alla testimonianza di Agostino (*De civ. D.* XIX), in cui Varrone mostra la sua adesione alla peculiare storia della filosofia dell'Accademia e alla gerarchia *vita beata-vita beatissima* caratteristica dell'etica stoica-peripatetica elaborata da Antioco (Tsuoni, 2019). Riguardo al rapporto tra Varrone e Antioco cfr. Boyancé (1975: spec. 271-281); Lehmann (1997: spec. 130-153); Blank (2012). Riguardo al *Liber*

Secondo l'interpretazione di Antioco, la storia dell'Accademia non è unitaria, come sostenuto dal suo maestro Filone forse nei cosiddetti *Libri Romani*⁵, ma scissa in una "Antica Accademia", in cui è presente il sistema ereditato da Platone, e in una "Nuova Accademia", originata dalla "svolta scettica" di Arcesilao che, agli occhi di Antioco, ha tradito il magistero di Socrate e Platone. Per questo motivo ritiene necessario recuperare l'autentico sistema filosofico platonico. Il ritorno alla *Vetus Academia* è promosso da Antioco, che ritiene se stesso un vero accademico; nonostante ciò i suoi contemporanei lo definiscono un «germanissimus stoicus»⁶ e lo accusano di aver portato lo stoicismo nell'Accademia, con il suo tentativo di dimostrare che i germi di questa filosofia erano già presenti negli scritti di Platone.

Platone aveva fondato un sistema che con il tempo aveva assunto due nomi "Accademia" e "Peripato", ma che era riconducibile alla stessa origine. All'interno di questo sistema si inseriva la Stoa di Zenone, poiché aveva studiato per un certo periodo presso Polemone, scolarca dell'Accademia dal 314 a.C. Ciò che lega questi tre indirizzi filosofici – cioè l'Accademia fino a Polemone, il Peripato fino ad Aristotele e Teofrasto e la Stoa – è la comune derivazione socratica/platonica⁷.

Il ruolo dell'etimologia nel sistema filosofico di Antioco sembra essere esposto in un passo degli *Academica*, cioè *Varro* 30-32, in cui Varrone, scelto da Cicerone come portavoce della filosofia di Antio-

de Philosophia cfr. Chappuis (1869); Bolisani (1937: 76-106); Della Corte (1954: 236-254); Langenberg (1959); Blank (2012: 254).

⁵ Si tratta di un'opera di cui conosciamo molto poco: probabilmente fu redatta da Filone di Larissa nell'87 a.C., cioè durante il suo soggiorno romano, da cui deriva l'appellativo "Libri Romani". Stabilire l'esatto contenuto dell'opera è impossibile, perché non è sopravvissuto alcun frammento. Sappiamo dagli *Academica* che le tesi sostenute da Filone suscitarono l'ira del suo allievo Antioco. Si può ipotizzare che "le menzogne di Filone" (così sono definite le tesi sostenute) riguardassero la continuità della storia dell'Accademia. Cfr. Sedley (2012b); Verde (2020).

⁶ Cic. *Luc.* 137 = F5 Sedley. La definizione di Antioco come stoico è affermata anche da Sesto Empirico, che in *PH* I 235 = F1 Sedley attribuisce ad Antioco l'aver portato la Stoa nell'Accademia e di aver cercato di dimostrare che i dogmi degli stoici fossero presenti già in Platone. Per un'interpretazione di questo passo si veda Ioppolo (2006: spec. 179). Cfr. Numenio *ap.* Eus. *PE* XIV, 9, 4 = fr. 28 des Places = T1 Sedley.

⁷ Cic. *Luc.* 15; *Varro* 15-16. In virtù dell'origine comune, secondo Antioco le tre scuole sostenevano medesime tesi, utilizzando una terminologia differente. Le differenze dottrinali (*immulationes*) sono interpretate come delle leggere variazioni rispetto all'antico sistema filosofico ereditato da Platone (Cic. *Varro* 33).

co, rivela quella che potrebbe essere interpretata come una legittimazione dell'uso dell'etimologia. Nel passo in esame il personaggio Varrone sta spiegando ai suoi interlocutori il sistema filosofico tripartito ereditato da Platone. Giunti all'epistemologia⁸, egli spiega che il criterio di verità nasce dai sensi ma non può risiedere in essi, perché soltanto il ragionamento e le nozioni dell'anima sono capaci di cogliere la vera conoscenza, ovvero la conoscenza delle idee. I sensi sono ottusi e deboli, incapaci di percepire le cose della natura, o perché queste sono troppo piccole o perché si muovono troppo velocemente⁹. Per questo motivo, rispetto alla conoscenza del mondo sensibile, gli uomini possono soltanto opinare. Ne consegue, dunque, che l'uso dell'etimologia in questo contesto è giustificato da ragioni epistemologiche, infatti, di fronte ai limiti umani, è utile servirsi delle definizioni degli oggetti:

E trovavano opportuna anche l'illustrazione delle parole (*verborum explicatio probatur*) cioè la cura di ricercare per qual motivo (*qua de causa*) ogni cosa abbia un certo nome (*ita nominata*), studio che essi chiamavano col nome di ἐτυμολογία; e che si valevano poi di certi argomenti e direi quasi di certe note caratteristiche delle cose come di una guida (*rerum notis ducibus utebantur*) per provare e concludere rispetto a tutto ciò di cui volevano ottenere una spiegazione¹⁰.

⁸ La questione della determinazione della posizione filosofica di Antioco è particolarmente complessa, cfr. Barnes (1997); Sedley (2012a); Petrucci (2021). Brittain (2012) tenta di delineare i tratti caratteristici dell'epistemologia di Antioco, confrontando la descrizione presentata nel *Varro* con quella che troviamo nel *Lucullus*. La conclusione a cui giunge è che, nonostante delle variazioni (dovute alla necessità di integrare le diverse posizioni filosofiche inserite nel suo sistema sincretistico), l'epistemologia di Antioco è essenzialmente stoica; infatti, descrive un'epistemologia in cui hanno un ruolo centrale la *κατάληψις*, ritenuta criterio naturale di conoscenza, e la *perspicuitas/ἐνάρχεια* (l'autoevidenza). Probabilmente di questi argomenti Antioco parlava nei *Kanonika*, un'opera completamente perduta, di cui è conservata un'unica citazione in Sesto Empirico *M VII 201* = T1 Sedley. Riguardo al passo di Sesto cfr. Verde 2020.

⁹ Potrebbe trattarsi di un riferimento alla teoria del flusso, sottoposta a confutazione sia nel *Teeteto* che nel *Cratilo*. In un recente articolo Verde (2019) indaga l'origine dell'affermazione della concordia tra Platone e Aristotele: prima di Antioco, questa particolare interpretazione della storia della filosofia dell'Accademia è presente nel filosofo epicureo Colote di Lampsaco, di cui l'*Adversus Colotem* di Plutarco costituisce una testimonianza fondamentale. In particolare, Verde propone un confronto tra Cic. *Varro* 30-32, in cui Varrone-Antioco lega strettamente la teoria del flusso a quella delle idee, e un frammento del filosofo epicureo Diogene di Enoanda (fr. 5 Smith), in cui attribuisce la teoria del flusso ad Aristotele e ai peripatetici. In generale, è possibile ipotizzare che dietro questo frammento di Diogene vi sia un particolare modo di interpretare la storia della filosofia di derivazione epicurea (Verde 2017).

¹⁰ Cic. *Varro* 32 (trad. Del Re, 1978). Cfr. Glucker (1978: 81-83); Blank (2012: 287 ss.).

Secondo Blank questo uso dell'etimologia di Antioco sarà ereditato da Varrone¹¹. Antioco ritiene di interpretare in maniera autentica i dogmi dell'Accademia Antica, tuttavia è proprio lo stretto rapporto tra la filosofia di Platone e questo uso dell'etimologia a porci dei problemi interpretativi. Per gli Stoici la questione dell'affidabilità della conoscenza etimologica non si pone, perché ritengono che i primi uomini, cioè quelli che per primi imposero i nomi, fossero più vicini alla propria natura divina, dunque saggi e dotati di una conoscenza scientifica¹². Questa posizione di Antioco sembra essere difficilmente conciliabile con la questione sollevata da Socrate in *Cratilo* 436a-b: chi indaga le cose tramite i nomi rischia di essere ingannato, perché non vi è alcuna certezza che il giudizio di chi per primo impose i nomi alle cose fosse corretto. L'etimologia non può fornire una conoscenza scientifica, anzi, di uno stesso nome è possibile indicare interpretazioni differenti, tutte ugualmente persuasive. Come si vede per esempio nel *Teeteto*, una conoscenza scientifica, salda e stabile, non è raggiungibile dagli uomini, che finché sono in vita, a causa della fallibilità della loro percezione, devono continuare a ricercare la conoscenza, pur essendo costretti a opinare¹³.

Indubbiamente anche Varrone attribuisce una grande rilevanza all'etimologia come strumento di ricerca. Questo emerge non soltanto dalla riflessione approfondita del *De Lingua Latina*, ma anche dall'uso che Varrone ne fa, per esempio, nelle *Antiquitates rerum divinarum* e nel *De re rustica*. Varrone dedica la prima sezione del

¹¹ Blank (2008) e (2012: 279 ss.).

¹² La posizione degli Stoici riguardo all'origine del linguaggio si pone a metà strada tra il naturalismo e il convenzionalismo: l'origine naturale della lingua dipende dal fatto che il saggio, nell'atto di imposizione, si lascia guidare dalla φύσις, utilizzando un principio mimetico-onomatopeico, poiché le parole imitano i suoni stessi (Orig. *Contra Celsum* I 24 = *SVF* II 146). I primi uomini sono più vicini alla loro origine divina (Sen. *Ep.* 90, 44), questo garantisce ai primipositori di nomi una capacità di comprendere la natura dell'oggetto e attribuire dei nomi che sono una perfetta imitazione del referente. La sapienza dei primi uomini garantisce che i nomi siano in armonia con il Λόγος universale; questo giustifica la ricerca etimologica, che consente di scoprire la saggezza degli antichi nascosta all'interno delle parole: in esse è conservata la comprensione della realtà degli antichi nominatori. Sulla concezione del linguaggio presso gli Stoici cfr. Giannantoni (1994); Allen (2005); Long (2005); Alessandrelli (2013); Bronowski (2019); Frede (1987); Atherton-Blank (2003).

¹³ Riguardo ai limiti della conoscenza umana si veda anche il famoso passo del *Fedone* 65a-67a in cui si parla dell'impossibilità dell'uomo di conoscere la verità finché la sua anima resta legata al corpo. Cfr. Trabattoni (2016) e (2020: spec. 97-174).

De Lingua Latina (libri II-VII) allo studio dell'etimologia; in primo luogo, nei libri teorici, analizza gli argomenti a favore e quelli contrari all'attribuzione di uno statuto conoscitivo e definisce la scienza etimologica (libro IV). Purtroppo, si tratta di una argomentazione completamente perduta. La nostra lettura del *De Lingua Latina* comincia dai libri dedicati all'applicazione pratica dell'etimologia (libri V-VII) a partire dai quali tenteremo di individuare la posizione filosofica di Varrone in merito al dibattito tra opinione e scienza, una tematica che caratterizza le controversie filosofiche tra il III-II a.C.

Riguardo alla posizione di Varrone il nostro riferimento principale è la famosa digressione sui quattro livelli di conoscenza etimologica: si tratta di uno dei passaggi più controversi e di difficile interpretazione del *De Lingua Latina*, ma anche uno dei passaggi in cui l'influenza filosofica emerge con maggiore chiarezza:

Ora io tratterò dell'origine delle singole parole (*verborum origines*), di cui si danno quattro livelli esplicativi (*quattuor explanandi gradus*). Il grado più basso è quello a cui arriva anche l'uomo comune: chi non vede la derivazione di *argentifodinae* (miniera d'oro) e *viocurus* (ispettore delle strade)? Il secondo grado è quello a cui arrivano i grammatici antichi, i quali mostrano in che modo i poeti creassero (*finxerit verbum*), componessero (*confinxerit*), declinassero (*declinarit*) ciascuna parola. [...]. Il terzo grado è quello a cui arrivò la filosofia, che cominciò a spiegare l'etimologia delle parole d'uso comune, come per esempio donde vengano *oppidum* (città), *vicus* (villaggio), *via*. Il quarto è quello in cui si trova il santuario delle origini del nostro linguaggio, risalenti al tempo del re (*quartus, ubi est adytum et initia regis*). Se non arriverò a questo livello di conoscenza scientifica (*scientiam*), tenterò di procurarmi delle cognizioni per via di congettura (*opinionem*), come talvolta, riguardo alla nostra salute fa anche il medico quando stiamo male. Che se io non riuscirò a toccare il grado più alto, tuttavia andrò oltre il secondo, perché ho studiato vegliando al lume non solo della lucerna di Aristofane (*quod non solum ad Aristophanis lucernam lucubravi*), ma anche a quella di Cleante (*sed etiam ad Cleantis*). [...] Non mi sembrava logico che io ricercassi l'origine di una parola coniata da Ennio e ne trascurassi un'altra creata molto prima dal re Latino (*neglegere quod ante rex Latinus finxisset*), dato che da molti termini poetici traggio più piacere che utilità, da quelli antichi più utilità che piacere. O forse quelle parole che io ho ricevute in eredità dal re Romolo (*quae hereditate a Romulo rege venerunt*) non sono quelle che adopro io, più di quanto non lo siano quelle lasciateci dal poeta Livio?¹⁴

¹⁴ *Ling. Lat.* V 7-9 (trad. Traglia, 1974).

Per Varrone esistono quattro livelli di spiegazione etimologica, che procedono da un grado più semplice, accessibile a chiunque, fino a uno più elevato e complesso. Il primo livello di ricerca è quello della spiegazione elaborata dall'uomo comune, che riesce a individuare l'etimologia delle parole quando sono più evidenti. Questo tipo di spiegazione è definita da Pisani «etimologia descrittiva» (Pisani, 1976: 198), perché la parola descrive la cosa alla quale si riferisce. Questa tipologia di parole, tuttavia, non è l'oggetto di indagine di Varrone. Il secondo livello riguarda le parole poetiche e per questo motivo richiede un livello di conoscenza più approfondito. Si tratta di un campo di ricerca tipico della scuola filologica alessandrina, che aveva come obiettivo anche la spiegazione delle glosse, cioè i termini oscuri presenti nei testi dei poeti¹⁵. Per questa ragione Varrone si pone sotto l'autorità del grammatico Aristofane¹⁶. Il livello grammaticale però viene superato dal livello filosofico di indagine etimologica, che assume come oggetto di ricerca le parole del linguaggio quotidiano. In questo caso l'autorità di riferimento è il filosofo stoico Cleante¹⁷. La differenza tra i due livelli di spiegazione etimologica è data dall'attenzione mostrata dai filosofi verso le parole di uso comune e non più soltanto verso quelle poetiche.

Varrone dichiara di aver superato il secondo livello di spiegazione etimologica, riuscendo a raggiungere quello filosofico, poiché ha studiato non solo sotto la guida di Aristofane, bibliotecario di Alessandria, ma anche del filosofo stoico Cleante¹⁸.

¹⁵ Come è noto, Varrone dedica un'intera sezione all'etimologia dei termini poetici; questo potrebbe indurre a pensare che il settimo libro sia collegato al secondo grado etimologico. Per esempio, mentre Traglia (1963) nota come *Ling. Lat.* VII sembri essere quasi fuori posto rispetto alla struttura generale dell'opera; nel suo studio monografico sul settimo libro, Piras (1998) conclude che il settimo libro non è legato al secondo grado di spiegazione etimologica, infatti si occupa delle parole utilizzate dai poeti (ma non delle neoformazioni) secondo la distinzione giustificata nei libri precedenti in corpo-luogo-tempo-atto.

¹⁶ Aristofane di Bisanzio (265-190 a.C.) ricopre la carica di bibliotecario nel 193 a.C. (Suida α 3933 = T1 Slater). È sotto la sua guida che la biblioteca di Alessandria indirizza i suoi interessi in maniera peculiare verso gli studi filologici, proseguiti dal suo allievo Aristarco di Samotracia (215-144 a.C.).

¹⁷ Come si può osservare, nel sesto libro, dedicato ai nomi di tempo, Varrone si pone sotto l'autorità di due filosofi, Crisippo e Antipatro di Tarso, entrambi scolarchi della Stoa; tuttavia, cita anche Aristofane e Apollodoro, entrambi bibliotecari di Alessandria, che si impegnarono molto nell'indagine etimologica.

¹⁸ Cfr. Pisani (1976).

L'ultimo livello è rappresentato dal raggiungimento della conoscenza delle parole così come furono imposte al tempo del re. L'interpretazione del passo è particolarmente controversa e ha suscitato non poche difficoltà di traduzione e interpretazione. Varrone scrive:

Quartus ubi est adytum et initia regis

Il primo problema da affrontare è legato alla conservazione del testo stesso, infatti i manoscritti presentano la lezione *aditus*. La scelta di adottare la correzione *adytum* si basa su un parallelo con il termine greco ἄδυτον, che indica la parte più sacra di un santuario, accessibile soltanto ai sacerdoti e agli iniziati¹⁹. L'interpretazione di *initia* come "iniziazione" è strettamente legata alla scelta di *adytum* e dovrebbe essere l'equivalente del greco τελετή, termine che indica i riti di iniziazione ai misteri. Si tratta di un'interpretazione coerente con gli interessi personali di Varrone, che secondo alcuni²⁰ fu iniziato ai misteri di Samotracia²¹ ed ebbe grande interesse verso lo studio del dio ebraico di cui fornisce un'interpretazione nelle *Antiquitates rerum divinarum*²². Volge verso questa direzione l'interpretazione

¹⁹ Questa interpretazione, che adotta la versione *adytum* sulla base del parallelo con ἄδυτον, incontra dei sostenitori fin dall'edizione del *De Lingua Latina* di Kent (1938) che traduce con «The fourth is that where the sanctuary is, and the mysteries of the highpriest». Questa correzione è adottata anche nell'edizione del quinto libro curata da Collart (1954), che traduce «Le quatrième degré est celui où se trouvent le secret sanctuaire, les principes ineffables réservés au rex». Boyancé (1975: 108) sottolinea, invece, la mancanza di una giustificazione per la scelta di vedere nel re citato da Varrone il *rex sacrorum*, una figura di particolare rilievo nell'antica età della repubblica, che assumeva su di sé alcune delle funzioni religiose che in età pre-repubblicana erano assolute dal re. È maggiormente giustificata, invece, l'identificazione del re con Latino e Romolo, citati esplicitamente da Varrone poco dopo il passo in esame. In un recente articolo Lazzzerini (2017) propone un'inedita possibile interpretazione del passo, ipotizzando la correzione *asylum*, che le consente di legare il grado più alto delle etimologie al racconto dell'*asylum Romuli*. Secondo la leggenda, narrata per esempio da Livio (Liv. I 8), Romolo fondò un asilo sul Campidoglio, nell'area compresa tra due boschi sacri, in cui accogliere le popolazioni vicine. Questa interpretazione, come sottolinea già Lazzzerini, ha il limite di restringe il riferimento al solo re Romolo, escludendo gli altri personaggi citati da Varrone.

²⁰ Per esempio, Lehmann (1997).

²¹ Varrone in *Ling. Lat.* V 57-58 fornisce una particolare interpretazione degli dèi di Samotracia che potrebbe risentire dell'influenza di Antioco (Blank 2012 : spec. 272 ss.); Boyancé (1972: 275-276).

²² Come testimoniato da Giovanni Lido, l'interesse di Varrone verso il dio ebraico dipende dalla sua assoluta trascendenza rispetto al cosmo, infatti Varrone lo definisce "luce intelligibile" (Ioan. Lydus *Mens.* IV 53 = Varro *RD I* fr. 17 Cardauns).

di Boyancé (1975), che paragona l'ultimo livello di spiegazione etimologica alla rivelazione dei culti misterici, ai quali si può accedere soltanto dopo essere stati iniziati.

La scelta di *adytum*, tuttavia, non è l'unica possibile, infatti vi è la possibilità di adottare la lezione dei manoscritti *ādītūs*, che significa "accesso", mentre il termine *initia* potrebbe indicare non soltanto l'iniziazione ai misteri, ma anche i "primordi", le "origini"²³. Questa è l'interpretazione sostenuta, per esempio, da Dahlmann (1997) che ritiene Varrone si riferisca a un gruppo di parole originarie dell'inizio della lingua latina, a cui intende risalire tramite la sua indagine etimologica²⁴.

L'elemento del passo di più difficile interpretazione è *regis*. A lungo gli studiosi si sono interrogati riguardo al soggetto di riferimento di Varrone²⁵. Potrebbe riferirsi, per esempio, al re Latino o a Romolo, citati immediatamente dopo aver esposto i livelli etimologici²⁶, oppure si potrebbe addirittura ipotizzare un collegamento con il re Numa²⁷, riconosciuto come fondatore degli antichi culti di Roma e strettamente legato alla tradizione pitagorica²⁸.

²³ Cfr. Piras (1998: spec. 62 ss.).

²⁴ Cfr. Dahlmann (1997: 27-44, spec. 37).

²⁵ Dahlmann (1997: 37 n. 36) indica tra le varianti alternative *religionis* e *regni*, si tratta in entrambi i casi di varianti difficili da accettare. Per esempio, F. Skutsch (1897: 96-7) propone la correzione *ubi est adytum et initia religionis*, una variante incoerente rispetto al testo che tratta di etimologia e non di opinioni; mentre Spengel (1930) opta per *initia verborum Latini regis*, versione ritenuta più corretta da Dahlmann.

²⁶ *Ling. Lat.* V 9.

²⁷ *Ling. Lat.* VII 3.

²⁸ A partire dal IV a.C. comincia a diffondersi a Roma la leggenda secondo cui re Numa Pompilio è stato discepolo di Pitagora. Secondo quanto raccontato da Plinio (*NH* XXXIV 26) e da Plutarco (*Num.* 8, 16-21) durante le guerre sannitiche (295 a.C.) l'oracolo di Delfi chiese ai romani di edificare una statua del più forte e del più saggio dei greci e i romani scelsero di rappresentare Pitagora e Alcibiade; le due statue di bronzo furono poste agli angoli del Comizio. Secondo un racconto tramandato da diversi autori (per esempio Liv. XL 29, 3) nel 181 a.C. sarebbe stata ritrovata la tomba di re Numa, insieme ai cosiddetti "libri di Numa", cioè degli scritti che contenevano la giustificazione dei culti istituiti e filosofia pitagorica e che per la loro pericolosità furono bruciati per volontà del senato (Aug. *De civ. D.* VII 34 = Varro *Logist. Curio de cultu deorum* fr. 3 Cardauns). È plausibile ipotizzare che alla base di queste leggende vi fossero delle motivazioni ideologiche e politiche, eppure la leggenda di un rapporto tra Numa e Pitagora è ritenuta anacronistica dagli autori antichi stessi (Cic. *Tusc.* IV 3; *De Orat.* II 37, 154; *Resp.* II 15, 28; Plut. *Num.* 1, 3-6; Liv. I 18, 2) infatti Numa precede cronologicamente Pitagora. È dello stesso avviso anche Varrone, che in merito alla questione dei "libri di Numa" tenta di spiegare questo legame facendo dipendere sia Numa che Pitagora dai Persiani, da cui

La scelta di un'interpretazione univocamente valida del passo è praticamente impossibile da effettuare. Secondo Boyancé, per esempio, dietro la figura del re²⁹ vi è quella del nomoteta del *Cratilo* di Platone, strettamente collegata alla dottrina pitagorica degli acusmatici secondo cui il più saggio è colui che conosce il numero e che impone i nomi alle cose, una dottrina di cui troviamo una testimonianza sia in Giamblico³⁰ sia in Cicerone. In particolare, la presenza di questa dottrina nelle *Tusculanae disputationes* I 62 permette a Boyancé di supporre come fonte del pitagorismo di Varrone l'insegnamento di Antioco di Ascalona, di cui entrambi seguirono le lezioni. Secondo Boyancé l'opera di Platone ispira direttamente il commento a *Genesi* II 18 di Filone di Alessandria, in cui Mosè riflette sull'imposizione dei nomi compiuta da Adamo.

Fece molto bene Mosè ad attribuire al primo uomo anche l'imposizione dei nomi <Gen. II 19>, prerogativa questa propria della sapienza e della regalità; e il primo uomo era un sapiente che da solo aveva imparato e da solo si era istruito, perché nato dalle mani di Dio <Gen II 7>; ed era anche un re, e si conviene a un capo chiamare per nome i suoi subordinati; uno per uno [...]»³¹.

La riflessione linguistica di Filone è un parallelo fondamentale per tentare di comprendere il passo del *De Lingua Latina* in esame.

entrambi apprendono l'idromanzia (Aug. *De civ. D.* VII 35 = Varro *Logist. Curio de cultu deorum* fr. 4 Cardauns). Cfr. Cic. *Fin.* V 87. Riguardo a questo tema cfr. Gianola 1921; Garbarino (1973: 221-58); Russo (2005).

²⁹ Un riferimento alla figura del re è presente anche in Diogene di Enoanda fr. 12 Smith, in cui parla del processo che ha condotto i primi uomini da una condizione semiferina a una condizione sempre più civilizzata e lo sviluppo del linguaggio (riguardo alla posizione di Epicuro *Hrdt.* 75-76). Il contesto è polemico, infatti Diogene scrive che sarebbe assurdo ritenere che un solo uomo possa aver riunito una vasta moltitudine di uomini per insegnargli i nomi da dare alle cose, soprattutto in un tempo in cui non vi erano ancora re. A un primo sguardo il passo sembra rimandare alla posizione convenzionalista sostenuta da Ermogene nella prima sezione del *Cratilo* platonico. Si potrebbe ipotizzare anche un riferimento alla posizione stoica (*supra* n. 12), infatti nonostante questo legame non sia mai esplicitamente dichiarato, le riflessioni linguistiche stoiche sembrano aver assunto e rielaborato alcuni elementi del *Cratilo*, per esempio l'uso dell'etimologia e l'idea dell'origine imitativa del linguaggio (Long, 2005).

³⁰ Iamb. *De vita Pyth.* I 82. «La filosofia degli acusmatici è composta di "detti" privi di dimostrazione e di argomentazione, ad esempio "è così che bisogna agire" e tutte le altre affermazioni di Pitagora, essi cercano di custodirle come dottrine divine [...] "Qual è la cosa più sapiente?", "il numero: e in seconda posizione viene ciò che ha imposto i nomi alle cose"» (trad. Romano, 2012).

³¹ Phil. *De opif. mundi* LII 148 (trad. Radice, 2005).

Un riferimento analogo, come già notato da Boyancé (1975: 113) potrebbe essere la teoria dei re sapienti di Posidonio, testimoniata da Seneca in *Ep.* 90, 4-5³².

La possibile influenza dello stoicismo di Posidonio su Varrone non è un elemento da sottovalutare; benché le fonti leghino esplicitamente Varrone al nome di Antioco di Ascalona, la questione delle fonti di Varrone è molto complessa. In generale, riguardo allo stoicismo, si può pensare ad Antioco, che fu definito già dai suoi contemporanei come un autentico stoico³³; egli, infatti, include nel suo sistema sincretistico lo Stoicismo, come correzione delle mutazioni interne al sistema ereditato da Platone (Cic. *Varro* 33). Alcuni pensano, per esempio, alla mediazione di Elio Stilone, presso cui Varrone ricevette la sua formazione giovanile (Cic. *Brutus* 205 ss). Un'altra ipotesi avanzata dagli studiosi è l'influenza di Posidonio su Varrone. La questione emerge anche in relazione al pitagorismo di Varrone, di fondamentale riferimento per la comprensione della struttura generale della sezione etimologica (la famosa divisione corpo-luogo-tempo-atto, esposta da Varrone in *Ling. Lat.* V 11). Il pitagorismo però, come abbiamo visto, potrebbe essere il punto di riferimento per interpretare anche il quarto livello etimologico e la dottrina dei re sapienti. Anche in questo caso la problematica che si pone è l'individuazione delle fonti: come per lo Stoicismo, anche riguardo al pitagorismo di Varrone non vi è univocità di interpretazione, e tra le varie ipotesi, spiccano nuovamente sia il nome di Antioco sia quello di Posidonio. Della Corte (1954: 270), per esempio, ipotizza che l'influsso pitagorico di Varrone possa derivare dallo stoicismo di mezzo, rappresentato da personaggi come Posidonio. Identificare la fonte di Varrone con assoluta certezza è un compito impossibile, tuttavia, a mio avviso, sulla scia di quanto sostenuto da Boyancé (1972), la fonte principale da considerare resta Antioco, poiché è l'unica specificatamente nominata (Cic. *Varro* 12; *Ad fam.* IX 8) e perché permette di spiegare in maniera abbastanza esaustiva la varietà delle dottrine filosofiche che riscontriamo nell'opera di Varrone³⁴.

³² Seneca si richiama esplicitamente a Posidonio, citato nel par. 5, ma è possibile ipotizzare che sia la fonte di riferimento già a partire dal paragrafo precedente. Riguardo alle fonti dell'*Epistola* 90, si veda Zago (2012).

³³ Cfr. *supra* n. 6.

³⁴ A tal proposito è utile considerare il lavoro di Donini (2013), che si interroga riguardo all'origine della genealogia che lega Pitagora, Platone e Aristotele, presentata da

Il “tempo dei re” di cui parla Varrone nel quarto grado delle etimologie potrebbe coincidere con l’epoca oscura della storia del mondo. Varrone, secondo la testimonianza del grammatico Censorino (III d.C.), distingue la storia umana in tre epoche: un’epoca occulta (ἄδηλον), che inizia dall’origine fino al primo diluvio; un’epoca mitica (μυθικόν), che va dal primo diluvio fino alla prima olimpiade; infine, l’età storica (ιστορικόν), che ricopre la fase che giunge fino all’età contemporanea (Censor. *Nat.* 21 1-5 = Varro *De gente pop. R.* fr. 1 Fracaro). Agli uomini non è concesso di acquisire una conoscenza assoluta, soprattutto riguardo alle prime due fasi della storia dell’umanità³⁵. Anche nell’indagine linguistica si riscontra la stessa impossibilità di giungere alla conoscenza assoluta: giungere al livello più elevato e complesso di spiegazione etimologica comporta l’acquisizione della conoscenza scientifica riguardo ai nomi e non più una semplice opinione, come accade per i livelli precedenti. Quale sia l’oggetto dell’ultimo livello etimologico, cioè quello in cui risiede la vera conoscenza e non solo un’opinione, è quasi impossibile da stabilire. Lo stesso Varrone non riesce a giungere alla vera conoscenza, ma deve fermarsi al livello filosofico delle opinioni: di ogni parola potrebbero essere proposte diverse etimologie, tutte ugualmente valide. Questo tipo di affermazione riguardo ai limiti della possibilità conoscitiva umana sembra risentire fortemente di una certa interpretazione “scettica” di Platone, che si diffonde all’interno dell’Accademia dopo la cosiddetta “svolta scettica” di Arcesilao. L’opposizione tra opinione e scienza è un tratto peculiare dell’acceso dibattito tra l’Accademia platonica e la Stoa. È una tematica che ha come suo fondamentale antecedente la discussione portata avanti da Socrate, Teeteto e Teodoro nel *Teeteto*, in cui si indaga la definizione di ἐπιστήμη³⁶.

Plutarco nel *De virtute morali* 441e-442c. L’analisi delle testimonianze porta a considerare innanzitutto i nomi di Antioco di Ascalona e di Posidonio di Apamea, tuttavia nessuno dei due può essere considerato l’inventore di queste genealogie. L’idea di un legame tra la filosofia di Platone e i pitagorici e il legame tra Platone e Aristotele è ampiamente riconosciuto dalla storiografia antica già prima del I a.C., per questo è più plausibile ritenere che Antioco e Posidonio ne furono dei «divulgatori influenti» (p. 450). Per identificare chi ha unificato le due genealogie, è necessario individuare un personaggio che abbia una buona conoscenza di Aristotele, che sia un platonico dogmatico e che sia vissuto dopo Cicerone, ma prima di Plutarco; Donini identifica questo personaggio con Eudoro di Alessandria.

³⁵ Per riferirsi al tipo di approccio di Varrone nella sua ricerca storica-antiquaria Leonardis (2019: 148 ss) utilizza l’espressione «sapere per approssimazione».

³⁶ Riguardo alla controversia tra Stoa e Accademia cfr. Ioppolo (1986); Doty (1992).

Riguardo ai limiti della conoscenza umana, Varrone si esprime anche nelle *Antiquitates rerum divinarum*, in cui si richiama esplicitamente all'autorità di Senofane di Colofone, che affermava l'impossibilità per l'uomo di conoscere il divino: «... ma come disse Senofane di Colofone, esporrò il mio pensiero, non asserzioni certe. In questo campo la scienza è di dio, l'opinare dell'uomo»³⁷.

Questa affermazione sembra quasi ricordare quanto è possibile leggere nel *Cratilo*: Socrate ed Ermogene, nel tentativo di indagare le etimologie dei nomi divini, giungono alla conclusione che è possibile conoscere soltanto le opinioni di chi decise di imporre i nomi con cui gli dèi sono invocati dagli uomini.

SOCR. Ma per Zeus Ermogene, quanto a noi se abbiamo un po' di intelligenza, disponiamo di un solo modo il migliore: riconoscere cioè che degli gli dèi non sappiamo nulla, né intorno a loro, né intorno ai nomi con i quali essi chiamino se stessi: è chiaro infatti che essi si chiamano con nomi veri. C'è poi un secondo modo di correttezza: chiamarli anche noi così come è norma per noi invocarli nelle preghiere, «chiunque essi siano e in qualunque modo piaccia loro essere chiamati», in quanto non sappiamo nient'altro: mi pare infatti che sia davvero una buona norma. Se vuoi, dunque, indaghiamo, ma come permettendo agli dèi che noi non ricerchiamo nulla riguardo ad essi giacché non ci stimiamo in grado di indagare – ma ricerchiamo riguardo agli uomini con quale mai opinione abbiano posto loro i nomi: questo, infatti, è un modo che non suscita sdegno³⁸.

L'uso che Varrone fa dell'etimologia sembra legittimarne il valore epistemologico: si tratta di uno strumento indispensabile per indagare quelle cose che non sono più accessibili agli uomini, ossia le divinità e gli antichi culti, ormai troppo lontani nel tempo per poter essere conosciuti tramite esperienza diretta³⁹. Non è dello stesso avviso Riganti (1978), che sottolinea la differenza tra Varrone e gli Stoici, i quali si servono delle etimologie come strumento di indagi-

³⁷ Aug. *De civ. D.* VII 17 = Varro *RD XVI* fr. 228 Cardauns «hominis est enim haec opinari, dei scire» (trad. Alici, 1987). L'ultima triade delle *Antiquitates* Varrone la dedica all'indagine sugli dèi, che suddivide in *de dis certis* (*RD XIV*); *de dis incertis* (*RD XV*); *de di praecipuis atque selectis* (*RD XVI*).

³⁸ Plat. *Crat.* 400d-401b (trad. Aronadio, 1996). Se soltanto agli dèi è possibile possedere la vera conoscenza, è chiaro che soltanto essi utilizzano i nomi corretti (*Crat.* 391e).

³⁹ Questo tipo di indagine si inserisce all'interno dell'archeologia di Varrone (cfr. Jocelyn, 1982).

ne filosofica. Varrone invece, secondo la studiosa, utilizza l'etimologia come farebbe un grammatico, ovvero per ricercare l'origine di una parola e cogliere il suo significato autentico; mentre le informazioni sugli antichi culti di Roma non sono il fine ultimo della ricerca, ma una scoperta aggiuntiva rispetto all'interesse grammaticale. A mio avviso però, questo modo di utilizzare l'etimologia trae origine proprio dalla filosofia; si pensi per esempio al passaggio del *Cratilo* in cui Socrate afferma che tramite l'etimologia possiamo cogliere una traccia dell'opinione di Omero (*Crat.* 393a). Ovviamente non ci troviamo nell'ambito della conoscenza, ma dell'opinione. Allo stesso modo, la ricerca etimologica di Varrone non riesce ad andare oltre il terzo livello di spiegazione, cioè quella filosofica. Le etimologie proposte da Varrone si presentano come opinioni, come è ribadito in *Ling. Lat.* V 10; VI 6 41.

Varrone distingue le parole indigene, quelle introdotte da altre lingue e le parole cadute in disuso, specificando che quest'ultima categoria non è oggetto della sua riflessione nel *De Lingua Latina*, tuttavia aggiunge che «di qualcuna di queste, tuttavia, quando m'imbatterò nella possibilità di formarmi un'opinione in proposito, farò un cenno» (*Ling. Lat.* V 10).

I modi in cui le parole possono nascere (*verborum principia*) secondo Varrone sono due: tramite l'imposizione (*impositio*) oppure tramite la flessione (*declinatio*). Per illustrare il rapporto che intercorre tra questi due meccanismi, Varrone utilizza una metafora⁴⁰: paragona l'*impositio* a una sorgente e la flessione a un ruscello⁴¹.

La prima modalità (la prima sia in senso logico che cronologico) di creazione delle parole è l'*impositio*, tramite cui un nomoteta nomina gli oggetti in maniera simile al modo in cui il saggio stoico seleziona i nomi da assegnare alle cose. Il termine scelto per indicare il νομοθέτης è *impositor* (*Ling. Lat.* V 18). In realtà è possibile riscontrare una oscillazione terminologica, per cui mentre nel libro V Varrone utilizza *impositor* al singolare, in un passo successivo si

⁴⁰ È la stessa metafora che Cicerone fa pronunciare a Varrone negli *Academica* per indicare il rapporto che vi è tra la filosofia greca, che costituisce la *fons*, e la filosofia traddotta in latino, cioè il *rivus* (Cic. *Varro* 8).

⁴¹ *Ling. Lat.* VIII 5. La questione riguardante l'origine delle parole, benché sia tematica più vicina alla questione etimologica, è approfondita al principio del libro VIII, il primo della triade morfologica, probabilmente perché vi è una stretta correlazione tra i due aspetti della lingua.

riferisce a «coloro che per primi imposero i nomi alle cose»⁴² utilizzando il plurale; per tanto è possibile ipotizzare che Varrone non si riferisca a un singolo individuo, ma a un gruppo di individui. L'*impositio* dei nomi però, anche se è soggetta ai capricci degli uomini, non avviene in maniera totalmente arbitraria, bensì sotto la guida della natura: «ea (i.e. natura) enim dux fuit ad vocabula imponenda homini»⁴³. Questo passo, non incluso negli *SVF*, è considerato da Giannantoni (1994, p. 255) un'espressione dell'accordo tra λόγος e natura degli Stoici. Per Varrone è stata la natura a guidare gli uomini nell'*impositio*, dunque la struttura della lingua rispecchia la razionalità del cosmo (*Ling. Lat.* IX 33). Questo potrebbe significare che i nomi primigeni rispecchiavano la natura del referente; se ciò è vero, abbiamo due importanti conseguenze: risalire all'origine dei nomi significa acquisire conoscenza e anche se l'atto di imposizione dei nomi è volontario, dunque arbitrario, in realtà l'*impositio* è razionale. Entrambe queste conseguenze sembrano perfettamente in linea con la dottrina stoica, secondo cui i primi uomini erano più vicini alla natura divina, dunque saggi e l'anomalia indica una mancanza di corrispondenza tra significante e significato, che è stata introdotta con l'estendersi del linguaggio per rispondere a delle diverse esigenze comunicative.

A mio modo di vedere però un importante elemento che distingue Varrone dall'epistemologia stoica è proprio l'affermazione dei limiti delle capacità conoscitive umane, una consapevolezza che, come si è visto, egli afferma con chiarezza nelle *Antiquitates*, ma anche nel *De Lingua Latina*: la consapevolezza che agli uomini è concesso soltanto opinare, sembra avvicinare Varrone alla tradizione dell'Accademia scettica e ai dialoghi aporetici di Platone, benché la tradizione leghi esplicitamente Varrone all'insegnamento di Antioco.

In conclusione, se il quarto e ultimo grado di spiegazione etimologica si riferisce alle parole originariamente imposte dai primi uomini, giungere a questo grado di conoscenza significa ottenere una comprensione certa della realtà. Si tratta, però, di una conoscenza inaccessibile agli uomini. Raggiungere il livello più alto di conoscenza, tuttavia, ha un ruolo chiave nella ricerca, perché nonostante i limiti umani, deve essere il fine ultimo da perseguire.

⁴² *Ling. Lat.* VIII 7 «illi qui primi nomina imposuerunt rebus».

⁴³ *Ling. Lat.* VI 3.

Bibliografia

- Ademollo, F.
2011, *The Cratylus of Plato: A Commentary*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Alessandrelli, M.
2013, *Il problema del ΑΕΚΤΟΝ nello stoicismo antico: origine e statuto di una nozione controversa*, Firenze, Olschki.
- Alici, L. (ed.)
1987, *Agostino: La città di Dio*, Milano, Rusconi.
- Allen, J.
2005, «The Stoics on the Origin of Language and the Foundation of Etymology», in D. Frede - B. Inwood (eds), *Language and Learning: Philosophy of Language in the Hellenistic Age, Proceedings of the Ninth Symposium Hellenisticum*, New York, Cambridge University Press, pp. 14-35.
- Aronadio, F. (ed.)
1996, *Platone: Cratilo*, Bari, Laterza.
- Atherton, C. - Blank, D.
2003, «The Stoic Contribution to Traditional Grammar», in B. Inwood (ed.), *The Cambridge Companion to Stoics*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, pp. 310-327.
- Barnes, J.
1997, «Antiochus of Ascalon», in M. Griffin - J. Barnes (eds), *Philosophia Togata I: Essays on Philosophy and Roman Society*, Oxford, Clarendon Press, 1997, pp. 51-96.
- Blank, D.
2008, «Varro and the Epistemological Status of Etymology», in *Histoire, Épistémologie, Langage*, 30, pp. 49-73.
2012, *Varro and Anthiocus*, in Sedley (2012a), pp. 250-289.
- Bolisani, E. (ed.)
1937, *I logistorici varroniani*, Padova, Tip. del Messaggero.
- Boyancé, P.
1972, «Sur la théologie de Varron», in *Études sur la Religion Romaine*, Rome, École française de Rome, pp. 235-282.
1975, «Étymologie et théologie chez Varron», in *Revue des Études Latines*, 53, pp. 99-115.
- Brittain, C.
2012, «Antiochus' Epistemology», in Sedley (2012a), pp. 104-130.

- Bronowski, A.
2019, *The Stoics on Lekta: All There Is to Say*, Oxford, Oxford University Press.
- Chappuis, C. (ed.)
1868, *Fragments des ouvrages de M. Terentius Varron intitulés «Logistorici», «Hebdomades vel de Imaginibus», «De Forma philosophiae»*, Paris, Librairie de L. Hachette et Cie.
- Collart, J. (ed.)
1954, *Varron. De lingua latina. Livre V*, Paris, Société d'édition «Les Belle Lettres».
- Dahlmann, H.
1997, *Varrone e la teoria ellenistica della lingua. Presentazione, note di commento e bibliografia a cura di G. Calboli; trad. ital. di P. Voza*, Napoli, Loffredo.
- Della Corte, F.
1954, *Varrone, il terzo gran lume romano*, Genova, Istituto Universitario di Magistero.
- Del Re, R. (ed.)
1976, *Le dispute accademiche: Marco Tullio Cicerone*, Milano, Mondadori.
- Donini, P.
2013, «Genealogie platoniche», in *Rivista di Storia della Filosofia*, 68, pp. 439-458.
- Doty, R.
1992, *The Criterion of Truth*, New York, Peter Lang Pub Inc.
- Frede, M.
1987, «Principles of Stoic Grammar», in Id., *Essays in Ancient Philosophy*, University of Minnesota Press, pp. 301-337.
- Garbarino, G.
1973, *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del 2 secolo a.C.: raccolta di testi con introduzione e commento*, II voll., Torino, Paravia.
- Giannantoni, G.
1994, «Epicurei e stoici sul linguaggio», in *Storia, poesia e pensiero nel mondo antico: studi in onore di Marcello Gigante*, Napoli, Bibliopolis, pp. 249-271.
- Gianola, A.
1921, *La fortuna di Pitagora presso i romani dalle origini fino al tempo di Augusto*, Catania, Francesco Battiato.
- Gluker, J.
1978, *Antiochus and the Late Academy*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.

Ioppolo A.M.

1986, *Opinione e scienza. Il dibattito tra Stoici e Accademici nel III e nel II secolo a.C.*, Napoli, Bibliopolis.

2006, *La testimonianza di Sesto Empirico sull'Accademia scettica*, Napoli, Bibliopolis.

Jocelyn, H.D.

1982, «Varro's *Antiquitate Rerum Divinarum* and Religious Affairs in the Late Roman Republic», in *Bulletin of the John Ryland University Library of Manchester*, 65, pp. 148-205.

Kent, R.G. (ed.)

1938, *Varro: On the Latin Language*, voll. II, Cambridge (MA), Harvard University Press.

Langenberg, G. (ed.)

1959, Marcus Terentii Varronis Liber de Philosophia. *Ausgabe Und Erklärung der Fragmente / Inaugural-Dissertation zur Erlangung des Doktoratsgrades der Philosophischen Fakultät der Universität Köln, vorgelegt von G.L. Xanten*, Druck Th. Gesthuysen.

Lazzerini, F.

2017, «Romulus' *adytum* or *asylum*? A New Exegetical Proposal for De lingua Latina 5, 8», in *Ciceroniana On Line*, 1, pp. 97-128.

Lehmann, Y.

1997, *Varron théologien et philosophe romain*, Bruxelles, Latomus Revue d'études latines.

Leonardis, I.

2019, *Varrone, unus scilicet antiquorum hominum: senso del passato e pratica antiquaria*, Bari-S. Spirito, Edipuglia.

Long, A.A.

2005, «Stoic Linguistic, Plato's *Cratylus*, and Augustine's *De dialectica*», in D. Frede - B. Inwood (eds), *Language and Learning: Philosophy of Language in the Hellenistic Age, Proceedings of the Ninth Symposium Hellenisticum*, New York, Cambridge University Press, pp. 36-55.

Montanari, F.

1993a, «Erudizione, filologia, grammatica», in G. Cambiano *et al.* (eds), *Lo spazio letterario della Grecia Antica*, vol. I 2, Roma, Salerno Ed., pp. 235-283.

1993b, «Pergamo», in G. Cambiano *et al.* (eds), *Lo spazio letterario della Grecia Antica*, vol. I 2, Roma, Salerno Ed., pp. 369-655.

Petrucci, F.M.

2021, «Authority Beyond Doctrines in the First Century BC: Antiochus' Model for Plato's Authority», in M. Erler *et al.* (eds), *Authority and Authoritative Texts in the Platonist Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 89-114.

- Pfeiffer, R.
1968, *History of Classical Scholarship from the Beginnings to the End of the Hellenistic Age*, Oxford, Clarendon Press.
- Piras, G.
1998, *Varrone e i poetica verba: studio sul settimo libro del De lingua latina*, Bologna, Patron.
- Pisani, V.
1976, «*Non solum ad Aristophanis lucernam, sed etiam Cleanthis*: La teoria grammaticale e quella filosofica nell'etimologia di Varrone», in *Atti del congresso internazionale di studi varroniani: Rieti settembre 1974*, Rieti, Centro Studi Varroniani, pp. 197-207.
- Radice, R. (ed.)
2005, *Filone di Alessandria. Tutti i trattati del commento allegorico alla Bibbia*, Milano, Bompiani.
- Riganti, E. (ed.)
1978, *Varrone, De lingua latina, libro VI*, Bologna, Patron.
- Romano, F. (ed.)
2012, *Giamblico: Summa pitagorica*, Milano, Bompiani.
- Russo, F.
2005, «Genealogie numaiche e tradizioni pitagoriche», in *Rivista di Cultura Classica e Medioevale*, 47, pp. 265-290.
- Sedley, D.
1998, «*Etymologies in Plato's Cratylus*», in *The Journal of Hellenistic Studies*, 118, pp. 140-154.
2003, *Plato's Cratylus*, Cambridge, Cambridge University Press.
2012a, *The Philosophy of Antiochus*, Cambridge, Cambridge Philosophy Press.
2012b, *Antiochus as Historian of Philosophy*, in Id. (2012a), pp. 80-103.
- Skutsch F.
1897, «Coniectanea», in *Hermes*, 32, (1897), pp. 92-98.
- Spengel, L.
1830, *Emendationum Varronianarum specimen*, München, Monachii Finsterlin.
- Trablattoni F.
2016, «*Theaetetus*, 200d-201c: Thruth Without Certainty», in Id., *Essays on Plato's Epistemology*, Leuven, Leuven University Press.
2020, *La filosofia di Platone, verità e ragione umana*, Roma, Carocci.
- Traglia, A.
1963, «Dottrine etimologiche ed etimologia varroniana con particolare riguardo al linguaggio poetico», in C.O. Brink *et al.* (eds), *Varron: six exposés et discussions. Vandoeuvres-Genève, 3-8 septembre 1962* (Entretiens sur l'antiquité classique 9), Vandœuvres-Genève, Fondation Hardt, pp. 33-78.

Traglia A. (ed.)

1974, *Opere di Marco Terenzio Varrone*, Torino, UTET.

Tsouni, G.

2019, *Antiochus and Peripatetic Ethics*, Cambridge, Cambridge University Press.

Verde F.

2017, «Plato's Demiurge (NF 155 = YF 200) and Aristotle's Flux (5 Smith). Diogenes of Oinoanda on the History of Philosophy», in J. Hammerstaedt - P.M. Morel - R. Guremen (eds), *Diogenes of Oinoanda, Epicureanism and Philosophical Debates*, Leuven, Leuven University Press 2017, pp. 67-87.

2019, Antiochus and the Epicureans on the Doctrinal Agreement Between Plato and Aristotle, in *Bruniana e campanelliana: ricerche filosofiche e materiali storico-testuali*, 25, pp. 363-384.

2020, «I *Kanonika* di Antioco di Ascalona e Asclepiade di Bitinia (*Sext. Emp. M. 7 200-202*)», in *Rheinisches Museum für Philologie*, 163, pp. 241-270.

Zago, G.

2012, *Sapienza filosofica e cultura materiale: Posidonio e le altre fonti dell'Epistola 90 di Seneca*, Bologna, Il Mulino.

Prefazione a Cesarotti linguista: *il Saggio sulla filosofia delle lingue*

Stefano Gensini*

English title: Introduction to Melchiorre Cesarotti's "Essay on the Philosophy of Languages".

Abstract: Melchiorre Cesarotti's *Saggio sulla filosofia delle lingue*, published in its final edition in 1800, is rightly considered the most mature product of the reflection on language of Italian intellectuals in the 18th century. This judgement is confirmed and argued on the basis of a re-reading of the main theoretical themes of the Essay, as well as its indications of linguistic policy. In order to clarify the scope and historical limits of Cesarotti's thought, attention is paid not only to its French and German sources, but also to the Italian historical and cultural context in which it took place.

Keywords: Melchiorre Cesarotti; philosophy of language; "questione della lingua"; Enlightenment; Italian culture.

0. Il *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana* di Melchiorre Cesarotti (pubblicato in edizione definitiva nel 1800, quale primo volume della raccolta delle *Opere* del letterato padovano) è giustamente considerato uno dei testi-chiave del secolare dibattito intorno alla lingua italiana, assieme all'incompiuto *De vulgari eloquentia* (1303-1305?) di Dante, alle *Prose della volgar lingua* (1525) di Pietro Bembo e pochissimi altri. Innegabilmente esso è il documento essenziale della riflessione critica che accompagnò, alla fine del XVIII secolo, la "convergenza europea" della nostra lingua, dando supporto teorico alla modernizzazione che investiva le sue strutture, e anzitutto il lessico intellettuale, finalmente aperto ai significati diffusi dalle scienze, dal dibattito filosofico e politico, dal rinnovamento del costume e dei modi di pensare. In questo senso, come già videro studiosi quali lo Schiaffini, il Nencioni, il Puppo e in seguito, con pie-

* Dipartimento di Filosofia, "Sapienza", Università di Roma. Email: stefano.gensini@uniroma1.it

nezza di tratti, il Folena¹, compete al *Saggio* un ruolo storico essenziale, per un verso di compimento della critica linguistica settecentesca, per un altro di maturazione di quel respiro filosofico che avrebbe contraddistinto, fin dagli anni Venti dell'Ottocento, la meditazione sul linguaggio di figure quali Leopardi, Manzoni, Cattaneo.

1. Il *Saggio* rivela questa funzione di cerniera fin dal titolo. Esso fu pubblicato per la prima volta nel 1785 col titolo *Saggio sopra la lingua italiana* (Padova, nella Stamperia Penada) e fu ristampato senza variazioni tre anni dopo (a Vicenza, nella Stamperia Turra)². Titolo, sede editoriale e indicazione autoriale (“Melchior Cesarotti segretario dell’Accademia di Padova per le belle lettere”) situano perfettamente il libro in una cornice cittadina e accademica che richiede qualche commento preliminare: l’Accademia, sorta nel 1779 con nuovo nome e Statuto dalle ceneri della vecchia Accademia de’ Ricovrati, grazie a un forte impegno culturale e finanziario della Serenissima, vedeva Cesarotti in una posizione di massimo risalto, ch’egli avrebbe cercato di interpretare, negli anni, dialogando coi suoi corrispondenti di importanti accademie europee (prima fra tutte quella berlinese). Allocare sotto tali insegne un ampio e ambizioso trattato sulla lingua, un trattato, come si dirà meglio in seguito, che si chiudeva con un appello ai letterati italiani perché contribuissero al patrimonio comune, assumeva un immediato senso egemonico, sol che si rifletta che nel 1783, chiudendo una lunga fase di decadenza dell’istituzione, Pietro Leopoldo aveva di fatto sciolto la Crusca, accorpandola insieme ad altre due (quella Fiorentina e quella degli Apatisti) in un’unica Accademia; e se si consideri che il mondo lette-

¹ Cfr. in particolare Schiaffini (1937), G. Nencioni (1950), Puppo (1956), Folena (1965). Gli studi sulle idee linguistiche del Cesarotti sono continuati negli anni e decenni successivi (cfr. ad es. Daniele [a. c. di] 2011), trovando ultimamente una importante sintesi nel volume di vari autori Roggia (a. c. di) (2020), cui si può ricorrere anche per ampie integrazioni bibliografiche.

² Ho avuto presenti in questo lavoro, oltre all’ed. 1788 citata nel testo e, ovviamente, all’edizione finale (= Cesarotti 1800), la piccola ed. di R. Spongano (Cesarotti 1943) e quella comparsa in Puppo (a. c. di) (1966). La «Introduzione» del Puppo (pp. 9-108) riprende e rielabora il saggio dello stesso critico cit. *supra*, n. 2. In quel che segue si darà per comodità il riferimento alla paragrafatura originale, seguito dall’indicazione della pagina nell’ed. 1800 (d’ora in poi: S) e nell’ed. Puppo (d’ora in poi: D). L’edizione pisano-fiorentina delle *Opere* del Cesarotti (in 40 voll., 1800-1813) sarà citata con l’indicazione in cifre romane del volume, seguita dall’anno di edizione.

rario settentrionale, e veneto in ispecie, aveva ripetutamente battuto, dal 1750 in avanti, sulla necessità di rinnovare la lingua nazionale per un verso aprendola agli apporti lessicali dei paesi (la Francia, anzitutto, ma anche l’Inghilterra) che esercitavano la *leadership* a livello europeo, per un altro cominciando a porre riparo alle cause non solo interne, ma culturali e sociali, che determinavano l’arretratezza linguistica del paese, nella sua cronica frammentazione geopolitica.

Basti qui ricordare i nomi e le date più importanti: del 1750 sono i due classici saggi del veneziano Algarotti, quello *Sopra la necessità di scrivere nella propria lingua* e il *Saggio sopra la lingua francese*; del 1764, a firma del milanese Alessandro Verri, la celebre *Rinunzia avanti nodaro ... al Vocabolario della Crusca* dichiarata dagli “autori” della rivista *Il Caffè*; del 1765 la *Diceria di Aristarco Scannabue* pubblicata nel XXV fascicolo della *Frusta letteraria* dal torinese Giuseppe Baretta; del 1757 le *Lettere virgiliane*, scandalosamente “antidantesche”, e del 1766 le *Lettere inglesi* di Saverio Bettinelli, mantovano di nascita e figura di raccordo, in termini sia biografici sia culturali, fra mondo veneto e mondo lombardo. Tutti interventi variamente intesi a smuovere il conservatorismo del mondo letterario italiano, fino ad allora ripiegato nella osservanza delle Tre Corone e in un atteggiamento sostanzialmente chiuso a ogni possibile contaminazione della lingua con le nuove sorgenti del pensiero filosofico e scientifico europeo. Certo, il mondo settentrionale esprimeva e avrebbe espresso, di lì a poco, anche voci regressive, talora clamorosamente: dal veronese Becelli (*Se oggidì scrivendo si debba usare la lingua italiana del buon secolo. Dialoghi cinque*, 1737), al veneziano Carlo Gozzi (che di Cesarotti fu amico e interlocutore), per finire con padre Antonio Cesari, veronese anche lui, che con la sua edizione della Crusca (1806) e con la celebre *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana* (1808) avrebbe incarnato la prospettiva ‘puristica’ nella sua essenza³.

E tuttavia, se c’è un dato che accomuna esperienze intellettuali così diverse, anzi opposte, questo può forse essere ravvisato nella dimensione in qualche modo “nazionale” che in esse la questione della lingua assumeva: sia che la si demistificasse e se ne auspicasse

³ Un repertorio sempre utilissimo delle prese di posizione intorno alla questione della lingua nei vari secoli è Vitale (1978), integrabile con contributi più recenti quali Matarrese (1993) e Marazzini (1999). Sui linguaggi scientifici e specialistici è da vedere in particolare Giovanardi (1987).

il superamento aprendosi all'Europa e alle nuove correnti del pensiero e del costume, sia che, come nel caso dei conservatori, la si ribadisse, accentuandone le valenze in certo modo "patriottiche". Era esattamente in questo senso che De Sanctis ripensava alla scuola puotiana di Vico Bisi, negli anni della sua giovinezza; ed è stato più di recente in questo senso che un grande critico dei nostri anni, Carlo Dionisotti, ha invitato a rileggere, evitando facili pregiudizi modernisti, l'avventura del purismo⁴. Per i novatori, di cui Cesarotti si presenta negli anni Ottanta del secolo quale capofila e sistematore ideologico, quell'istanza in senso lato "nazionale" implicava il riferimento a un filone determinato della tradizione cinquecentesca: quel filone trissiniano che, poggiando su una lettura tendenziosa e intrigante del *De vulgari eloquentia*, aveva disegnato una terza via tra il filone arcaizzante del Bembo e quello modernista del Machiavelli e del Martelli (e in parte del Tolomei), rivendicando la partecipazione dell'intero ceto colto italiano (e non solo di quello di osservanza fiorentina o toscana) all'elaborazione del patrimonio linguistico comune. Non si insisterà mai abbastanza sulla tenuta di questo "paradigma" italianista che, per quanto viziato da elementi di eclettismo e dalla sopravvalutazione del ruolo del lessico rispetto alla morfosintassi, aveva rappresentato per secoli una linea di resistenza alla Crusca e, ancora nei primi decenni dell'Ottocento, avrebbe sprigionato lieviti positivi (se solo si pensa all'uso che ne avrebbero fatto Foscolo e Monti e Leopardi, per limitarci ai maggiori, in quanto teorici e utenti della lingua italiana)⁵.

Molti sono dunque gli elementi, per dire così, di lungo periodo, che vengono a unirsi nell'operazione cesarottiana. Ad essi vanno

⁴ «... il progresso erasi andato a rifuggire sotto quest'umile insegna: *Scuola di lingua italiana del marchese Puoti*. [...] Allora il passato si chiamava il seminario, l'istruzione provinciale; il progresso si chiamava il purismo, la scuola di Basilio Puoti. Questo santo nome, che i Napoletani ricorderanno sempre con riverenza, era la bandiera attorno a cui si raccoglieva la gioventù, e questo nome significava libertà, scienza progresso, emancipazione [...]. Il purismo fu il primo atto di questo gran dramma compiuto al 60; il primo segno di vita che dava di sé la nuova generazione, volgendo le spalle al seminario» (De Sanctis 1869: 510). Si aggiunga il giudizio sul purismo (cesariano) come «prima e decisiva frattura della aristocratica tradizione linguistica e retorica del Cinquecento» formulato da C. Dionisotti (1967: 121).

⁵ Manca, che io sappia, uno studio sistematico del tema. Per un quadro delle problematiche storiche e interpretative connesse al Trissino cfr. Trissino *conv.* (1980) (in particolare i saggi di Dionisotti e Floriani). Per gli scritti del Trissino cfr. Id. (1986).

aggiunte le occasioni concrete della biografia dell'autore e, per diretta ammissione di questi, della vita accademica in seno alla comunità padovana. La posizione da cui Cesarotti a partire dal febbraio 1785⁶, presentava in Accademia, in un ciclo di conferenze, quelle che sarebbero divenute le "parti" del *Saggio*, era quella, distinta e emblematica, del poeta che, dal 1763 in avanti, aveva inaugurato con l'*Ossian* una maniera di far versi innovativa, che lo aveva già reso celebre fuori dai confini nazionali, e che, dal 1768, era stato chiamato da Venezia a Padova per ricoprire nell'Archiginnasio la prestigiosa cattedra di lingua greca ed ebraica, dalla quale si era fatto apprezzare non solo per le raffinate *acroases* in latino⁷, ma anche per la traduzione di Demostene (1774-79) e, da ultimo, per l'accoglienza con tutti gli onori in seno all'*Arcadia* (1784). Occasioni, infine, di contorno ma non sottovalutabili erano stati i dibattiti propriamente accademici, da Cesarotti rievocati nell'*Avvertimento* preposto a tutte le edizioni del libro. In essi si erano distinti l'abate Clemente Sibiliato, lo stesso che nel 1770 aveva presentato con successo nella Reale Accademia di Scienze e Belle Lettere di Mantova una *Dissertazione sopra il quesito se la poesia influisca nel bene dello Stato, e come possa essere oggetto della politica*, testo ricco di umori vichiani che s'incontravano con le letture vichiane del giovane Cesarotti, e soprattutto Francesco Maria Colle, autore di due lunghe *Memorie, Sopra l'influenza del costume nello stile letterario* (presentata nel 1782, ma pubblicata nel 1789) e *Dell'influenza del costume su i concetti e sentimenti* (letta nel 1784-85, ma pubblicata nel 1794)⁸. In quest'ultima, in particolare, nel quadro di una pacata disamina dei modi in cui lo sviluppo dei costumi e delle opinioni si rispecchiano nella lingua, emergeva la centralità di quel concetto di *uso* che,

⁶ L'informazione si ricava dalle scheletriche ma preziose *Notizie* del contemporaneo Giuseppe Gennari (ora id. 1982: 367).

⁷ Sia le *acroases* (pubblicate originariamente nel XXXI volume delle *Opere*, ed. cit., Firenze 1810), sia altri preziosi scritti linguistici del Cesarotti sono stati negli ultimi anni oggetto di assidue cure editoriali e interpretative da parte di C. E. Roggia. Il frutto compiuto di questo lavoro è ora un volume di imminente uscita presso l'Accademia della Crusca. Si vedano intanto i lavori Roggia (2011) e (2014).

⁸ La *Dissertazione* del Sibiliato fu pubblicata nel 1771, in Mantova, per l'Erede di Alberto Pazzoni. Le *Memorie* del Colle, invece, videro la luce – la prima – nei *Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova* pubblicati nel 1789, pp. 363-403, la seconda nei medesimi *Saggi*, tomo III, parte II, nel 1794, pp. 134-168. Ha giustamente fissato la sua attenzione su questi scritti Daniele (2011).

com'è noto, così gran parte terrà nella speculazione cesarottiana, e anche venivano sollevati interrogativi sul problema del lessico e della possibile compilazione di un nuovo vocabolario, secondo le linee che negli stessi mesi Cesarotti andava delineando nei suoi interventi accademici.

L'*Avvertimento* si chiudeva con una nota di modestia, là dove l'autore dichiarava d'aver largamente seguito «le tracce de' più celebri ragionatori del secolo sulla parte filosofica delle lingue», e chiariva di non aspirare, pertanto, a chissà quale originalità, ma insieme rivendicava la profonda unità del suo lavoro, lasciando capire che teoria e prassi linguistica non potevano (più) procedere separate, ma era giunto il tempo di saldare l'erudizione con la filosofia, con una reale apertura ai temi e ai caratteri del dibattito internazionale. Sicché non apparirà strano che, quindici anni dopo, a valle di tante nuove esperienze e contatti coi letterati delle grandi capitali europee, Cesarotti decidesse di mutare il titolo alla sua opera, forse, più cara, conscio d'essere stato il primo in Italia a portare la questione della lingua sul piano *filosofico*, quello che aveva visti impegnati, nei rispettivi contesti, i Rousseau e i Condillac, i Michaelis e i De Brosses. Ma su questo avremo modo di tornare.

2. Riletto “in diagonale”, il *Saggio* (che nella versione conclusiva del 1800 reca anche, nelle note, puntualizzazioni di merito e riferimenti alle critiche sollevate, nel 1791, dal letterato piemontese Gian Francesco Galeani Napione)⁹ si articola in alcuni argomenti (o mo-

⁹ G.F. Galeani Napione, figura chiave del dibattito sulla lingua italiana avvenuto nell'area piemontese, dibattito venato di elementi conservatori ma anche di una precoce tensione “nazionale” e identitaria (si vd. in prop. Marazzini 1984) non aveva risparmiato critiche al Cesarotti nei suoi *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana libri tre* (1791), che leggo nella riedizione fiorentina del 1813. Ivi anche (pp. 186 ss.) una cospicua lettera *Al signor Abate Saverio Bettinelli* dove le critiche al Cesarotti sono ripetute e integrate con quelle del *Ragionamento dell'abate Giambattista Velo*, uscito a Vicenza, Antonio Giusto s.d. (ma 1789?) sotto il titolo *Sulla preminenza di alcune lingue e sull'autorità degli scrittori approvati, e dei grammatici*. L'ed. 1800 del *Saggio* reca, a proposito di tali critiche, un ampio *Avvertimento degli editori* cui fanno seguito dei *Rischiaramenti apologetici* intesi a illustrare, punto per punto, fallacie e fraintendimenti del Napione, nonché un ampio articolo *Sul francesismo* che accadrà di citare in seguito. Vedili in S, pp. 241-279 (= D, pp. 453-476). Vi è infine una *Lettera ... al sig. conte Gian-Francesco Galeani Napione* intesa mostrare, in tono conciliativo, quanto poco il pensiero dell'abate risentisse di «quell'anarchia senza limiti», di quel «detestabile tollerantismo» paventati dal dotto torinese. Testimonianza ancor più aspra delle riserve suscitate dal Cesarotti sugli ambienti conser-

vimenti) principali, non strettamente corrispondenti alle “parti” o capitoli in cui esso è suddiviso.

Il primo argomento ha funzione soprattutto *destruens*: a coloro che, mettendo al primo posto la cosiddetta “purezza” della lingua, ne impediscono il “miglioramento”, Cesarotti oppone, esaminando «con la scorta della filosofia la storia delle lingue», un’idea radicalmente storica del fatto linguistico. Distinto con chiarezza fra lingua parlata e lingua scritta, e affermata la priorità logico-storica della prima sulla seconda, non si dà purezza (né impurità) originaria, non si dà eleganza o barbarie, non si dà perfezione né il suo contrario, perché tutte le lingue «cominciano rozze e meschine», formate come sono, spontaneamente, «dal popolo, vale a dire dagli ignoranti che procedono per istinto, o per caso» (I I, 1)¹¹. Tutte le lingue sono quindi alterabili, nel tempo e nello spazio, inteso quest’ultimo sia come dato ambientale (il “clima”) sia come dato sociale e perfino professionale (onde le differenze fra le varie classi e i vari “artefici”, coi loro specifici gerghi). Da questi principi discende con perfetta chiarezza la conseguenza che «niuna lingua fu mai formata per privata o pubblica autorità, ma per libero e non espresso consenso del maggior numero» (I i, 4)¹⁰: l’*uso* (concetto protagonista dei dibattiti francesi dalla fine del Seicento in giù) viene dunque collocato al centro del funzionamento ordinario delle lingue, anche di quelle di cultura, rette da convenzioni scritte comunque soggette all’“accoglienza” della maggioranza degli interpreti.

Passando a questo punto a illustrare i caratteri generali della lingua scritta, Cesarotti spiega che essa «deve considerarsi come il compimento e la perfezione della parlata»; non deve dunque essere lasciata alla spontaneità e libertà dell’uso orale, che fisiologicamente si scinde in varietà locali e veri e propri dialetti, ma deve orientarsi su un principio di “progresso”, «sempre in proporzione di quei de lo spirito» (I iv, 5)¹¹. La lingua scritta, pertanto, deve avere come tratto necessario la rappresentanza di tutta la “nazione”, e non deve confondersi col “dialetto principale” (ovvio il riferimento al fiorentino, impropriamente, a dire del Cesarotti, assunto a un primato che sacri-

vatori è il precedente volumetto del Velo (uscito però sotto il falso nome di Giambattista Garducci) (1786), significativamente dedicato al Bettinelli.

¹⁰ S., p. 14 (= D., p. 306).

¹¹ S., p. 29 (= D., p. 315).

fica il resto della produzione linguistica d'Italia). Deve porsi come livello di aggregazione dell'intera classe colta, esprimendone la dinamica intellettuale e l'evoluzione. È dunque escluso qualsiasi "tribunal de' grammatici", perché costoro rappresentano non il momento creativo della lingua scritta (che compete agli "scrittori" latamente intesi), ma solo il momento dell'erudizione e della memoria storica, e devono dunque «contentarsi di far l'ufizio di vocabolarj» (I 4, 6)¹².

La formula finale di cui l'autore si vale («la lingua scritta dee aver per base l'uso, per consigliere l'esempio, e per direttrice la ragione»: *ibidem*) esprime con chiarezza la linea cesarottiana. Pur movendo da una visione spregiudicata della genesi delle lingue e della (relativa) non governabilità delle loro dinamiche storiche, l'abate padovano tende a una mediazione tramite due categorie (l'*esempio*, quanto è a dire la tradizione letteraria, e la *ragione*, quanto è a dire un principio di moderata e non costrittiva normatività) fisiologicamente necessarie in un paese politicamente diviso, nel quale il ceto intellettuale, distribuito nelle scuole, nelle "conversazioni" cittadine, nelle università e nelle accademie, trovava non nell'uso orale, ma nell'uso scritto e prevalentemente letterario i principali mezzi di coesione sopraregionale. La prospettiva "italianista", neo-trissiniana, del Cesarotti mostra fin da questo capitolo d'esordio i propri, definiti, confini sociolinguistici.

A partire dalla "seconda parte", Cesarotti formalmente abbandona il terreno della lingua parlata, o della lingua in generale, per concentrarsi sulla lingua scritta, al cui efficace funzionamento devono cooperare la filosofia, l'erudizione e il gusto. Tuttavia, la problematica teorica non è dismessa, anzi si ripresenta, per così dire, dall'interno del ragionamento circa il lavoro dello scrittore. In questa sede, sono soprattutto queste considerazioni "filosofiche" a fermare la nostra attenzione. Una prima distinzione strategica è quella fra la componente "logica" della lingua, riguardante l'infrastruttura intellettuale del discorso, la relazione fra idee e segni (la condillachiana *laison des idées*) e i vincoli formali che li consentono; e la componente "rettorica", che non parla all'intelletto ma all'immaginazione, liberando il gioco di quelle idee "accessorie", mutevoli in funzione delle situazioni, delle percezioni soggettive ecc., di cui già la *Logique de Port-Royal* aveva indicato l'importanza. Diversamente che in altri voci d'epoca,

¹² S., p. 30 (= D, p. 316).

Cesarotti non sminuisce il ruolo della componente rettorica a mero rivestimento o abbellimento del nocciolo intellettuale del linguaggio, perché, da una parte, si accorge che le risorse linguistiche, le parole in primo luogo, hanno uno statuto cangiante, che le porta storicamente a accostarsi ora all'uno ora all'altro polo della dicotomia; e perché, d'altra parte, dilata la dimensione del "rettorico" a vera e propria caratteristica generale delle singole lingue. Nella chiusa della seconda parte, infatti, alla coppia logico/rettorico subentra quella di "genio" grammaticale vs. genio rettorico: il primo collegato «*alla* struttura meccanica degli elementi della lingua e *alla* loro sintassi», il secondo dipendente «dal sistema generale dell'idee e dei sentimenti che predomina nelle diverse nazioni, e che per opera degli scrittori improntò la lingua delle sue tracce» (II xx)¹³. Il genio grammaticale riguarda pertanto gli elementi che oggi chiameremmo "di sistema" della lingua: le parti del discorso, le regole di flessione e desinenziali, le derivazioni, le modalità di connessione sintattica, tutti aspetti la cui origine remota sprofonda nelle antichità insondabili delle lingue, ma che a un certo punto si fissano convenzionalmente e pertanto si sottraggono a un secco giudizio di bellezza o difettosità (II xvii)¹⁴. La primitiva nozione di componente "logico" viene dunque specificata e ristretta agli aspetti formali, di coesione logico-sintattica; quella di componente "rettorico" si amplia (a ben guardare) a tutti gli aspetti inerenti l'orizzonte semantico: a partire da quel livello di frontiera con l'altro genio che è la "costruzione" del discorso, giunge a includere il modo peculiare di organizzare il pensiero, il costume e il mondo storicamente determinato di idee e opinioni che rende diverse le lingue e caratterizza ciascuna in forma specifica. È con l'occhio a questa concezione dilatata che un acuto studioso tedesco, Hans Helmut Christmann, ebbe molti anni fa (1965) a parlare di Cesarotti in relazione a una visione prehumboldtiana del linguaggio verbale.

Si spiega così la somma di riflessioni filosofico-linguistiche adunate in questa sezione del *Saggio*. Prima fra tutte, quella sulla origine "naturale" delle lingue, legata alla primitiva e arcana "analogia" fra le radici delle parole e le proprietà delle cose, soggettivamente impresse negli animi umani, che Cesarotti aveva formulato nella prelezione *De naturali linguarum explicatione*, di cui il *Saggio* ripresenta

¹³ S, pp. 97-98 (= D., pp. 360-361).

¹⁴ S, p. 85 (= D, p. 353).

(II, ii)¹⁵ senza variazione alcuna un lungo passo. Si tratta di un testo teoricamente fondamentale, tradizionalmente attribuito agli inizi della carriera accademica di Cesarotti, ma probabilmente più tardo, nel quale è presente e dichiarata la lezione del *Traité de la formation mécanique des langues* (1765) del presidente De Brosses, dietro la quale campeggiava, forse ancor più di quanto Cesarotti supponesse, l'insegnamento di Leibniz (altrove richiamato soprattutto come studioso dell'etimologia). Origine naturale qui non significa (come non significava in Leibniz né in De Brosses) una sorta di platonismo linguistico, inteso a fondare le radici dei vocaboli in una presunta essenza della realtà, bensì implica il carattere spontaneo, soggettivo, delle articolazioni primitive (come ad es. del nesso *st* discusso in II iii, alla nota c), sicché quell'analogia fondante non si pone semplicemente fra suono e oggetto, ma suppone la mediazione, variabile nel tempo e nello spazio, della psicologia umana, negli stati iniziali del suo sviluppo.

Che era, a dirla con chiarezza, una riformulazione moderna della teoria epicurea del linguaggio, quale aveva trovato cittadinanza (sia pure dissimulata dalla tesi della "doppia origine", divina e postdiluviana, dello stesso) nella *Scienza Nuova* e quale tornava in Cesarotti sgombra, a me pare, da qualsiasi sovrastruttura teologica. L'idea, nel suo intrinseco contenuto anticonvenzionalista e antirazionalista, è ripresa in altra parte del *Saggio*, là dove, per spiegare quell'accidente della storia onde certe lingue si reggono con la flessione e i casi, altre li ignorano, si dichiara che

Le lingue non si formarono sopra un piano concertato e ricevuto generalmente, ma sull'accozzamento accidentale delle varie abitudini d'uomini liberamente parlanti, abitudini che poco a poco si andarono avvicinando e rassettando alla meglio con un'analogia naturale, che non poté però mai togliere affatto le irregolarità originarie introdotte dall'arbitrio e convalidate dall'uso (II xviii)¹⁶.

¹⁵ S, pp. 35-36 (=D, pp. 320-321). Nel cit. vol. XXXI delle *Opere* il passo si trova verso la fine della prima *Acroasis*, pp. 71-72. Il primo a studiare seriamente e a tradurre questo scritto cesarottiano mi risulta essere stato Caliri (1973). La fonte dichiarata del Cesarotti è Charles De Brosses (1765). È da vedere in proposito Nobile (2007). Ma dietro De Brosses c'è notoriamente la teoria delle origini "naturali" delle lingue divisata da Leibniz, tra l'altro nella *Brevis designatio meditationum ductis potissimum ex indicio linguarum* (1710) e più ampiamente nella raccolta postuma Leibniz (1717). Per la lettura da darsi del peculiare "naturalismo" leibniziano rimando da ultimo a Gensini (2020a).

¹⁶ S, p. 94 (=D, p. 356).

Molto notevoli sono i corollari che Cesarotti ricava da questo approccio, muovendo spesso da temi in apparenza solo stilistici. Un primo corollario è la distinzione fra “termini-figure” e “termini-cifre”, i secondi “affatto insignificanti e arbitrari” in quanto dipendenti da esplicita convenzione, ed i primi, invece, “dedotti da qualche principio”, nel senso che sono retti da un’ interna motivazione semantica: in essi si riflette infatti ora l’ analogia originaria (o presunta tale), ora la spinta del bisogno o dell’ emozione, ovvero la ricerca di una piena assonanza fra il significante e il suo significato. Non si trattava di un’ idea nuova in assoluto, perché già nella citata *Logique de Port-Royal* e nella di poco più tarda *Dissertatio praeliminaris* di Leibniz alla sua riedizione del Nizolio (1670) la nozione di “termine”, cioè di parola semanticamente convenuta e inequivoca, era stata chiaramente definita in opposizione alla fluidità e instabilità semantica dei *verba*; la ripresa che Cesarotti ne fa (e che sembra scavalcare a pie’ pari l’ *Encyclopédie*, dove se ho ben visto non se ne trova l’ equivalente) ha molta importanza, in quanto da una parte prelude a una piena valorizzazione delle risorse retorico-immaginative di cui lo scrittore può valersi, dall’ altro a un ragionamento sul lessico speciale delle arti e della scienza che trova ampio sviluppo nelle successive parti del libro. Cesarotti è qui sulla stessa linea d’ onda del Leopardi, che nelle note zibaldoniane del 1820 introdurrà l’ affine distinzione fra “parole” e “termini”, puntando a una differenziazione funzionale delle due tipologie di uso in relazione alla letteratura e alla filosofia e alla scienza¹⁷. Aggiungo che, come è difficile fissare un *pedigree* alla coppia terminologica leopardiana (che mal si riconduce, nonostante le indicazioni di Giacomo, alle *Ricerche sullo stile* del Beccaria, 1770), così è arduo ricondurre Cesarotti alle sue fonti: perché, se la conoscenza della *Logique*, diretta o indiretta, era largamente diffusa nel Settecento, quella del Nizolio leibniziano appare, se non impossibile, piuttosto improbabile. D’ altro canto, immaginare un influsso del Cesarotti su Leopardi è pienamente plausibile in termini storici e culturali, sia per la grande notorietà del padovano, sia perché una ristampa (Padova, 1802) del *Saggio* figura presente nella biblioteca di casa Leopardi. Eppure, che io sappia, non c’ è studioso del Leopardi

¹⁷ Cfr. il pensiero del 30 aprile 1820 alle pp. 109-111 dello *Zibaldone* (TO: 2, pp. 60-61).

linguista che abbia potuto dimostrare un suo debito *diretto* nei confronti del Cesarotti¹⁸.

Tornando al punto centrale, che Cesarotti (come del resto Leopardi, qualche decennio più tardi) abbia in mente ben altro che categorie lessicali distinte su un piano meramente retorico, a guisa di statiche risorse formali, è chiarito dalla osservazione (II xiii, 4) che lo statuto di termine-cifra o di termine-figura non è inerente ai singoli vocaboli, ma è frutto di una «soggettiva e perpetua metamorfosi di [vocaboli] propri in traslati, di traslati in propri», sicché «nella lingua tutto è alternamente figura e cifra»¹⁹. Osservazione acutissima sul piano storico (sol che si pensi a come parole della lingua comune giungano a tecnicizzarsi in sede scientifica, dal *momento* di Galilei al *valore* di Saussure) e altresì penetrante dal punto di vista teorico, in quanto fa capo all'idea della permanente variabilità della sfera semantica, sbocco delle correnti di idee e opinioni della comunità parlante. Cesarotti riprende in questo contesto l'ipotesi, già affacciata negli anni Settanta in margine alla sua esperienza di traduttore delle *Filippiche* di Demostene, che il significato lessicale passi, nei suoi complicati *détours*, dalla condizione di "immagine" a quella di "indizio" e a quella di "segno", muovendo dunque da uno stato iniziale massimamente rappresentativo e analogico a uno finale (salvo il riaprirsi del ciclo in senso inverso) di massima immotivatezza o arbitrarietà. Giova rileggere questo passo fondamentale:

Quindi avviene che la voce primitiva, la quale originariamente combaciandosi in tutti i suoi punti coll'oggetto rappresentato, aveva un senso particolare e vivissimo, peregrinando per altre specie di cose a cui non si attiene che per un solo e meno essenziale rapporto, acquista a poco a poco un senso generico, in cui la prima immagine resta in gran parte oscurata, e non conserva più se non qualche sfumato lineamento. Finalmente perdutoasi, come spesso accade, la

¹⁸ Chi abbia frequentato lo *Zibaldone* sa che non sempre Leopardi (attentissimo a citare testi e fonti anche peregrine) cita esplicitamente le proprie fonti dirette, sicché bisogna avere l'abilità (e talvolta la fortuna) di cogliere sotto la sua scrittura il rimando o il ricordo di opere, talora, molto note e diffuse. Ad es., è difficile non pensare al Cesarotti dell'articolo *Sul francesismo* (vd. oltre) quando leggiamo che «Dovunque si formano le scienze o le arti o qualunque disciplina, quivi se ne creano i vocaboli. Se noi italiani non volevamo usar parole straniere nella filosofia moderna, dovevamo formarla noi ecc.» *Zib.* 116, 9 giugno 1820 (= TO: 2, p. 62).

¹⁹ S, p. 62 (= D, pp. 338-339).

naturale etimologia della voce, o la memoria della circostanza che diede luogo all'invenzione di essa, il traslato logoro dall'uso perde interamente la sua natura, e diventa un termine proprio di quell'oggetto, o di quella classe di esseri a cui fu più frequentemente applicato o dal riflesso o dal caso²⁰.

La dimensione metaforica (ecco un altro punto di contatto importante con la trafila Leibniz-De Brosses, ma anche col Leopardi) fa dunque parte della costituzione originaria delle lingue, in perfetta corrispondenza col gioco "rappresentativo" dell'immaginazione; mentre è propria della progressiva convenzionalizzazione dell'uso lo svincolo del vocabolo dalla iniziale concretezza e pregnanza, attraverso un processo di astrazione ("un senso generico") che lo fa dapprima solo parzialmente (ed è questo lo stato di 'indizio') poi completamente avulso dalla matrice esperienziale, rendendolo simile a un numero, nome "proprio" per eccellenza (in quanto completamente indeterminato) di una qualsiasi classe di esseri.

Un secondo essenziale corollario della dottrina è che questa fisiologica e incessante "trasmutazione" delle poste semantiche incide enormemente sulle peculiarità delle lingue, da una parte stringendo il madrelingua, in modo radicale, al proprio idioma, di cui conosce intuitivamente le sfumature, dall'altro rendendo terribilmente difficile il lavoro del traduttore, allorché si abbia a che fare con "opere scritte in una lingua morta o straniera", sia dunque questa una lingua classica o l'inglese di Macpherson. Riesce infatti «impossibile di conoscer con precisione qual fosse allora lo stato attuale e individual dei vocaboli, quale il senso accessorio predominante, se i colori delle metafore fossero vivaci o sfumati, e se le voci derivate conservassero l'impronta originaria, o se questa fosse già corrosa dall'uso, e ridotta a segno indistinto» (II xiv 1)²¹. Considerazione, ancora una volta, estremamente significativa, nella misura in cui batteva in breccia quella teoria razionalistica dei sinonimi corrente nel Settecento, che non lascerà immune neppure il Leopardi:

Vediamo che nelle lingue moderne i sinonimi comunemente sono presi dagli stranieri per termini equipollenti: i soli nazionali ne conoscono le minute differenze, e ne sentono il valore e la finezza diversa. I Greci e i Latini consapevoli dello stemma genealogico delle parole, e del loro senso primitivo, o accessorio, potevano scorger un'ombra d'immagine lontana, un'allusione occulta, un cen-

²⁰ Cfr. *Opere*, vol. XXVIII, 1808, pp. 154-155.

²¹ S, p. 64 (= D, p. 340).

no indiretto in molti e molti vocaboli che a noi non presentano che un senso schietto ed ignudo, senza veruna bellezza accessoria²².

Torna in mente, a tacer d'altro, l'illuminazione vichiana su *ingenium* ed *esprit*, due termini solo apparentemente sinonimi nei quali si proiettano invece idee del funzionamento della mente umana profondamente diverse, opponendo la visione sincretica e sintetica della tradizione latino-italiana a quella analitica e razionalizzante della tradizione francese. Le pagine traduttorie del Cesarotti possono dunque, e debbono, essere rilette anche al di là della loro oggettiva importanza letteraria, nella misura in cui offrono, sulla scorta di una consumata esperienza diretta, la dichiarazione della reale alterità dei "geni" linguistici.

3. Un terzo aspetto della riflessione linguistica cesarottiana sul quale occorre soffermarci ha a che fare con la critica del purismo e con la proposta di un profondo rinnovamento del lessico di cultura. In un saggio che ha avuto un ruolo importante nella riscoperta novecentesca del Cesarotti, Nencioni sostenne che l'apporto dell'abate padovano, per quanto importante, stentava a uscire dai confini del dibattito pro e contro il fenomeno del francesismo, notoriamente *topos* centrale della questione sulla lingua d'epoca. Non c'è dubbio, sol che si rilegga l'appendice *Sul francesismo* aggiunta, in garbata polemica con Galeani Napione, all'edizione definitiva del *Saggio*, che sia questa la chiave di accesso principale al tema. E tuttavia, come poi più articolatamente in Leopardi, già in Cesarotti l'atteggiamento verso i "prestiti" dal francese (e dall'inglese) si basa sulla consapevolezza dell'esistenza, al di là di ogni malinteso "patriottismo" linguistico, di un circuito intellettuale europeo di cultura:

La scoperta d'un mondo incognito, il commercio e la comunicazione universale da un polo all'altro, la propagazione dei lumi per mezzo della stampa, conoscenze enciclopediche diffuse nella massa delle nazioni, che trapelano insensibilmente fino nel popolo, i tanti capi d'opera di cui abbondano tutte le lingue più celebri, e attraggono da ogni parte gli sguardi, i pregiudizi d'una tolleranza filosofica sostituiti in ogni genere a quelli del patriottismo, non solo hanno prodotta una rivoluzione generale in tutti gli spiriti, ma insieme atterrarono tutte le barriere che separavano anticamente una nazione dall'altra, e

²² *Opere* XXVIII, cit., p. 159.

confusero in ciascheduna le tracce del loro carattere originario. Le antipatie religiose e politiche non si conoscono più: le usanze, e le opinioni sono in una circolazione perpetua: l'Europa tutta nella sua parte intellettuale è ormai divenuta una gran famiglia, i di cui membri distinti hanno un patrimonio comune di ragionamento, e fanno tra loro un commercio d'idee, di cui niuno ha la proprietà, tutti l'uso. In tal rigenerazione di cose non è assurdo l'immaginare che il genio delle lingue possa conservarsi immutabile? e non dee piuttosto scorgersi in ciascheduna di esse, come presso Ovidio, *facies non omnibus una, / nec diversa tamen, qualem decet esse sororum?* (III xix)²³.

Si tratta, evidentemente, di una visione di pretto spirito “illuminista”, non ancora toccato (come appare da qualche nota dell'edizione 1800) dagli sgomenti del 1789 e dalle oscillazioni del periodo napoleonico; ma pienamente valida come infrastruttura di una politica linguistica intesa all'assorbimento di tutte le risorse lessicali estranee al nucleo letterario dell'italiano tradizionale, ma necessitate dallo sviluppo delle scienze, delle forme di pensiero, delle arti, quelle “nobili” e quelle manuali. Cesarotti fa osservare che, sul piano storico, una quota rilevante delle parole antiche, benedette dai puristi perché attestate in Boccaccio o in qualcuno dei Villani, erano originariamente francesismi, e che comunque si tratta quasi sempre di vocaboli provenienti dalla madre comune delle lingue romanze, il latino²⁴. Ma, in termini attuali, come si fa a negare che l'Italia sconti in termini linguistici un ritardo culturale e politico che viene da lontano, laddove la Francia è stata, negli ultimi due secoli, il paese trainante di tutto l'Occidente civile?

[...] qual è il ramo di scienze, qual è l'arte o la disciplina, o la facoltà che non fosse, non dirò superiormente coltivata in Francia, ma illustrata nel l'idioma della nazione, e resa oggetto di spettacolo e di profitto comune? qual è di esse che non presenti una serie successiva di scrittori celebri che colle scoperte, e coi metodi ne arricchirono il vocabolario?²⁵.

Se non il termine *europesismo* (genialmente adottato dal Leopardi per riferirsi alle parole-chiave della “famiglia” intellettuale europea) direi che ci sia già in Cesarotti, unitamente a esempi

²³ S, pp. 167-168 (= D, p. 406).

²⁴ Si vd., nel capitolo *Sul francesismo*, la critica dell'atteggiamento purista che ha impedito all'italiano di far leva, in anticipo sul francese, di risorse disponibili nelle lingue classiche (S, p. 267=D, pp. 469-70).

²⁵ S, pp. 265-66 (= D, p. 468).

significativi²⁶, il nocciolo della cosa, nelle forme in cui il tema poteva porsi a cavallo fra i due secoli, dinanzi alla continua presenza del mondo francese (assetti politici, amministrazione, armate) nell'Italia centro-settentrionale e, almeno a livello sociale medio-alto, di una sorta di bilinguismo italo-francese (o dovrebbe forse dirsi, con maggior verosimiglianza, dialetto-francese): «La lingua francese è ormai comunissima a tutta l'Italia: non v'è persona un poco educata a cui non sia familiare, e pressoché naturale: la biblioteca delle donne e degli uomini di mondo non è che francese» (III xiii)²⁷.

Ma la questione di come aggiornare e integrare il lessico di cultura si pone al Cesarotti (non sarà inutile ricordarlo) anche al di là del tema francese. Intanto, nella sua concezione multilaterale, non fiorentino-centrica, della lingua comune, un posto importante va riservato alle parlate regionali e ai dialetti: perché insistere (ad es. nella nomenclatura delle arti meccaniche, della botanica ecc.) su parole vive solo nell'uso provinciale toscano a non tener conto di forme, magari più diffuse e di sapore meno plebeo, provenienti da altre regioni e città?²⁸ Vi è poi la lingua greca, risorsa preziosissima del lessico intellettuale europeo, che « presenterà sempre ai dotti una miniera inesaurita per la loro nomenclatura»: è a essa che dobbiamo parole-simbolo delle nuove scienze, quali *barometro*, *termometro*, *microscopio* e così via; ma perché «grecheggiare eternamente senza necessità» (III xii)²⁹, quando l'italiano dispone di forme equivalenti e correnti nell'uso (*accidente* vs. *sintoma*; *sonnifero* vs. *narcotico* ecc.)? Come si vede, la posizione del Cesarotti, scevra da ogni atteggiamento a senso unico, si attiene al criterio di un uso controllato dalla ragione non solo quando occorra vincere le ritrosie e le gelosie dei conservatori, ma anche quando convenga limitare lo specialismo fine a se stesso (in questo caso, il gusto compiaciuto per il tecnicismo e per il termine esotico). Sul tema del grecismo, abbastanza curiosamente, la sua posizione non è molto diversa da quella che sarà sostenuta, di lì a qualche anno, da Pietro

²⁶ Si veda il caso di *analisi* e *analizzare*, noti “europeismi” cari a Leopardi, di cui Cesarotti lamenta la mancanza anche nella IV edizione della Crusca (S, p. 268 = D, p. 470).

²⁷ S, p. 149 (= D, p. 392).

²⁸ Sull'atteggiamento del Cesarotti verso il dialetto (a parte le suggestioni reperibili in Folena 1965) è da vedere Paccagnella (2011).

²⁹ S, p. 142 (= D, p. 390).

Giordani, riconosciuto capofila del classicismo. Sulla scorta di una preparazione storica e teorica superiore a quella di molti suoi contemporanei, Cesarotti pertanto prende le distanze, nel cuore della IV parte del *Saggio*, dai “Molinisti” della lingua, che sostituiscono a una pacata analisi dei problemi «declamazioni e scherni» di scarsa portata: il riferimento è qui al *Caffè*, inevitabilmente, che oppone un superficiale «libertinaggio» allo «zelo cieco dei rigoristi»; ma anche a taluni «aristarchi bastardi» che si sentono autorizzati a «dar sentenze e bastonate alla cieca», fra i quali è impossibile non riconoscere Giuseppe Baretti (IV xii)³⁰.

4. È nota agli studiosi, e non ci insisteremo qui, la *pars construens* della teoria cesarottiana, che si assomma (dal punto di vista “politico”) nella idea di un Consiglio nazionale (“italico”) della lingua, imperniato sulla da poco nata Accademia fiorentina, ma aperto al contributo dei dotti di tutto il paese, da organizzare in sezioni provinciali dello stesso; e (dal punto di vista progettuale) nella realizzazione di due vocabolari: uno «etimologico, storico, filologico, critico, rettorico, comparativo, atto a servir a tutti gli oggetti per cui può studiarsi una lingua», insomma uno strumento in divenire «per utilità delle varie classi degli eruditi e ragionatori»; e l'altro «più breve, e fornito solo del necessario, per uso giornaliero di chi vuole intendere a maneggiar la lingua scritta» (IV, xvi, 8)³¹. Cesarotti riteneva così di poter rispondere a due genuine esigenze di ammodernamento del patrimonio linguistico italiano: per un verso, quella di un repertorio lessicale capace di integrare la dimensione letteraria e storica della lingua con le terminologie tecniche, artigianali e scientifiche sacrificate dalla tradizione compilatoria della Crusca: un repertorio in cui confluissero, anche sulla scorta di spogli dialettali e areali, «tutti i termini [classificati] sotto le varie categorie di oggetti naturali, arti, scienze, usanze, professioni e operazioni di ogni specie» (IV xvi, 6)³²; per un altro, quella di un vocabolario dell'uso, “sincronico” per dir così, indirizzato non ai (soli) dotti, ma a tutto il pubblico dei leggenti e scriventi, agli stranieri desiderosi di imparare l'italiano, a tutto quel mondo di persone anche mezzanamente

³⁰ S, p. 207 (= D, p. 432).

³¹ S, p. 221 (= D, p. 429).

³² S, p. 215 (= D, p. 438).

colte in cerca di un *ubi consistam* linguistico nel mareggiare degli usi regionali.

A quale modello guardava Cesarotti nell'articolare la sua proposta?³³ Non facile a dirsi, ma di certo aveva dinanzi agli occhi l'ufficio prestato ai francesi dal *Dictionnaire de l'Académie*, leva essenziale del prestigio dell'*usage* parigino nel panorama internazionale; e altrettanto sicuramente l'idea di raccogliere il lessico delle arti e delle discipline scientifiche risentiva della frequentazione del *Dictionnaire des arts et des sciences*, anch'esso figlio dell'*Académie* e delle amoroze cure di Thomas Corneille, che circolava a partire dal 1732 nell'edizione rinnovata e integrata da Fontenelle. Bisognerebbe inoltre approfondire che conoscenza l'abate poté avere della *Cyclopaedia, or a Universal Dictionary of Arts and Sciences*, apparsa a Londra in due volumi, nel 1728 (e in seguito ristampata e arricchita, fino al 1753), a cura di Ephraim Chambers: si tratta dell'opera dalla cui emulazione sarebbe germinata la grande *Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert. Non è chiaro, inoltre, quale sia il "dizionario enciclopedico" di cui Cesarotti auspica la traduzione (possibilmente con la collaborazione del Galeani Napione, suo critico), in un passaggio del capitolo *Sul francesismo*³⁴. Mi pare dubbio che si tratti – come suppone il Puppo – dell'*Encyclopédie*, dal momento che Cesarotti non poteva ignorare le due edizioni italiane dell'opera (Lucca, 1758-76 e Livorno, 1770-79) che, per quanto condotte nella lingua originale, avrebbero reso poco sensata la resa italiana di un testo di tale mole.

Fra le varie possibili fonti, vale la pena segnalare Leibniz, di cui l'edizione Dutens (1768) degli *Opera* aveva reso di nuovo disponibili (anche in francese!) i famosi *Unvorgreifliche Gedanken betreffend die Ausübung und Verbesserung der deutschen Sprache* (1696-97)³⁵,

³³ Per un panorama della lessicografia italiana settecentesca si rimanda al cap. V di Marazzini (2009). La necessità, avvertita dal Cesarotti, di nuovi criteri per la realizzazione di un Vocabolario dell'italiano era condivisa «da' due suoi dotti e ingegnosi amici» (nota o a IV xvi, 9, apposta all'ed. 1785-88), ovvero lo spagnolo Stefano Arteaga (1784) e Pindemonte (1785). La nota include un accenno compiaciuto agli intenti dell'Accademia di Firenze di procedere a una nuova edizione del Vocabolario; una chiosa in corsivo aggiunta all'ed. 1800 constata che tale progetto «per diverse disgraziate circostanze sembra inevitabilmente svanito» (S, p. 223n; D, p. 440n.).

³⁴ S, p. 266 (= D, p. 468).

³⁵ Stampati nel VI vol. dell'ed. Dutens (Leibniz 1768). Va ricordato che Cesarotti (come risulta ad *abundantiam* dalla corrispondenza con Van Goens e col Merian) non

direttamente impegnati, come si ricorderà, anche sul terreno lessicologico. Il filosofo tedesco aveva lì ipotizzato (a sua volta sulla scorta di Lodewijk Meyer) tre distinti strumenti, tali da assorbire e differenziare funzionalmente le esigenze che le diverse lessicografie del tempo – quella italiana della Crusca anzitutto, tecnicamente forse la più affinata, ma anche quella francese e quella tedesca – faticavano a conglobare in un progetto unitario. Dal *Glossarium*, inteso a ospitare la storia etimologica della lingua, si sarebbe dovuto distinguere, dunque, sia uno *Sprach-brauch*, focalizzato sull'uso vivo, sia una *Cornucopia*, un lessico cioè delle arti, delle tecniche e delle scienze, per servire a usi specialistici (§ 52 del testo). È abbastanza evidente che il primo strumento ipotizzato da Cesarotti corrispondeva alla somma del primo e del terzo lessico diviso da Leibniz, mentre il secondo sposava in pieno quella prospettiva dell'uso cui Leibniz, ostile anch'egli a ogni "puritaneria" linguistica, era sensibile³⁶.

È appena il caso di ricordare che l'auspicio di un Consiglio italico della lingua incentrato su Firenze e protetto da Pietro Leopoldo sarebbe rimasto inascoltato. Sia l'ostilità del vecchio gruppo cruscante e del fronte conservatore diffuso in più regioni d'Italia (di cui Galeani Napione è solo un esempio), sia l'evolversi della situazione politica non lasciava spazio a irenismi intellettuali, e sia pure innocuamente lessicografici. Ma Cesarotti deve avere, per un periodo non breve, creduto nella possibilità di una mediazione fra novatori e tradizionalisti, e operato per stabilire una alleanza. Di ciò sono testimonianza le lettere rivoltegli, nella primavera-estate del 1785, dal vicesegretario dell'Accademia fiorentina, Giulio Perini, che si leggono nel secondo volume dell'epistolario (il 36mo della raccolta delle *Opere*). Il momento poteva apparire propizio, perché nel settembre del 1784 il Granduca aveva approvato il progetto di una nuova edizione (la quinta) del Vocabolario della Crusca, un'edizione che si riprometteva "copiosa ed emendata"³⁷. Il Perini cercò di convincere Cesarotti a dedicare il *Saggio* all'Accademia fiorentina; sperava evidentemente

conosceva la lingua tedesca e si affidava ai suoi amici madrelingua per avere notizia di scritti altrimenti irraggiungibili.

³⁶ Scriveva infatti Leibniz nel § 16 dei suoi *Gedanken*: «Hat es demnach die Meynung nicht, dass man in der Sprach zum Puritaner werde» (Leibniz 1768: VI, p. 13). Per una traduzione italiana e un commento di questo fondamentale scritto leibniziano sia consentito rimandare a Leibniz (1995: 94-132).

³⁷ La notizia si ricava dalla *Breve storia* dello Zannoni (1819: XIX).

di insinuare la proposta politica e lessicologica che esso conteneva in una situazione di movimento e riorganizzazione che avrebbe potuto evolversi in senso positivo. Sono lettere di grande interesse, in cui il dotto fiorentino si presenta al collega padovano come rappresentante di insofferenze, interne all'ambiente di Crusca, per il greve conservatorismo di Domenico Maria Manni e degli altri anziani: voci timide e minoritarie che avrebbero tratto forza da una mossa di apertura del più celebre e autorevole dei letterati del tempo, esponente di spicco di un'altra importante Accademia. Cesarotti dovette opporre un garbato rifiuto («Sopra il vostro pirronismo di porgerne dedica a questa Accademia, non so che dirvi»³⁸). E probabilmente non a torto, se il Perini, nella stessa lettera, doveva ammettere quanto segue: «Vi dirò peraltro che ciò che sta attualmente lavorando questa Accademia è affatto diverso da quanto voi proponete: poiché altro non si fa che un'addizione di voci, e di quei Termini che mancano al Vocabolario» (*ibidem*). Sicché, a farla breve, la progettata quinta edizione si arenò subito, e la Crusca dovette attendere il decreto napoleonico del 1811 per recuperare una propria identità istituzionale. Nel frattempo, l'edizione veronese di padre Cesari (1806) aveva ricondotto l'eredità del vocabolario al più stretto canone purista.

5. Riletto sullo sfondo di queste e altre vicende, il *Saggio* si impone ancor oggi alla nostra attenzione per il respiro che portò nell'agenda della questione della lingua, dandole per la prima volta, e sia pure nei limiti politico-culturali cui abbiamo accennato, una dimensione teorica. Fu in grazia di questo approccio, elaborato dal Cesarotti sui suoi autori diletta, Condillac, Michaelis, De Brosses, senza dimenticare la giovanile passione per Vico³⁹, che le esigenze di svecchiamento del patrimonio linguistico nazionale, i diritti dell'uso a favore di un pubblico letterario più ampio e dinamico, il ruolo innovativo ascrivito al lessico intellettuale, precipitato comune della mentalità modernoborghese, poterono finalmente trovare una duratura giustificazione filosofica. È ben vero che, press'a poco negli anni in cui Cesarotti

³⁸ Cfr. *Opere*, cit., vol. XXXVI, 1811, p. 260.

³⁹ Attestata in modo particolare dal giovanile *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica* (1762) che Cesarotti, non potendo procedere a una sua revisione, non volle includere nella raccolta delle *Opere*, ma che tuttavia, per saggia scelta degli editori, vi trovò infine posto, nel vol. 40mo, uscito postumo nel 1813. Per un confronto fra le idee linguistiche del Cesarotti e del Vico si vd. ora Battistini (2020).

scrive le sue opere più importanti, anche altri letterati italiani trattano di lingua e linguaggio in termini non piattamente retorici: si pensi, quanto meno, alle già ricordate *Ricerche* del Beccaria (1770), alle mirabili, e un po' enigmatiche nel loro isolamento, *Riflessioni sugli oggetti apprensibili* del veneziano Ortes (1775), al padre Soave, traduttore di Locke e critico delle lingue universali⁴⁰: ma nessuno di questi riuscì a ricondurre la lezione dei grandi pensatori francesi, inglesi e tedeschi sul piano della storia della lingua italiana, delle sue criticità, delle stringenti esigenze di rinnovamento di cui qui si è parlato. Fu Cesarotti, non altri, a dare la spinta decisiva. I Foscolo, i Manzoni, i Leopardi, ma anche gli altri che provarono a ragionare in termini teorici di linguaggio nel primo Ottocento (si pensi ad es. al Breme) si trovarono, da questo punto di vista, la strada spianata, che poterono naturalmente percorrere in chiave nuova, alla luce dei temi nazionali e sociali venuti in primo piano nell'età della Restaurazione.

Non sorprende dunque che il vecchio Cesarotti, venuto il momento di riordinare, con l'aiuto dei suoi allievi più cari, l'immenso lascito letterario accumulato, abbia scelto il *Saggio* per aprire la raccolta pisana delle *Opere* e ne abbia corretto il titolo, mettendo in evidenza la declinazione *filosofica* che il problema della lingua e delle lingue aveva avuto nella sua ricerca di tutta una vita.

Riferimenti bibliografici

Arteaga, S.

1784, «Osservazioni», in *Borsa* 1784, pp. 87-148.

Battistini, A.

2020, «Le origini del linguaggio in Vico e in Cesarotti», in *Roggia* (a cura di) 2020, pp. 101-123.

Borsa, M.

1784, *Dissertazione del gusto presente in Letteratura italiana* di Matteo Borsa (s.i.l. ma: Padova).

Caliri, F.

1973, *Note sulla posizione linguistica di Melchiorre Cesarotti: lezioni del corso di storia della grammatica e della lingua italiana*, Reggio Calabria, Edizioni Parallelo.

⁴⁰ Rimando per maggiori dettagli a Gensini (2020b).

Cesarotti, M.

1800, «Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana con varie note due rischiaramenti e una lettera. Tutto inedito», in *Opere*, I, *Saggi sulla filosofia delle lingue e del gusto*, Pisa, Dalla Tipografia della Società Lett.

1943, *Saggio sulla filosofia delle lingue*, a cura di R. Spongano, Firenze, G.C. Sansoni.

1966, «Saggio sulla filosofia delle lingue», in Puppo (a cura di) (1966), pp. 301-489 (prima ed. ivi 1957).

In stampa, *Lezioni sulle lingue antiche e il linguaggio*, testo latino, traduzione a fronte e commento a c. di C.E. Roggia, Firenze, Accademia della Crusca.

Christmann, H.H.

1965, «Un aspetto del concetto humboldtiano della lingua e i suoi precursori italiani», in *Problemi di lingua e letteratura italiana del Settecento. Atti del Quarto congresso internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana*, Wiesbaden, F. Steiner, pp. 328-333.

Daniele, A.

2011, *Qualche appunto sul pensiero linguistico di Melchiorre Cesarotti*, in Daniele (a cura di) (2011: 29-41).

2011 (a cura di), *Melchiorre Cesarotti*, Padova, Esedra editrice.

De Brosses, Ch.

1765, *Traité de la formation mécanique des langues, et des principes physiques de l'étimologie*, tt. 1-2, à Paris, chez Saillant, Vincent, Desaints.

De Sanctis, F.

1869, «L'ultimo dei puristi», in *Saggi critici*, seconda ed. rivista dall'autore ed aumentata di nuovi lavori, Napoli, Morano, pp. 507-535.

Dionisotti, C.

1967, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi.

Folena, G.

1965, *Il rinnovamento linguistico del Settecento italiano*, in Id., *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi 1983, pp. 5-66 [arricchito di note].

Galeani Napione, G.F.

1813, *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana libri tre, nuovamente ristampati, riveduti e diligentemente corretti*, 2 voll., Firenze, Molini, Landi e comp. (ed. orig. 1791).

Gennari, G.

1982, *Notizie giornaliere di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, intr., note ed apparati a cura di L. Olivato, vol. 1, Padova, Rebellato.

Gensini, S.

2020a, «Le radici naturali del linguaggio umano secondo G.W. Leibniz», in *Bliityri*, IX, 1, pp. 11-34.

2020b, «Cesarotti nei dibattiti linguistici del suo tempo», in Roggia (a cura di) 2020, pp. 75-100.

Giovanardi, C.

1987, *Linguaggi scientifici e lingua comune nel Settecento*, Roma, Bulzoni.

Leibniz, G.W.

1710, «Brevis designatio meditationum de originibus gentium, ductis potissimum ex indicio linguarum», in *Miscellanea Berolinensia ad incrementum scientiarum*, 1, pp. 1-16.

1717, *Collectanea Etymologica (...) cum praefatione J.G. Eccardi*, Hanovae, sumptibus Nicolai Foersteri.

1768, *Opera omnia, nunc primum collecta (...) studio Ludovici Dutens, tomus sextus (...) II. Collectanea Etymologica*, Genevae, apud Fratres de Tournes.

1995, *L'armonia delle lingue*, a c. di S. Gensini, pref. di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza.

Leopardi, G.

1971, TO, *Tutte le opere*, con introduzione e a cura di W. Binni, con la collaborazione di E. Ghidetti, 2 voll, Firenze, Sansoni.

Marazzini, C.

1984, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro Studi Piemontesi.

1999, *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattiti sull'italiano*, Roma, Carocci.

2009, *L'ordine delle parole. Storie di vocabolari italiani*, Bologna, Il Mulino.

Matarrese, T.

1993, *Il Settecento*, Bologna, Il Mulino (fa parte della *Storia della lingua italiana* in più voll. a c. di F. Bruni).

Nencioni, G.

1950, «*Quidquid nostri praedecessores...* Per una più piena valutazione della linguistica preascoliana (1950)», ora in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli 1983, pp. 1-31.

Nobile, C.

2007, «De Brosses e Cesarotti. Origini delle lingue e origini della linguistica nell'età della rivoluzione politica», in V. Della Valle - P. Trifone (a cura di), *Studi linguistici per Luca Serianni*, Roma, Salerno, pp. 507-521.

Paccagnella, I.

2011, «Cesarotti, il dialetto e la lessicografia dialettale», in Daniele (a cura di) 2011, pp. 11-27.

Pindemonte, I.

1785, *Sul gusto presente delle Belle Lettere in Italia*, Bassano, a spese Remondini di Venezia.

Puppo, M.

1956, «Storicità della lingua e libertà dello scrittore nel “Saggio sulla filosofia delle lingue” del Cesarotti», in *Giorn. St. d. lett. ital.*, 133/404, pp. 510-543.

1966 (a cura di), *Discussioni linguistiche del Settecento*, 2nda ed. riv., Torino, Utet.

Roggia, C.E.

2011, «De naturali linguarum explicatione. Sulla preistoria del “Saggio sulla filosofia delle lingue”, in A. Daniele (a cura di), *Melchiorre Cesarotti*, Padova, Esedre, pp. 43-66.

2014, «Cesarotti professore: le lezioni universitarie sulle lingue antiche e il linguaggio», in *Lingua nostra*, LXXV, 3-4, pp. 65-92.

2020 (a cura di), *Melchiorre Cesarotti, Linguistica e antropologia nell'età dei Lumi*, Roma, Carocci.

Schiaffini, A.

1937, «Aspetti della crisi linguistica italiana del Settecento», in Id., *Momenti di storia della lingua italiana*, 2nda ed., Roma, Studium 1953, pp. 91-132.

Trissino *conv.*

1980, *Convegno di studi su Giangiorgio Trissino*, a c. di N. Pozza (Vicenza, 31 marzo - 1 aprile 1979, Odeo del Teatro Olimpico), Vicenza, Accademia Olimpica.

Trissino, G.G.

1986, *Scritti linguistici*, a cura di A. Castelveccchi, Roma, Salerno editrice.

Velo, G.B. [sotto il nome di G.B. Guarducci]

1786, *Del carattere nazionale del gusto italiano e di quello di certo gusto dominante in letteratura straniera*, Vicenza, per Francesco Modena.

Vitale, M.

1978, *La questione della lingua*, nuova ed., Palermo, Palumbo.

Zannoni, G.B.

1819, «Breve storia dell'Accademia della Crusca dalla sua fondazione sino a tutto il marzo 1817 scritta dal segretario», in *Atti della Imp. E Reale Accademia della Crusca*, tomo primo, Firenze, dalla Stamperia Piatti.

Wilhelm von Humboldt e le lingue del mondo

Jürgen Trabant*

English title: Wilhelm von Humboldt and the Languages of the World.

Abstract: The Prussian Academy, founded by Leibniz in 1700, was one of Europe's important centres for language studies in the 18th century. In the continuation of Leibniz's proposal for the study of languages as testimonies of the "merveilleuse variété des opérations de notre esprit", Wilhelm von Humboldt develops his program of an encyclopaedia of the languages of the world as a science of the human mind, since language is the formative organ of thought and languages in their diversity manifest the variety of human thought. Humboldt starts his descriptive work with Basque, then studies Amerindian languages, propagates Champollion's discoveries in Germany, discusses Chinese with the French specialists, learns Sanskrit and becomes fascinated with the Indian religion, and finally writes a monumental comparative work on the Austronesian languages. The introduction to that work is the summa of his philosophy of language. Humboldt's cognitive concept of language might be an antidote to destructive tendencies in actual language politics.

Keywords: Prussian Academy of Science; Wilhelm von Humboldt; Gottfried Wilhelm Leibniz; philosophy of language; linguistic comparativism.

Nel quadro di un ciclo di conferenze sulla Prussia, è naturalmente alquanto rischioso voler dire qualcosa circa Humboldt in quanto studioso delle lingue (*Sprachforscher*) senza dir nulla dell'uomo di Stato Humboldt, certamente prussiano, e insieme presentare la ricerca linguistica di Humboldt come un momento importante della storia della Prussia. È, questo, il tentativo di collocare l'operato attinente a una specifica storicità, quella inerente alle scienze, nell'ambito della ricerca storica globale e, con ciò, di pensare una storia, come quella della ricerca linguistica e della filosofia del linguaggio (trattata di solito in modo pressoché a-contestuale dal punto di vista politico), in riferi-

* Freie Universität Berlin. E-mail: trabant@zedat.fu-berlin.de

mento a un contesto storico preciso, quello – appunto – della Prussia. Già una prima volta abbiamo illustrato l'elemento prussiano della ricerca linguistica nel progetto *Berliner Klassik* dell'Accademia delle Scienze, e dedicato un intero volume al tema *Sprache und Sprachen in Berlin um 1800*¹. Aveva qualcosa a che fare con Berlino e con la Prussia (ecco la nostra motivazione originaria) il fatto che qui, diversamente e con più intensità che altrove, fossero fiorite riflessioni di tipo linguistico. Ci eravamo pertanto occupati, in quel volume, fra l'altro, di studiosi quali Karl Philipp Moritz, Peter Simon Pallas, Heinrich Julius Klaproth, del *Mithridates* di Adelung e Vater, una delle prime e maggiori Enciclopedie linguistiche, pubblicata a Berlino fra il 1806 e il 1817². Più tardi l'università di Berlino diviene comunque, con Franz Bopp e Jacob Grimm, il centro della ricerca linguistica. Se a ciò aggiungiamo l'università prussiana di Bonn, si può dire che la linguistica (*Sprachwissenschaft*) all'inizio del XIX secolo sia una cosa prettamente prussiana: a Bonn August Wilhelm Schlegel diviene nel 1818 professore di Sanscrito e Friedrich Diez fonda colà (a partire dal 1830) la romanistica accademica. Con difficoltà potremmo immaginarci un tema "Linguaggio e lingue a Monaco intorno al 1800", forse si troverebbe qualcosa di interessante a Vienna. A Weimar, presumibile centro della cultura tedesca del tempo, il tema è comunque assente, mentre non lo è in Prussia. Bisogna andare a Parigi per incontrare qualcosa di simile: una discussione filosofica (e anzitutto politica) sui problemi del linguaggio, una incipiente professionalizzazione della ricerca linguistica e progetti di ricerca intorno alle lingue del mondo. L'asse Berlino-Parigi forma dunque la costellazione europea in cui va a iscriversi l'elemento prussiano del quale intendo trattare.

Nella sua lezione inaugurale a Berlino, Wolfgang Neugebauer ha detto che la ricerca prussiana che viene svolta nella nostra Accademia è focalizzata sulla cultura. Non solo il tema "Prussia come Stato della cultura", ma anche il già ricordato progetto *Berliner Klassik* è una ricerca [prussiana] che si chiede come mai «proprio la Prussia, Stato militaresco e totalitario nel XIX secolo e agli inizi del XX, sviluppi un così forte potenziale anche nel campo politico-

¹ Questo saggio deriva da una conferenza tenuta presso la Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften e pubblicata originariamente in Neugebauer (Hg) (2014). Cfr. Tintemann-Trabant Hg. (2004).

² Adelung-Vater (1806-1817).

culturale»³. Gli sguardi rivolti alla Prussia si concentrano di solito su questioni militari e di potere e a causa di questa prospettiva, limitata alla sola politica militare, essa già dopo la guerra si ritrova distrutta. Vengono poco valorizzati i contributi dati da questa notevole formazione politica alla cultura mondiale, e quando lo sono, non in quanto prussiani. Quando si mette a fuoco questo – diciamolo pure, in qualche modo grandioso – contributo culturale offerto dalla Prussia, si ottiene sempre un effetto di tipo revisionistico, come se si volesse rendere retroattivo il giudizio che la storia mondiale ha dato circa la Prussia. Ciò si è avvertito sempre in modo chiaro, anche nel caso del nostro progetto sulla *Berliner Klassik*.

Ora, nel generoso libro che il giornalista britannico Peter Watson ha dedicato al *German Genius* (si badi: genio “germanico”, non “prussiano”), l’invenzione dell’Università moderna viene presentata come “il dono di Humboldt”, beninteso, il dono di Humboldt alla cultura di tutto il mondo (Watson 2010: 225-237). La “università come centro di ricerca”, *research university*, come si suole denominarla a livello internazionale, è una creatura berlinese (accanto alla quale non si dovrebbero minimizzare le ispirazioni provenienti da Göttingen o da Parigi). Il secondo dono di Humboldt alla cultura mondiale è il progetto di una ispezione sistematica delle lingue del mondo, ciò che Humboldt chiamava “studio comparato delle lingue”. Anche questo, naturalmente, non è una creazione humboldtiana che esce dal nulla, ma qualcosa che si basa sui [precedenti] sviluppi europei. Ma Humboldt e il contesto prussiano realizzano in questo caso qualcosa di particolare e di significativo sul fondamento di ciò che io chiamo la “formazione prussiana del pensiero” (*Gedankenbildung*).

Entrambi i progetti, l’università di ricerca e lo studio comparato delle lingue, non sono solamente decorazioni dell’elemento politico, ma fatti internamente politici. L’educazione universitaria e la ricerca (non occorre dimostrarlo) sono una grande forza sociale. Che tutte le lingue del mondo siano preziose creazioni umane, ecco un ulteriore messaggio, di grande importanza politica, che viene dalla Prussia.

³ Cfr. Neugebauer (2012: 53).

1. *Il contesto prussiano*

Aveva a che fare col linguaggio il primo articolo che la Reale Accademia delle Scienze di Berlino (fondata nel 1700, aveva assunto questo nome nel 1701) fece stampare nella prima delle sue pubblicazioni: *Brevis designatio meditationum de originibus gentium, ductis potissimum ex indicio linguarum*⁴. In questo “breve schizzo” dei suoi pensieri sull’origine dei popoli, Leibniz mette la ricerca linguistica al servizio della storia: “in base a indizi linguistici”, *ex indicio linguarum*. Il tema è per Leibniz l’origine dei popoli, e le conoscenze disponibili intorno alle lingue sono per lui solamente un indizio, *indicium*, per questo tipo di ricerca storica. Sulla base dell’Antico Testamento, Leibniz suppone che all’inizio tutto il mondo parlasse la stessa lingua, una *lingua adamica*, giunta a differenziarsi nelle lingue odierne attraverso la mescolanza e la corruzione, *mixtura et corruptio*. Come certi studiosi del giorno d’oggi, intenti a ricostruire una lingua originaria comune al mondo intero – il protomondo –, Leibniz scopre tracce di questa lingua antichissima per mezzo di confronti fra le parole cinesi ed europee. Si tratta naturalmente di fantascienza etimologica, e tuttavia ci sono molte cose giuste in questo articolo dedicato alla parentela fra le lingue. Quel che a me soprattutto preme, tuttavia, è che l’Accademia prussiana si presenti al pubblico scientifico con un articolo dedicato alle lingue.

Quel che Leibniz scrive non è ancora particolarmente originale, né regalmente prussiano. Dacché gli eruditi di tutta Europa raccolgono sempre più materiali intorno alle lingue del mondo e da quando sempre più si rendono conto quanto le lingue del mondo siano diverse, e che ne esiste un numero infinito, sempre vanno in cerca dell’unità che si cela dietro la molteplicità: dinanzi alla differenza delle lingue, essi hanno al tempo stesso una reazione di terrore. Devono in qualche modo ridurre questa scioccante molteplicità, questa complessità, fino a trovarvi un’origine comune. Non tollerano la molteplicità. La Bibbia, con la sua lingua paradisiaca e con la storia della Torre di Babele, mostra la via agli studiosi di lingue: la via attraverso la storia, volta alla ricostruzione della lingua unitaria del passato. Già la prima piccola Enciclopedia linguistica, il *Mithridates* di Conrad Gessner (1555), mentre tratta della differenza, *de*

⁴ Cfr. Leibniz (1710).

differentiis linguarum, si interroga sulla lingua originaria che le sta alle spalle.

Questa impostazione diacronica della ricerca linguistica è dunque quella vecchia, quella tradizionale. A Berlino, la ricerca linguistica diviene regalmente prussiana allorché si libera dalla dimensione di ausilio della storia, vale a dire quando essa trova in sé stessa il suo fine e assume una prospettiva diversa, quella sincronica. All'Accademia si va su questa strada. Ciò vorrà anche dire che l'Accademia finalmente tollera e saluta le "differenze linguistiche".

Occorre inoltre osservare che, dopo il segnale dato dal suo fondatore, Leibniz, nessun'altra accademia europea si è, come quella prussiana, occupata così spesso e con tanta intensità del linguaggio. E questo è già un segnale importante, o meglio, come oggi diremmo, un segnale di politica culturale. Nel XVIII secolo sono infatti le accademie, non le università (con l'eccezione, forse, dell'università di Göttingen), le sedi più importanti della ricerca. I premi indetti dall'Accademia illustrano chiaramente quale ruolo il linguaggio occupi nel sistema delle relazioni scientifiche. I più noti concorsi a premio sul linguaggio, banditi dall'Accademia di Berlino nel XVIII secolo, riguardano l'influsso del linguaggio sul pensiero (nel 1759: ne fu vincitore Michaelis), l'origine del linguaggio (nel 1769: vincitore Herder), l'universalità della lingua francese (nel 1784: vincitori Rivarol e Schwab), infine la comparazione delle principali lingue europee (nel 1794: vincitore Jenisch).

Questi temi non sono (anche se oggi potrebbe accadere proprio questo) questioni marginali per i soli specialisti. Anzitutto i primi due colgono il centro dei dibattiti filosofici del tempo: si tratta nientedimeno che della questione centrale dell'origine del pensiero e della conoscenza, e – in questo quadro – del ruolo svolto dal linguaggio nella formazione del pensiero umano. La domanda, in sostanza, è se l'essere umano pensi senza linguaggio e pertanto usi il linguaggio solo come mezzo di comunicazione dei pensieri, come segno. Se così fosse, le lingue sarebbero solo fisicamente diverse e non molto importanti. Al massimo, sarebbero interessanti indizi per ricostruire la storia dei popoli. È, questa, la millenaria, indistruttibile idea aristotelica del linguaggio, tipica di un approccio al linguaggio superficiale e non critico-riflessivo. L'alternativa è l'ipotesi che il linguaggio sia appunto una forma del pensare, e che la sua funzione primaria sia una funzione cognitiva. Il linguaggio ha dunque una

parte nell'accesso al mondo proprio degli esseri umani, ed il pensiero è una entità che si forma attraverso il linguaggio. La differenza delle lingue ha dunque un più profondo carattere semantico. Di qui la radicale messa in discussione della tradizionale ipotesi di una identità universale del pensiero umano: si rafforza il sospetto che il modo di pensare si modifichi da lingua a lingua, in quanto relativo e modulato culturalmente.

In fondo, l'Europa aveva sperimentato questa potenza cognitiva del linguaggio attraverso due eventi storici: da una parte essa, grazie alla scoperta dell'America e all'incontro con i popoli e le lingue del mondo, aveva dovuto fare esperienza del fatto che popoli diversi pensano in modo diverso. Le diverse semantiche andavano in senso inverso al tentativo di allargare le benedizioni della Cristianità. Non era semplice, ad esempio, tradurre in azteco la parola europea *santificare*, derivante dal latino. Suddivisa nelle sue componenti, la parola che bisognerebbe usare per tradurre tale espressione significa "alzare bene le labbra".

D'altra parte l'erudizione europea, a seguito dell'ascesa delle lingue nazionali, aveva via via perduto il latino, la sua lingua universale, e doveva ora preoccuparsi delle ambiguità semantiche e delle differenze delle lingue nazionali. I padri dell'Illuminismo europeo, Francis Bacon e John Locke, se ne erano accorti e avevano chiaramente lamentato l'esistenza del problema⁵. Le lingue nazionali trasmettevano concetti non scientifici e per giunta diversi da lingua a lingua. *Idola fori*, idoli della piazza, li chiama Bacon.

La scoperta fatta dalla prima filosofia analitica venne accesamente dibattuta in Europa, e sottoposta alla discussione degli eruditi da parte dell'Accademia di Berlino. Alla prima questione, quella circa il reciproco influsso di linguaggio e pensiero, risponde nel 1760 Johann David Michaelis in modo tranquillamente affermativo: è vero, il linguaggio influenza il pensiero e questo a sua volta influenza il linguaggio. Più importante e più radicale, dal punto di vista filosofico, fu la risposta data da Herder al secondo concorso bandito dall'Accademia prussiana, quello del 1769 sul tema delle origini del linguaggio. Il linguaggio non emerge da un evento comunicativo (come press'a poco avevano supposto Condillac e Rousseau), ma da un bisogno cognitivo degli esseri umani: questi vogliono conoscere

⁵ Cfr. Bacon (1620); Locke (1690).

il mondo. La prima parola è il primo pensiero umano, vale a dire che la funzione primaria del linguaggio è la produzione del pensiero. La cognizione, non la comunicazione, è l'elemento propriamente umano del linguaggio; anche gli animali, infatti, sono in grado di comunicare.

Prima di Herder, nessuno aveva detto ciò in maniera così radicale⁶. E Herder lo dice, sebbene sia un alunno di Kant. Era infatti anche un appassionato lettore di Leibniz. Nel 1770 la *Critica della ragion pura* non era stata ancora scritta, e Kant, rivolgendo il suo sguardo alla *pura* ragione, aveva perso di vista il linguaggio (proprio questo Herder e Hamann gli rimproverarono appassionatamente). Dal punto di vista filosofico-linguistico Leibniz aveva compiuto la svolta decisiva: non nel suo già ricordato saggio accademico, ma piuttosto nei postumi *Nouveaux Essais* (1765), i *Nuovi saggi sull'intelletto umano*, con i quali rispondeva all'*Essay Concerning Human Understanding* di Locke e alla britannica lamentazione in essi contenuta. Ai critici inglesi del linguaggio Leibniz confessa apertamente che le lingue producono i pensieri, diversi da lingua a lingua e non particolarmente scientifici. Ma non condivide la loro querela. Bacon aveva sollecitato a stradicare dalle lingue del popolo questo materiale semantico di scarto: *sunt abneganda et renuncianda*. Dal canto suo Locke aveva chiesto di scacciare questa nebbia dinanzi ai nostri occhi, *mist before our eyes*, mediante una riforma del linguaggio. Ma Leibniz – e sta in questo la svolta decisiva da lui impressa al dibattito – non maledice le lingue naturali, anzi vede in esse i tesori di un prezioso pensiero dei popoli che occorre riconoscere e indagare in quanto tale. Che Leibniz possa vedere nel pensiero popolare contenuto nelle lingue alcunché di prezioso ha a che fare con la sua sottile dottrina che identifica diversi tipi di *notiones* (conoscenze), dalle forme di pensiero completamente “incorporate” fino alle più pure, meramente spirituali e incorporee⁷. Contrariamente ai due filosofi inglesi, Leibniz non deprezza il pensiero sedimentato nelle lingue in quanto pensiero inautentico dello stupido popolo, ma lo riconosce come una forma autonoma del modo umano di pensare. La semantica compresa nelle parole non è la forma più alta di questo

⁶ Fra l'altro, Herder proveniva da Mohrungen, nella Prussia orientale.

⁷ Sugli sviluppi filosofico-linguistici della filosofia illuminista si vd. Trabant (2003: capp. 4-5).

pensiero, ma è comunque una preziosa produzione spirituale. Rileggiamo il famoso passaggio dei *Nouveaux Essais*, apparsi a stampa molti anni dopo la loro stesura:

[Les langues] sont les plus anciens monuments du genre humain. On enregistrera avec le temps et mettra en dictionnaires et en grammaires toutes les langues de l'univers, et on les comparera entre elles; ce qui aura des usages très grands tant pour la connaissances des choses [...] que pour la connaissance de notre esprit et de la merveilleuse variété de ses opérations.

Il grande Leibniz celebra dunque la meravigliosa varietà delle operazioni dello spirito umano che si rispecchia nelle lingue. È questa la svolta decisiva che il pensiero europeo compie intorno alle lingue. È difficile dare pienamente conto della portata di tale svolta. Leibniz si rivolge contro tutta la tradizione religiosa e filosofica che non aveva guardato al linguaggio in termini positivi. La Bibbia aveva rappresentato la diversità delle lingue come una punizione, i Greci avevano considerato il linguaggio un mezzo inadeguato di conoscenza, e in generale tutta la filosofia moderna è una lamentazione dei difetti del linguaggio, di questo pensiero falso e inesatto e che per di più muta da lingua a lingua. Ed ecco un filosofo per il quale questo pensare “nelle” lingue include preziose conoscenze intorno alle cose (*connaissances des choses*) e al nostro spirito (*connaissances de notre esprit*), e la molteplicità dello spirito, che incontriamo nelle lingue, è cosa meravigliosa (*merveilleuse*). La secolare denuncia dell'insufficienza del linguaggio viene rovesciata nella celebrazione della sua capacità cognitiva e della sua varietà. Si delinea un gigantesco progetto di ricerca volto alla descrizione e alla comparazione di tutte le lingue del mondo: *mettre en dictionnaires et en grammaires toutes les langues de l'univers*.

Dà i suoi frutti, adesso, in Prussia questa scoperta leibniziana del valore cognitivo del linguaggio e della molteplicità sia delle lingue sia dello spirito. Essa forma la base della concezione cognitiva delle lingue propria di Herder e si dispiega con pienezza nell'Accademia prussiana. Non ha nulla a che fare, invece, col concorso indetto, nello spirito gallicizzante di Federico II, a proposito della universalità della lingua francese, il cui vincitore, il *Discorso* di Antoine de Rivarol, viene ancor oggi letto nelle scuole in Francia come una sorta di gloria nazionale. Questo scritto apologetico può essere accostato, oggi, al pamphlet di McCrum sul trionfo dell'inglese come

lingua globale. Viceversa, ritroviamo lo spirito di Leibniz nel progetto humboldtiano di uno studio linguistico comparato, che viene dispiegato nell'ambito dell'Accademia di Prussia. Nello scritto premiato di Jenisch circa la comparazione delle maggiori lingue europee, che si aggiudica il quarto grande concorso del XVIII secolo, soffia già, da questo punto di vista, lo spirito di Leibniz e di Humboldt, nella misura in cui non intende più affermare l'eccellenza di una singola lingua e attribuisce la stessa dignità a tutte le lingue prese in considerazione⁸.

2. La via humboldtiana al linguaggio

A questo punto entra in gioco Humboldt. Entrambi i fratelli Humboldt sono stati educati da Johann Jakob Engel alla filosofia leibniziana. Il risultato permanente di tale educazione è un indistruttibile entusiasmo per la molteplicità. Abbiamo già incontrato questo elemento nell'entusiasmo di Leibniz per la *merveilleuse variété*. Lo stesso entusiasmo sta alla base del concetto humboldtiano di *Bildung*. Il fine dell'essere umano è «la formazione più elevata e equilibrata delle proprie capacità in insieme unitario»⁹. Formazione dell'individuo, formazione prussiana.

Proprio per questo interesse all'individualità, alla differenza, dopo accurati studi filosofici dell'opera kantiana, Humboldt si rivolgerà all'antropologia, e non alla filosofia. Al tempo, l'antropologia consisteva nello studio dell'essere umano nella sua empirica molteplicità e particolarità (*Eigentümlichkeit*) (ecco una parola-chiave del nostro autore). Su presupposti leibniziani, l'interesse di Humboldt verte sul mondo nella sua concretezza, sull'essere umano nella sua concreta e molteplice forma fenomenica. Prima di trasferirsi da Jena a Parigi, egli traccia pertanto il piano di una antropologia comparata, che si presenta come uno schizzo dell'insieme delle scienze della cultura che ancora non esistevano. Quando, dunque, Humboldt se ne va da Jena/Weimar a Parigi, porta con sé nella valigia il piano di una antropologia comparata; ed è tratto caratteristico di questa antropologia il legame col concetto

⁸ Cfr. Jenisch (1796) e quanto ne scrive Schlieben-Lange (2004: 238).

⁹ Cfr. Humboldt (1903-36, I: 106).

dell'individuo, ovvero della particolarità, che, diversamente dall'antropologia francese, volta alla *observation de l'homme*, non si concentra sui *sauvages*, sui selvaggi. Humboldt non vuol sapere come andavano le cose alle origini dell'uomo, nei tempi remoti del primitivo. L'antropologia humboldtiana, esattamente al contrario, rivolge la sua attenzione al più alto sviluppo della cultura, perché è lì che si dispiega l'intero potenziale creativo dell'essere umano, che Humboldt vuole indagare. A suo avviso la cultura umana, nella sua fanciullezza, non si è ancora compiutamente espressa, mentre solo con la maturità riceve il suo timbro individuale, il suo carattere. Egli elabora pertanto a Parigi un'antropologia relativa al più alto livello della cultura.

Ma l'antropologo Humboldt è anche una testa filosofica. E pertanto, inevitabilmente, questi volge lo sguardo, ancora e più, al linguaggio. Ho cercato altrove, brevemente e in riferimento a Conrad Wiedemann¹⁰, di presentare gli studi antropologici della Parigi post-rivoluzionaria¹¹. Ma lo sguardo di Humboldt vira sempre più sulla "bocca dello straniero", sul suo linguaggio. Il che ha certamente a che fare con una vita condotta in un ambiente linguistico diverso dal proprio, ma anzitutto col fatto che nelle filosofie del XVIII secolo (in Condillac, in Locke e certamente in Leibniz) il linguaggio occupa il centro della riflessione teorica. La sua focalizzazione sul linguaggio è pertanto un avanzamento verso il centro dell'antropologia. «L'essere umano è tale solo attraverso il linguaggio»: così scrive Humboldt nel 1820, in occasione del suo primo discorso accademico.

Per Humboldt, tuttavia, il linguaggio è, come forma del pensiero, il tema filosofico centrale non solo a Parigi, ma già prima, nel suo proprio contesto prussiano. E più esattamente nella filosofia di Leibniz. In Kant (quindi, per dir così, nella Prussia orientale), quel Kant la cui filosofia Humboldt studia accuratamente all'università e a Weimar, il linguaggio non è presente, in ogni caso non come forma del pensare ma, in modo del tutto tradizionale, come mezzo di comunicazione. Da questo punto di vista, Kant appartiene certamente all'ala razionalistica della filosofia europea. Così è anche in Descartes: il linguaggio è solamente un mezzo di comunicazione

¹⁰ Cfr. Wiedemann (2012).

¹¹ Cfr. Trabant (2019).

del già pensato, non coincide col pensare. Ma qui Humboldt non segue Kant, bensì gli stimoli provenienti da Leibniz e Herder e, così penso, assieme a Conrad Wiedemann, segue anche un talento personale del tutto specifico. Per sua natura Humboldt aveva un talento per la parola e per il linguaggio (che non è proprio la stessa cosa). Un talento per la parola, in quanto maestro di conversazione. La sua capacità di osservazione dell'essere umano dipendeva dalla conversazione (*Gespräch*) e a Parigi egli perfezionò la sua tecnica di dialogo come metodo di ricerca. E aveva un talento per il linguaggio, nel senso che conosceva tanto bene il francese da non avere a Parigi alcun problema linguistico: imparava subito le lingue, lo spagnolo durante il viaggio in Spagna, l'italiano in Italia (e quest'ultimo così bene che l'italiano divenne la lingua di famiglia degli Humboldt).

Ma a Parigi egli scopre adesso una lingua che lo affascina, perché è completamente diversa da tutte le lingue finora da lui studiate e apprese: il basco. L'incontro con questa lingua rappresenta la sfida intellettuale decisiva. Movendo dalla convinzione che il linguaggio sia produzione del pensiero, dinanzi a una parlata così particolare Humboldt si chiede come si possa *pensare* con una lingua siffatta. Parte dunque per i paesi Baschi, per studiare la lingua basca e il popolo basco. A un saggio sul basco lavora ancora a Roma, dove si trova, dopo l'esperienza parigina, in qualità di inviato. Quest'opera non verrà mai completata, e tuttavia nella nostra edizione degli scritti di Humboldt siamo riusciti a ricostruire, in due robusti tomi, il progetto basco del nostro autore (cfr. Humboldt 2010-12).

Inizia dunque così il viaggio di Humboldt attraverso le lingue del mondo. Del greco egli si occupava già prima di Parigi. Dopo la lingua basca comincerà a indagare le lingue d'America. Elabora i materiali linguistici americani portati da suo fratello Alexander, reduce dall'America, e a Roma ha accesso ai materiali linguistici dell'abate Hervás. Quest'ultimo raccoglie a Roma i materiali linguistici realizzati dai suoi confratelli gesuiti, espulsi dall'America. Wilhelm avrebbe dovuto dare un contributo riguardante le lingue alla grande opera americana di suo fratello. Non riuscirà mai a completare il grosso libro progettato sulle lingue americane. Ne rimangono tuttavia cospicue parti, ad esempio una compiuta grammatica dell'azteco, tutta di sua mano, che Manfred Ringmacher ha curato come primo volume della nostra raccolta degli scritti linguistici, cui

si aggiunge una serie di altri lavori americani che nell'insieme forma sei volumi della nostra edizione¹².

Nel periodo più eccitante della storia prussiana, dal 1808 al 1819, in quanto politico attivo, Humboldt ha ben poco tempo per gli studi linguistici, e tuttavia a essi non rinuncia del tutto. Ma quando nel 1820 si ritira dalla politica e si trasferisce a Tegel, riprende a lavorare al suo progetto americano. Si aggiunge l'interesse per i geroglifici egizi (Humboldt comprende subito l'importanza della scoperta di Champollion e la trasmette in Prussia¹³), per il cinese e per il sanscrito. Abbandona successivamente, per motivi diversi, il progetto americano per dedicarsi al suo ultimo, grande tema di ricerca, le lingue austronesiane, che egli chiama le lingue dei mari del Sud. Humboldt non riuscì a completare neppure il lavoro sulle lingue austronesiane, e fu il suo segretario, Buschmann, a mettere assieme i tre tomi di questa cosiddetta "Opera sulla lingua Kawi" (*Kawi-Werk*). Tuttavia, a parte il primo volume di quest'opera, Humboldt nel 1835 portò a compimento il suo capolavoro, la cosiddetta "Introduzione" al *Kawi-Werk*, "Sulla diversità della struttura linguistica umana" (*Ueber die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues*), che è forse il libro più importante mai scritto sul linguaggio (cfr. Humboldt 1836-39).

Il basco, il greco, le lingue americane, l'egiziano, il cinese, il sanscrito, le parlate austronesiane sono le lingue di cui Humboldt più si è occupato. In totale sono settantacinque. A tale proposito così scrive il fratello Alexander nella sua premessa al *Kawi-Werk*: «[A Wilhelm è stato concesso di] spingersi nel profondo della struttura di una più grande quantità di lingue mai studiata da uno spirito unico» (in Humboldt 1903-36: VII, 347).

Per tutta la vita Humboldt ha continuato a raccogliere materiale linguistico da ogni parte del mondo, sicché la sua biblioteca linguistica, che ha lasciato in eredità alla biblioteca Reale prussiana, rappresentava al suo tempo la più ricca biblioteca del mondo specializzata nella ricerca intorno alle lingue. Nella sua ricostruzione di questo legato, Christa Schwarz (1993) ha potuto indicizzare ben 510 titoli.

¹² Cfr. Humboldt (1994-2016).

¹³ Vd. in proposito Messling (2007).

3. *Nel profondo della struttura delle lingue*

La formula di Alexander, «spingersi nel profondo della struttura delle lingue» ha a che fare, di nuovo, con quello che ho voluto suggerire col mio titolo “Formazione prussiana del pensiero”, vale a dire col motivo per cui Wilhelm von Humboldt combatte con tutte queste lingue diverse. Ha a che fare, cioè, con la motivazione filosofica di questa ricerca.

Non era qualcosa di immediatamente comprensibile: Chateaubriand non lo capisce. Quando è, per breve tempo, ambasciatore a Berlino, si meraviglia, un po' col naso all'insù, del fatto che Humboldt perda tempo con le lingue, e proprio, poi, con le lingue del basso popolo (i *patois*). Perché egli faccia ciò diviene comprensibile solo se si capisce la motivazione filosofica di Humboldt. Gli empiristi avevano affermato e lamentato che le lingue avessero qualcosa a che fare col pensiero. Leibniz aveva rovesciato questa querela in un entusiasmo per il pensiero linguistico e le forme diverse di questo pensiero. L'identità di pensiero e linguaggio viene radicalizzata da Herder: la prima parola è il primo pensiero. Herder e Hamann, e poi anche Humboldt, riaffermano questa concezione del linguaggio anche davanti a Kant, anzi in quest'occasione Herder e Hamann polemizzano con Kant. Humboldt, da buon kantiano, non polemizza, ma – in quanto filosofo – inserisce il linguaggio nella sistematica kantiana e – in quanto antropologo – traccia il programma di una linguistica antropologica comparata. Desidero adesso dare un'idea di questi due ulteriori sviluppi della tematizzazione prussiana del linguaggio.

3.1. *La formazione del pensiero*

Le due famose metafore humboldtiane per il linguaggio sono quella del lavoro dello spirito e quella dell'organo formativo del pensiero. «[La lingua] è cioè il lavoro eternamente reiterato dello spirito, volto a rendere il suono articolato capace di esprimere il pensiero»¹⁴; e poi: «Il linguaggio è l'organo formativo del pensiero»¹⁵.

¹⁴ Humboldt (1991: 36).

¹⁵ Humboldt (1991: 42).

Dalla seconda frase dipende il mio titolo “Formazione prussiana del pensiero”. Il linguaggio forma il pensiero. Ecco come Humboldt descrive il processo del pensiero nel linguaggio:

È l'attività soggettiva che forma un oggetto nel pensiero. [...] L'attività dei sensi deve collegarsi sinteticamente con l'azione interna dello spirito e da tale collegamento si distacca la rappresentazione, che si fa oggetto di contro alla facoltà soggettiva, facendo in essa ritorno, per venire in quanto tale percepita in modo nuovo. A tal fine è però indispensabile il linguaggio: mentre in esso la tensione spirituale si crea un varco attraverso le labbra, il suo stesso prodotto fa ritorno all'orecchio del parlante. [...] e senza questa trasposizione in un'oggettività che fa ritorno al soggetto, è impossibile la formazione del concetto, ed è quindi impossibile ogni vero pensare¹⁶.

Si tratta di una concezione kantiana, che va però aldilà di Kant. Sensibilità e intelletto si unificano nella produzione di un concetto. Ma questa si verifica sempre insieme a un suono, vale a dire come parola. Senza suono il pensiero non esiste. Il suono, al quale si attacca il pensiero (come una volta dice Herder), viene rilasciato nel mondo: la parola-concetto deve uscire nel mondo per assumere esistenza obiettiva. Ma nel suo obiettivarsi fa anche ritorno al soggetto, in modo tale che prima di ogni cosa il parlante sente sé stesso. La parola deve far ritorno al proprio orecchio. Se non sbaglio è la prima volta nella storia del pensiero linguistico che viene scoperta l'importanza fondamentale della propriocezione nella formazione del pensiero.

Ora il pensiero si è realizzato nel linguaggio: l'attività del pensare realizza il pensiero in quanto parola, proprio come in Herder, ma nei termini della sistematica kantiana. Il momento prussiano di questa descrizione sta nel fatto che questa genesi della parola-concetto viene rappresentata come qualcosa di grandioso, come un mirabile «lavoro dello spirito volto a rendere il suono articolato capace di esprimere il pensiero». Non vi è qui un momento di critica linguistica, quale si ritrova ancora in tutti gli altri filosofi. Mancano tuttavia ancora due ulteriori e decisivi momenti per giungere a una compiuta descrizione della produzione prussiana di lingua e pensiero: il momento politico e quello antropologico.

¹⁶ Humboldt (1991: 43).

3.2. *L'immutabile dualismo*

La formazione del pensiero come parola, ovvero come unità di suono e significato, non resta limitata al singolo individuo, ma viene assunta dal Tu e da questo di nuovo prodotta come linguaggio. Solo allora la produzione del linguaggio si completa, nel momento in cui la mia parola risuona dalla tua bocca:

Sotto l'aspetto fenomenico il linguaggio, nondimeno, si sviluppa *solo socialmente* e l'uomo comprende se stesso soltanto nel tentativo di verificare la comprensibilità delle sue parole per gli altri. L'oggettività viene infatti potenziata *quando la parola creata dal soggetto risulta proferita dalla bocca altrui*¹⁷ [corsivo di J.T.]

In punto della sua opera Humboldt sviluppa questo pensiero in modo classico. Lì, egli anzitutto chiarisce che l'elemento sociale non è solamente un momento di comunicazione aggiuntivo, contingente, ma qualcosa di indispensabile per la produzione del pensiero. Anche per il mero pensare ho bisogno dell'altro – “di te”:

Tuttavia un irrevocabile dualismo è insito nell'essenza originaria del linguaggio, e la possibilità del parlare stesso è condizionata dal rivolgere la parola e ricevere risposta. Già il pensare è essenzialmente accompagnato dall'inclinazione all'esistenza sociale, e l'uomo, prescindendo da ogni rapporto fisico e affettivo, anche allo scopo del suo mero pensare anela a un tu che corrisponde all'io¹⁸.

Si tratta non solo del pensiero linguistico di Humboldt, ma del suo momento politico, che egli fin dall'inizio persegue. Fin dal suo primo scritto politico, che colloca così enfaticamente l'individuo al centro della scena, l'individuo è sempre posto in relazione con gli altri. Anche quando come fine dell'umanità viene indicata la formazione “massimamente equilibrata” dell'individuo¹⁹, tale formazione può avvenire solo in rapporto agli altri. Questo è il pensiero di Humboldt, fin dall'inizio, nel suo grande saggio *Ueber die Grenzen der Wirksamkeit des Staates* (Sui limiti dell'azione dello Stato) che in effetti colloca lo Stato nei suoi confini, ma sempre vede l'essere umano come *zoon politikon*. Proprio come in Aristotele: dato che

¹⁷ Humboldt (1991: 43).

¹⁸ Humboldt (1989: 200-201).

¹⁹ Humboldt (1903-1936: I, 106).

l'essere umano è un animale politico, è necessariamente anche un animale linguistico (*zoon logon echon*). L'elemento politico è per così dire quel che precede, la dimensione preliminare e fondativa dell'essere umano. Il *logos* è la produzione primaria del pensiero, ma dato che il singolo è sempre collocato nella società, anche la produzione (linguistica) del pensiero è posta sempre nella dimensione dell'altro. Pensare è sempre, come dice una volta il giovane Humboldt, un *mitdenken*, un "pensare-con".

3.3. Visioni del mondo

Ma l'aspetto più affascinante di questa teoria filosofico-politica del linguaggio è rappresentato, diciamo così, dal suo momento antropologico, quello che si riferisce alla dimensione empirica dell'essere umano. Questo è anche il momento "prussiano", ovvero quella formazione del pensiero nel quadro delle grandi differenze culturali che Leibniz aveva rivalutato. Il pensiero che si genera linguisticamente «non dipende però soltanto dal linguaggio in generale, ma, in certa misura, anche da ogni singola lingua determinata²⁰. E «ogni singola lingua» è un determinata «visione del mondo», per usare la famosa espressione humboldtiana:

La loro diversità non è una diversità di suoni e di segni, ma delle stesse visioni del mondo²¹.

È necessario, adesso, rappresentarsi queste visioni del mondo non come drammaticamente relativistiche. Non si tratta di concezioni generali del mondo, ovvero di insiemi di asserzioni ideologiche, ma di punti di vista (*Ansichten*). La differenza è importante. Si tratta di qualcosa che tutti conosciamo e pratichiamo: sappiamo che il lessico e la grammatica delle lingue non coincidono, che l'espressione *Capo di Stato* non vuol dire, in inglese, "statesovershead", e che *how do you do?* non vuol dire, in italiano, "come fate voi fare?"; che l'inglese possiede una forma progressiva e pertanto distingue tra un "fare" attuale e uno abituale: *She is singing* significa che una donna sta facendo proprio questo, sta cantando, mentre *she sings* che lo fa sempre e d'abitudine, e che forse è una cantante. In tedesco

²⁰ Humboldt (1989: 129).

²¹ Humboldt (1989: 132).

e in italiano non facciamo questa distinzione. L'insieme delle strutture grammaticali e lessicali forma la "visione del mondo". Ciò non implica niente di particolare e profondo, come si pensava in passato, quando si consideravano queste strutture come determinate da un elemento etnico-linguistico. La differenza fra *she is singing* e *she sings* non ci dice nulla di particolare sugli inglesi, come quella fra *nouveau* e *neuf* sui francesi. Quest'ultima differenza ci dice solo che i francesi, su questo punto, vedono il mondo un po' diversamente dai tedeschi (o dagli italiani), che non distinguono fra ciò che è nuovo dal punto di vista epistemico o materiale. Ma ciò, d'altra parte, non vuol dire che tedeschi o italiani non possano vedere tale differenza: possono, ma non sono obbligati a farlo.

Il fatto che la lingua sia pensiero, che sia un "pensare-con", che sia sempre un modo diverso di pensare e che tutto ciò sia una meravigliosa ricchezza dello spirito umano: ecco ciò che io chiamo "formazione prussiana del pensiero".

4. *Lo studio comparato delle lingue*

La formazione prussiana del pensiero sta alla base del progetto antropologico di descrizione di tutte le lingue del mondo. Descrivere le lingue del mondo rivela la mirabile varietà delle operazioni dello spirito umano. Lo studio linguistico comparato di Humboldt, come egli intitola il suo primo discorso accademico, del 1820, è un progetto alternativo al già menzionato *Mithridates* di Adelung e Vater. Questi non avevano ancora sviluppato un metodo adatto alla ricerca e alla comparazione delle lingue. Davano informazioni su questo e quest'altro, sulla storia linguistica, sulla grammatica, sul vocabolario. Dal *Padre nostro* tradotto in cinquecento lingue si possono derivare alcune proprietà delle lingue corrispondenti. Ma ora Humboldt ci dice come studiare le lingue in modo sistematico, proprio al fine di catturare la meravigliosa varietà dello spirito umano: bisogna studiare ogni singola lingua secondo la sua "coesione interiore" (*innerer Zusammenhang*). Di ogni lingua bisogna realizzare una descrizione strutturale. Humboldt utilizza l'espressione *Bau* o *Struktur*, così in pratica anticipando i principi della moderna descrizione linguistica. Bisogna estrarre la legge strutturale di ogni singola lingua, perché non si può descrivere le lingue secondo i principi

della grammatica greco-latina. Humboldt cerca di fare questo per il Nahautl²² e per molte altre lingue.

Va notato che non ha qui alcun ruolo la trasformazione delle lingue, e neppure la ricostruzione di una lingua originaria comune (o la classificazione delle lingue). A questi temi si rivolgerà l'attenzione della linguistica *storico-comparata*, collegata ai nomi di Bopp, dei fratelli Grimm o di Diez. La comparazione storica e la ricostruzione di una lingua originaria rappresentano il vecchio progetto perseguito dalla trionfante linguistica del XIX secolo, basata su un metodo profondamente rinnovato. Lo studio linguistico *antropologico-comparato* di Humboldt, anzitutto, non incontra un grande successo nel XIX secolo, esso rappresenterà il tema della linguistica del secolo successivo, legata ai nomi di Ferdinand de Saussure, Leonard Bloomfield, Louis Hjelmslev e Roman Jakobson. La linguistica *sincronico-descrittiva* del XX secolo realizza le intuizioni strutturali di Humboldt.

Tuttavia, essa non realizza più l'ultima e specifica idea prussiana di Humboldt: l'antropologia humboldtiana, come abbiamo visto, non mirava all'inizio, al primitivo, come invece accade nella linguistica descrittiva del XX secolo, che si autodefinisce antropologica. Un autentico linguista americano, fino all'avvento della linguistica chomskyana, descriveva preferibilmente una lingua priva di scrittura dell'America, di Papua o dell'Australia. Al contrario, Humboldt era andato a Parigi per dedicarsi ai suoi studi antropologici, quel che gli interessava era la situazione culturalmente più elevata. Così anche per quanto riguarda le lingue. Anche qui l'attenzione è rivolta preferibilmente alle lingue che possono contare su mondi testuali pienamente dispiegati, perché è solo in questi ultimi (e in particolare nella letteratura, nella filosofia, negli scritti storici) che la lingua secondo Humboldt può mostrare ciò di cui è capace. È qui che essa acquisisce ciò che Humboldt chiama il suo "carattere".

Con la struttura grammaticale, come l'abbiamo sin qui esaminata nel complesso, e con la struttura esterna, l'essenza del linguaggio è tuttavia lungi dall'essere esaurita; il suo carattere vero e peculiare si basa altresì su qualcosa di più sottile, più recondito, meno accessibile all'analisi²³.

²² Cfr. Humboldt (1994).

²³ Humboldt (1991: 138).

Sta pensando all'organizzazione ultima della lingua che avviene attraverso la produzione linguistica individuale, a ciò che di più fine e sottile si può fare per mezzo della lingua. Humboldt chiama "chiave di volta" dello studio linguistico comparato la presa in considerazione degli usi letterari più elevati del linguaggio.

Nessuno, oggi, fa più cose del genere. La linguistica e la filologia hanno preso strade diverse. Nell'ultimo secolo, solo una volta una linguistica siffatta è stata tentata, movendo dalla letteratura: da Karl Vossler in Germania e da Benvenuto Terracini in Italia. Per quanto oggi questo sia ritenuto un compito impossibile per la linguistica, si trattava tuttavia di una grande idea e di certo il punto più alto della ricerca prussiana intorno alla formazione del pensiero.

5. Osservazioni conclusive

Torniamo a quanto dicevamo all'inizio con due brevi osservazioni conclusive.

La prima: la cultura mondiale ha recepito l'idea humboldtiana di una descrizione sincronica delle lingue. Si tratta del *secondo dono* fatto da Humboldt alla cultura mondiale. E come la nobile idea di una università indipendente dallo Stato quale luogo del dialogo fra studenti e docenti non è stata realizzata appieno, così pure non è stata portata a termine la casa dello studio comparato delle lingue, perché non è stata utilizzata la "chiave di volta" di questo grosso edificio.

La seconda: come già detto, considero questo progetto culturale e scientifico come qualcosa di eminentemente politico. Questo modo di indagare le lingue si basa su un grande rispetto per esse, che, in quanto visioni del mondo proprie dei popoli, possiedono un grande valore cognitivo e debbono essere valutate come forme e modalità determinate dalla concezione della realtà. Ne consegue che le lingue dei popoli del mondo devono essere curate e nutrite come preziose entità culturali, e che nessuna lingua e nessun popolo può essere visto come inferiore o primitivo. Per l'Europa di oggi ne consegue che solo su questa base si può costruire una politica linguistica conforme alla sua tradizione e giusta per i popoli che la abitano.

Peraltro, questo è quanto l'Europa fa, almeno ufficialmente. Ma nei fatti i suoi Stati perseguono una politica addirittura giacobina di annullamento delle lingue e di uniformazione linguistica, ed è tragico

il fatto che al centro dell'Europa vi sia un popolo che tiene poco alle sue tradizioni, che con indifferenza e a sangue freddo passa a un'altra lingua, come se parlando si trattasse solamente di pensieri messi insieme senza linguaggio. Ma si tratta piuttosto di scoprire come stanno le cose, vale a dire di pensare il pensiero in una lingua determinata, e a tal fine non è indifferente in quale lingua lo si fa. Questo, appunto, ci ha insegnato la formazione prussiana del pensiero.

(traduzione dal tedesco di Stefano Gensini)

Riferimenti bibliografici

Adelung, J.C. - Vater, J.S.

1806-1817, *Mithridates oder allgemeine Sprachenkunde mit dem Vater Unser als Sprachprobe in bey nahe fünfhundert Sprachen und Mundarten*, 4 Teile, Berlin, Vossische Buchhandlung (Nachdruck, Hildesheim, Olms, 1970).

Bacon, F.

1620, *Neues Organon*, hg. v. W. Krohn, Darmstadt, Wiss. Buchgesellschaft, 1990.

Gesner, C.

1555, *Mithridates. De differentiis linguarum tum veterum tum quae hodie apud diversas nationes in toto orbe terrarum in usu sunt*, Zürich, Froschauer.

Herder, J.G.

1772, *Abhandlung über den Ursprung der Sprache*, hg. v. W. Proß, München, Hanser, 1978.

Humboldt, W. von

1903-36, *Gesammelte Schriften*, hg. v. A. Leitzmann u.a., Berlin, Behr, 17 Bde.

1989, *Scritti sul linguaggio (1795-1827)*, a cura di A. Carrano, Napoli, Guida.

1991, *La diversità delle lingue*, introduzione e traduzione a cura di D. Di Cesare, premessa di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza.

1994, *Mexicanische Grammatik*, hg. v. M. Ringmacher, Paderborn, Schöningh.

1994-2016, *Schriften zur Sprachwissenschaft. Amerikanische Sprachen*, hg. v. M. Ringmacher - U. Tintemann - M. Verlatto, Paderborn, Schöningh, Bde III, 1-6.

2010, *Schriften zur Anthropologie der Basken*, hg. v. B. Hurch, Paderborn, Schöningh.

2012, *Baskische Wortstudien und Grammatik*, hg. v. B. Hurch, Paderborn, Schöningh.

Jenisch, D.

1796, *Philosophisch-kritische Vergleichung und Würdigung von vierzehn ältern und neuern Sprachen Europas*, Berlin, F. Maurer.

Leibniz, G.W.

1710, «Brevis designatio meditationum de Originibus Gentium, ductis potissimum ex indicio linguarum», in *Miscellanea Berolinensia*, Berlin, Papen, pp. 1-16.

1765, *Nouveaux Essais sur l'entendement humain*, par J. Brunshwig, Paris, Garnier-Flammarion, 1966.

Locke, J.

1690, *An Essay Concerning Human Understanding*, ed. by J.W. Yolton, 2 vols., London-New York, Dent-Dutton, 1971-74.

McCrum, R.

2010, *Globish. How the English Language Became the World's Language*, New York-London, Norton.

Messling, M.

2007, *Pariser Orientlektüren. Zur Rezeption französischer Orientphilologie in Wilhelm von Humboldts Theorie der Schrift*, Paderborn, Schöningh.

Michaelis, J.D.

1760, *Beantwortung der Frage von dem Einfluß der Meinungen in die Sprache und der Sprache in die Meinungen*, Berlin, Haude und Spener.

Neugebauer, W.

2012, *Wozu preußische Geschichte im 21. Jahrhundert? (Lectiones Inaugurales, 2)*, Berlin, Duncker & Humblot.

Neugebauer, W. (Hg.)

2014, *Oppenheim-Vorlesungen zur Geschichte Preußens an der Humboldt-Universität Berlin und der Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften*, Berlin, Duncker & Humblot.

Rivarol, A. de

1784, «Discours sur l'universalité de la langue française», in Académie de Berlin, *De l'universalité européenne de la langue française 1784*, par P. Pénisson, Paris, Fayard, 1995, pp. 127-186.

Schwarz, C.

1993, *Ex libris a Guglielmo L.B. de Humboldt legatis*, Paderborn, Schöningh.

Tintemann, U. - Trabant, J. (Hg.)

2004, *Sprache und Sprachen in Berlin um 1800*, Hannover, Wehrhahn.

Trabant, J.

2003, *Mithridates im Paradies*, München, Beck.

2012, *Weltansichten. Wilhelm von Humboldts Sprachprojekt*, München, Beck.

- 2019, «Der fremde Mund. Gespräche in der großen Stadt als anthropologische Forschung», in C. Berghahn - C. Wiedemann (Hg.), *Berlin 1800. Deutsche Großstadtkultur in der klassischen Epoche*, Hannover, Wehrhahn, pp. 93-104.
- Watson, P.
- 2010, «Humboldt's Gift: The Invention of Research and the Prussian (Protestant) Concept of Learning», in Id., *The German Genius*, London, Simon & Schuster, pp. 225-237.
- Wiedemann, C.
- 2012, «'raffinierte kunst des umgangs'. Ich-Findung in den frühen Reisetagebüchern Wilhelm von Humboldts», in Tintemann-Trabant Hg. (2012), pp. 33-54.

Le jeu comme structure
Gioco e atti linguistici
nella riflessione di Émile Benveniste

Silvia Frigeni*

English title: “Le jeu comme structure”: Game and Speech Acts according to Émile Benveniste.

Abstract: In his article *The Formal Apparatus of Enunciation* (1970), the linguist Émile Benveniste outlines his theory of enunciation through the rejection of some false examples of dialogue. One of them is the *bain-teny*, a verbal play exchanged by the Merinas of Madagascar. But Benveniste had dedicated another brief essay to the notion of «play» («jeu»): *Le jeu comme structure* (1947). In this one he formalizes the transformation of a sacred act into a play: the latter is none but a faint image of the former, and thus has no power over reality. In connecting these two articles, this present work aims to show the presence of Benveniste’s reflection on play into his final take on the enunciation, thus adding a link between enunciation, speech acts and performativity.

Keywords: play; hain-teny; Benveniste; speech acts; enunciation.

1. Introduzione

Nel marzo del 1970, la rivista *Langages* pubblica *L’appareil formel de l’énonciation*. Solo tre mesi prima, il suo autore Émile Benveniste (1902-1976) è stato colpito da un ictus che lo ha reso afasico e impossibilitato a lavorare. L’articolo rimane quindi l’ultima stesura della sua decennale riflessione sull’enunciazione, che probabilmente avrebbe avuto nuovi sviluppi se le circostanze lo avessero permesso.

Per questo suo carattere definitivo, e per la nettezza con cui vi vengono tracciati i confini formali dell’enunciazione, *L’appareil formel* è un punto di partenza pressoché inevitabile per quanti si occupino delle riflessioni di linguistica generale di Benveniste. La descrizione di quello che Benveniste definisce «l’impiego della lin-

* E-mail: sil.frigeni@gmail.com

gua», distinguendolo da un «impiego delle forme» già trattato dai linguisti, parte ovviamente dalla definizione, poi diventata celebre, di enunciazione: «la messa in funzionamento della lingua attraverso un atto formale di utilizzazione» (Benveniste, 2009/1970: 120)¹.

Com'è tipico di Benveniste, l'articolo è straordinariamente denso di riflessioni teoriche e piuttosto parco di riferimenti bibliografici. Tra le citazioni mancanti vi è la fonte delle sue osservazioni sull'*hain-teny*, un genere singolare di disputa praticato dai Merinas, una popolazione del Madagascar. La breve descrizione di questa «tenzone verbale» («*joute verbale*») serve a Benveniste per sottolineare il legame necessario tra enunciazione e dialogo. L'esempio scelto dimostra come, in assenza di un'enunciazione vera e propria, anche il dialogo venga a mancare:

nella tenzone verbale praticata da diversi popoli, e di cui una varietà tipica è il *hain-teny* dei Merinas, non si riscontra, in realtà, né dialogo né enunciazione. Nessuno dei due partner si enuncia: tutto si basa su proverbi citati e su controproverbi contro-citati. Non si danno riferimenti espliciti all'oggetto della disputa. Il contendente che dispone del maggior numero di proverbi o che li usa con maggiore accortezza, il più malizioso, il meno prevedibile, mette l'altro alle strette ed è proclamato vincitore. Questo gioco [«*jeu*»] ha solo l'apparenza del dialogo (ivi: 124).

Benveniste aveva analizzato la nozione di «gioco» in un articolo pubblicato nel 1947, *Le jeu comme structure*. Sappiamo da un altro articolo che a quell'epoca Benveniste conosceva già l'*hain-teny*, eppure nel testo non ce n'è traccia. Tuttavia, a partire dall'articolo del 1970 possiamo provare a connettere esplicitamente le due riflessioni, per dimostrare che l'*hain-teny* ricade in una delle due modalità di gioco contemplate da Benveniste. In entrambi i casi infatti avverrebbe uno svuotamento del contenuto di una struttura (del sacro per il gioco, del dialogo per l'*hain-teny*) che lascia dietro di sé il guscio vuoto della forma, o meglio dell'«apparenza» di ciò che la forma contiene. Il testo sul gioco ci permette così di aggiungere un altro tassello

¹ Si è scelto, qui come in seguito, di far riferimento alle traduzioni italiane degli articoli di Benveniste, se esistenti. In Francia, *L'appareil formel* fu incluso nel secondo volume dei *Problèmes de linguistique générale* (Benveniste, 1974). Poiché l'edizione italiana di questo secondo volume è da tempo fuori catalogo e introvabile, si segue qui la nuova traduzione dell'*Apparato formale dell'enunciazione* inclusa in *Essere di parola. Semantica, soggettività, cultura*, a cura di Paolo Fabbri.

alla nozione di enunciazione di Benveniste: un tassello che riguarda tanto la riflessione filosofica sul linguaggio quanto l'antropologia.

2. Una prima citazione dell'*hain-teny* (1930)

Nel suo saggio del 2007 dedicato alla nozione di enunciazione nei testi di Benveniste, Aya Ono nota come la sola fonte che Benveniste potesse aver consultato a proposito degli *hain-teny* fossero i testi di Jean Paulhan (1884-1968). Scrittore e studioso di filosofia, il giovane Paulhan era stato inviato nel 1907 a insegnare il francese al liceo di Tananarive, capitale del Madagascar allora colonia francese. L'esperienza gli aveva dato modo di conoscere gli *hain-teny*, i detti popolari che i malgasci si scambiavano fra di loro per risolvere contese o come passatempo. Si tratta di un'usanza già in declino ai tempi in cui Paulhan raccoglie le testimonianze pubblicate in *Hain-tenys mérinas* (1913), il primo dei molti lavori che dedicherà all'argomento. Sia gli etnografi e gli orientalisti dell'epoca (Marcel Jousse, Maurice Granet, Marcel Mauss) che scrittori e poeti surrealisti come Guillaume Apollinaire e André Breton si interessano vivamente al tema e al suo autore (Pellegrini, 2009: 153). Anche per questo, probabilmente, nel 1930 un saggio di Paulhan sugli *hain-teny* viene pubblicato da *Commerce*, una rivista letteraria moderna e raffinata fondata da Paul Valéry e attiva tra le due guerre (1924-1932)².

È da questo saggio che Benveniste trae le sue informazioni sugli *hain-teny*³. Ne siamo a conoscenza grazie alla citazione contenuta in un suo articolo pubblicato in quello stesso 1930, *Le texte du Draxt asūrīk et la versification pehlevīe*. Si tratta di un lavoro di filologia iranica: Benveniste vi analizza un testo letterario scritto in lingua

² Un racconto delle vicende editoriali di *Commerce* e dei suoi rapporti col movimento surrealista si trova in Calasso (2020: 65-103).

³ Come nota Pinault (2019: 81), non dovevano essere molti gli orientalisti interessati alle ricerche etnologiche di Paulhan che fossero anche, come Benveniste, dei lettori di *Commerce*, «périodique cosmopolite de la modernité littéraire». Di sicuro, Benveniste era il solo a poter azzardare un confronto tra la poesia dei Parti e quella malgascia «où la forme même, et non le contenu, des paroles échangées leur confère une autorité sur le partenaire de l'échange» (*ibid.*). Il linguista mantenne sempre un vivo interesse per la poesia e la letteratura: da giovane aveva preso parte per un breve periodo al movimento surrealista, comparando tra i firmatari del manifesto *La Révolution d'abord et toujours*, pubblicato nel 1925. Cfr. la testimonianza di Kristeva (2012: 36).

partica, cioè nel medio persiano usato all'epoca della dinastia ar-sacide (che governò la Persia dal 247 a.C. al 224 d.C.). Il *Draxt* (*ṭ*) *asūrīk* o *asūrīg* (letteralmente «l'albero babilonese») narra la disputa tra un caprone e una palma assira: ciascun contendente cerca di persuadere la giuria della sua superiorità elencando i benefici che fornisce agli uomini. Benveniste è il primo studioso a individuare, sotto la forma del testo in prosa trasmesso dai manoscritti, un'originaria struttura poetica mascherata dalle interpolazioni dei copisti e dalla restituzione fattane dagli editori contemporanei⁴. Tale struttura è giustificata anche dallo scopo per cui è impiegata, ed è qui che Benveniste introduce il paragone con l'*hain-teny*:

à vrai dire, on ne conçoit même pas énoncés en prose de discours qui doivent agir moins par la logique de l'argumentation que par le nombre, la valeur suggestive ou allusive des images, et surtout par l'autorité prestigieuse que le rythme et le proverbe ajoutent à la parole. Mais c'est avant tout à convaincre les juges que visent les adversaires. Aussi le *Draxt asūrīk* ne fournit-il pas de développements proprement poétiques: chacune des deux parties fait valoir ses mérites en brèves sentences, en formules souvent identiques. Témoignage d'une inspiration peu encline au lyrisme, certes: mais aussi image d'un débat entre des prétentions également positives qui usent du vers pour emporter plus facilement l'adhésion (Benveniste, 2015a/1930: 8).

In una nota al brano, Benveniste aggiunge il riferimento bibliografico al saggio di Jean Paulhan su *Commerce*, «où sont révélés, en une subtile clarté, le mécanisme des duels poétiques et les lois des *hain-tenys*» (*ibid.*: n. 3). Lungi dall'essere uno strumento puramente decorativo, o un prodotto dell'ispirazione dell'autore, la forma poetica del testo persiano è al servizio della retorica dei suoi personaggi. Nessun testo in prosa è in grado di conferire alle parole l'«autorité prestigieuse» che può dar loro il ritmo della poesia, le immagini evocative che le sono proprie e la citazione di proverbi: tutte caratteristiche possedute anche dagli *hain-teny* descritti da Paulhan. Rispetto all'articolo del 1970, è interessante osservare l'assenza di una qualche allusione al gioco. La persuasione retorica della disputa sembra piuttosto configurarsi come la versione profana degli imperativi presenti nelle formule sacre e negli inni, di cui Benveniste si occupa altrove (cfr. Benveniste, 2015b/1938: 118). In entrambi i casi, la forza delle

⁴ Successivamente altri studiosi hanno messo in discussione la metrica sillabica proposta da Benveniste. Cfr. Bolognesi (1953: 174) e Pinault (2019: 80).

formule risiede nell'autorità e nell'efficacia che è loro connaturata. Nel caso degli inni sacri, tale autorità deriva dal loro sussumere in sé la tripartizione funzionale presente nella società: quest'ultima si serve del testo sacro per invocare la protezione del dio sulle tre categorie di cui è composta⁵. Per quanto riguarda invece un testo versificato di carattere narrativo e familiare, genere cui appartengono il *Draxt asūrīk* e gli *hain-teny*, la forza persuasiva si regge su brevi formule ripetute il cui scopo è quello di accattivarsi una giuria.

Sempre a proposito del parallelismo tra il *Draxt asūrīk* e gli inni sacri, Benveniste nota l'assenza di un vero e proprio sviluppo poetico anche nella creazione dell'inno rivolto al dio vedico Agni. Il poeta infatti si trova a maneggiare in maniera solo apparentemente libera l'«ensemble de très vieux impératifs», ereditati dalla tradizione, che costituiscono il cuore dell'invocazione al dio (*ibid*). Di questo antico repertorio di imperativi fanno parte le formule che governeranno il rito, quando «le culte d'Agni se fixera en très précises opérations rituelles»: si tratta di «dits efficaces» capaci di influenzare la realtà, precursori di quegli atti linguistici che Benveniste menziona esplicitamente a partire dagli anni Sessanta. Come vedremo, per Benveniste la principale caratteristica del gioco è proprio quella di essere separato dalla realtà e privo di scopo utile: una concezione che influenzerà notevolmente la successiva lettura dell'*hain-teny*.

3. La nozione di gioco come struttura

Le jeu comme structure rappresenta l'opposto speculare dell'articolo dedicato al *Draxt asūrīk*. Pubblicato sul *Journal Asiatique*, antica rivista per specialisti del settore, *Le texte du Draxt asūrīk et la versification pehlevie* è il primo di una serie di articoli in cui il giovane Benveniste si propone di ristabilire la struttura metrica di alcuni testi pahlavi, grazie a correzioni a volte azzardate delle edizioni disponibili (Laplantine - Pinault, 2015: XIX). Si tratta del lavoro brillante

⁵ Benveniste ha avuto un ruolo considerevole nell'elaborazione della tripartizione funzionale della società descritta da Georges Dumézil (1898-1986). Tale tripartizione rimane presente nelle sue opere fino al *Vocabulaire des institutions indo-européennes* del 1969. I due studiosi si erano interessati al tema fin dai primi anni Trenta, spesso tramite l'analisi degli stessi testi. Tuttavia la natura di questa tripartizione differisce sensibilmente nei due autori. Vedi Laplantine e Pinault (2015: XXVI-XXVII).

di uno studioso che, benché non ancora trentenne, ha già diverse pubblicazioni importanti alle spalle. Di queste, una buona parte sono di filologia iranica, che sarebbe rimasto il campo di ricerca principale di Benveniste per tutta la sua carriera. *Le jeu comme structure* viene invece pubblicato nel secondo numero, uscito nel 1947, di *Deucalion*, una rivista fondata dopo la guerra dal filosofo e poeta Jean Wahl (1888-1974). Professore di filosofia alla Sorbona, autoesiliatosi negli Stati Uniti a causa delle sue origini ebraiche, Wahl era stato tra i fondatori dell'École Libre des Hautes Études di New York grazie al sostegno economico della Fondazione Rockefeller. In tale istituzione non universitaria, il cui scopo era quello di accogliere gli intellettuali in fuga dall'Europa, insegnarono fra gli altri Roman Jakobson, Claude Lévi-Strauss (che vi seguì i corsi di fonologia tenuti da Jakobson), Henri Lévy-Bruhl e il filosofo della scienza Alexandre Koyré. Wahl era quindi una personalità importante all'interno di quella fitta rete di scambi intellettuali e interdisciplinari di cui Benveniste stesso faceva parte. Inoltre i due studiosi avevano in comune l'interesse per la poesia contemporanea: negli anni Venti entrambi avevano collaborato a riviste studentesche vicine al surrealismo, "Philosophies" e "L'esprit". Su quest'ultima, Wahl aveva pubblicato la prima traduzione in francese di un brano della *Fenomenologia dello spirito* di Hegel: e proprio dalla prefazione alla *Fenomenologia* Benveniste avrebbe tratto la citazione («Das Wahre ist das Ganze») che chiude la prefazione di *Origines de la formation des noms en indo-européen* (1935)⁶.

Tra i testi pubblicati da *Deucalion* nel 1947 vi sono saggi di Hannah Arendt, di Georges Bataille, di Emmanuel Levinas. Pensata per dare spazio alle teorie più importanti della contemporaneità – i primi due numeri della rivista sono dedicati al dibattito su Sartre e sulla filosofia esistenzialista – *Deucalion* ospitava anche scritti di poeti, di scienziati e di artisti: il che spiega la ricezione essenzialmente filosofica che ebbe il saggio di Benveniste⁷.

⁶ Cfr. a questo proposito Laplantine e Pinault (2015: XXXIX). Stando invece a Bianco (2008: 76), a mettere in contatto Wahl e Benveniste sarebbe stato un altro ex surrealista, Roger Caillois (1913-1978).

⁷ Oltre a influenzare profondamente la riflessione di Roger Caillois sul gioco, il saggio di Benveniste è stato ripreso da Giorgio Agamben in *Infanzia e storia* (1978) e in *Profanazioni* (2005). Non ci si occuperà qui dell'utilizzo che Agamben fa della distinzione tra gioco e sacro istituita da Benveniste: per una sua sintetica trattazione si rimanda a Bianco (2008: 79 n. 12).

Di carattere strutturale fin dal titolo, *Le jeu comme structure* fu scritto da Benveniste prima che lo strutturalismo si imponesse nel dibattito culturale francese, all'epoca ancora largamente dominato dall'influenza di Sartre. Anche se la questione del gioco era piuttosto dibattuta da psicologi e filosofi contemporanei, Benveniste fa esplicito riferimento a due soli autori: il filologo e storico olandese Johan Huizinga (1872-1945), autore del saggio *Homo ludens*, e il già citato Roger Caillois che aveva recensito quest'ultimo nell'articolo *Le ludique et le sacré*, pubblicato sulla rivista *Confluences* nel 1946. Precisa inoltre in una nota che entrambe le letture sono posteriori ai suoi ragionamenti sul tema: la corrispondenza intrattenuta con Caillois, cui Benveniste fece leggere il manoscritto dell'articolo, fu forse la ragione che spinse il linguista a scrivere e a pubblicare tali riflessioni⁸.

Di strutturalista (o perlomeno di un certo modo di intendere lo strutturalismo) c'è senz'altro il trattamento singolare che Benveniste riserva alla materia del gioco. Rifiuta di considerarlo «comme une certaine *modalité* de toute activité humaine», di cui bisognerebbe cercare l'origine «dans une tendance bio-psychologique qui y trouverait exercice et satisfaction» (Benveniste, 2015c/1947: 177, in corsivo nel testo). Il suo proposito è quello di guardare al gioco non rispetto all'uomo ma *di per sé*, oggettivandolo e mettendone in vista la struttura che sola lo determina:

c'est du jeu, non du joueur, qu'il sera question ici. Procédant à l'inverse, nous considérons le jeu comme donnée de fait, en tant que forme, pour essayer de déceler les éléments qui en agencent la structure et pour tenter une définition de la fonction qu'il remplit (*ibid.*).

Come nota Caillois, la definizione del gioco fornita da Benveniste ha diversi punti di contatto con quella di Huizinga (Caillois, 1963/1939: 209 n. 1). Entrambi lo definiscono come un'attività priva di scopo che si svolge al di fuori della realtà, delimitata da precise coordinate spazio-temporali e governata da regole rigorose. Un altro elemento in comune è l'assenza di profitto o interesse che il giocatore può trarre dal gioco. Nelle parole di Benveniste, che elimina qualsiasi riferimento al soggetto, il gioco diventa quindi

⁸ Così in Laplantine e Pinault (2015: XL). Nella stessa pagina si ipotizza che il saggio di Huizinga fosse stato letto da Benveniste all'epoca del suo esilio in Svizzera durante la guerra. Nel 1944 era infatti uscita la traduzione tedesca di *Homo ludens* dell'originale olandese, pubblicato nel 1938 (la traduzione in francese sarebbe arrivata solo nel 1951).

«toute activité réglée qui a sa fin en elle-même et ne vise pas à une modification utile du réel» (2015c/1947: 177).

Il gioco sfugge all'incoerenza e all'arbitrio del reale – in cui la volontà umana asservita all'utile ha come unica certezza quella della sua propria fine – grazie al suo essere pura forma. La ricerca della struttura da parte di Benveniste non elimina il problema dell'umano, e delle ragioni esistenziali per cui l'uomo ricorre al gioco. Ma la pura «forma» del gioco, in opposizione alla realtà come «contenuto», non lo rendono una «forme vide, production d'actes dénués de sens» (ivi: 178). Quest'ultimo è inerente alla forma, si realizza tramite le condizioni che lo limitano: sono dunque le regole a dare senso al gioco, e a costituirne l'essenza stessa. Il fatto che il gioco costituisca una realtà parallela, dotata di sue proprie leggi e linguaggio, «une réalité mystique et qui emprunte au sacré quelques-uns de ses caractères les plus apparents» (ivi: 179), pone il problema della distinzione rispetto al sacro, che è appunto il cuore dell'argomentazione del saggio.

Benveniste rimprovera infatti a Huizinga di aver sussunto nella categoria di gioco «absolument toute activité humaine soumise à des règles», senza chiarire la natura del rapporto tra sacro e gioco. Nella schematizzazione di Benveniste, il sacro si distingue dal gioco per tre caratteristiche fondamentali: appartiene al surreale («surréel»), a una dimensione più reale della realtà, mentre il gioco ne è al di fuori («extra-réel»). Inoltre l'operazione compiuta dal sacro ha un fine pratico, che sia il rendere abitabile il pianeta, l'organizzare una società o l'ottenere la vittoria sui nemici. Infine, come si è detto, le regole del gioco lo delimitano e lo costituiscono, mentre ciascuna regola del sacro è efficiente di per sé: il suo ruolo è duplice, serve a far intervenire la divinità e a proteggere gli uomini dal nefasto contatto col sacro.

Paragonato al sacro, dunque, il gioco ne sarebbe la versione depotenziata, resa innocua e dunque più piacevole per l'uomo. Non si tratta di una conclusione nuova: la novità di Benveniste è lo schematizzare formalmente tale relazione. Come fa il gioco a compiere l'«opération désacralisante» che fa sì che da quei tratti comuni al gioco e al sacro si ottenga un orientamento contrario?

Nell'interpretazione che ne dà Benveniste, il gioco sovverte il sacro in due modi. Sono infatti due gli elementi che compongono l'atto sacro: il *mito*, che enuncia la storia, e il *rito*, che la riproduce. Tale

atto sacro costituisce l'efficienza suprema, «condition primordiale de l'efficience humaine» (ivi: 181). Se si elimina uno dei suoi due componenti, il sacro ricade nel gioco, e la sua potenza viene abolita.

Se a cadere è la parte mitica del sacro, «le rite se réduit à un ensemble réglé d'actes désormais inefficaces, à une reproduction inoffensive de la cérémonie, à un pur "jeu"» (*ibid.*). Tale gioco è il *ludus*, l'atto privato della sua forza narrativa e perciò svuotato di senso e di efficacia. Così un gioco con la palla mima l'antica lotta tra gli dèi per il possesso del disco solare: e il giocatore può impadronirsi liberamente della palla/sole senza subirne gravi conseguenze.

Un parallelo con questo tipo di gioco si può trovare in un articolo di diversi anni più tardi, *La filosofia analitica e il linguaggio* (1963)⁹. In esso, Benveniste prende in esame la cosiddetta filosofia del linguaggio ordinario e in particolare la teoria degli atti linguistici di J.L. Austin (1911-1960). Esaminando gli esempi di enunciati esecutivi forniti da Austin, Benveniste esclude come non valide frasi come «vi auguro il benvenuto», «chiedo scusa», «vi consiglio di farlo». Si tratta infatti di proposizioni che l'uso sociale ha da tempo degradato al rango di semplici formule. Solo se le si riporta al loro valore originario vi si può scorgere l'originaria funzione esecutiva: ad esempio, nel caso in cui «presento le mie scuse» sia enunciato come «un pubblico riconoscimento di torto, un atto che assopisce un litigio» (Benveniste, 2010/1963: 325).

Un caso ancora più banale è quello costituito da «buongiorno»: «nella sua forma completa: *Vi auguro il buon giorno*, è un esecutivo con intenzione magica, che ha perduto la sua solennità e le sue virtù primitive» (*ibid.*). Tali locuzioni formulari, non più esecutive perché ormai prive della narrazione che le rendeva efficaci (l'intenzione magica, la solennità del mito) non sono lontane dall'atto desacralizzato e demitizzato del gioco con la palla. Anche se il *ludus* descritto da Benveniste nel 1947 si configura come atto fisico, va osservato che nell'articolo del 1963 gli enunciati esecutivi sono considerati degli atti a tutti gli effetti:

un enunciato esecutivo non ha realtà se non quando sia autentificato come atto. Al di fuori delle circostanze che lo rendono esecutivo, un enunciato del genere non è più niente. Chiunque può gridare in piazza: «io decreto la mobili-

⁹ Un accenno all'accostamento tra gioco e atto inefficace si trova già in Laplantine e Pinault (2015: XLI).

tazione generale». Non potendo essere *atto* in mancanza dell'autorità richiesta, l'argomento resta solo *parola*; si riduce a un vano clamore, bambinata o demenza (ivi: 326, in corsivo nel testo).

Unico residuo simbolico di un'antica battaglia tra dèi per il controllo del sole, il gioco della palla è molto vicino a poter essere considerato una «bambinata» e non ha neanche lontanamente la stessa efficacia sulla realtà di un enunciato esecutivo. Ciò che lo accomuna a una formula come *buongiorno* è, oltre al comune stato residuale rispetto a un'antica efficacia di carattere magico-sacrale, una mancanza di autorità sull'interlocutore che deriva da una mancanza di costrizione sull'enunciatore. Chi augura il «buon giorno» non ha potere sulla giornata altrui, né responsabilità, e può conferirlo con la stessa impunità con cui i giocatori si passano la palla, senza mai venirne affetto. Per Benveniste, una parola non più esecutiva ha lo stesso statuto di un atto fisico inefficace.

L'altro sovvertimento del sacro è il *jocus*, ovvero l'inverso del *ludus*: «un pur “mythe”, auquel ne correspond nul “rite” qui lui donne prise sur la réalité» (Benveniste, 2015c/1947: 181). Le parole di cui è composto il *jocus* sono dette «come se»: ma tutti i partecipanti al gioco sanno che esse alludono a una realtà puramente fittizia, differente da quella reale. Come nel caso del *ludus*, l'effetto sulla realtà è nullo, e così il contenuto: le parole del *jocus* costituiscono una pura forma. È a quest'ultimo caso che possiamo accostare la lettura dell'*bain-teny* data da Benveniste nell'articolo del 1970. Un gioco che «ha solo l'apparenza del dialogo», e che è privo di riferimento all'oggetto della disputa, non può avere presa sulla realtà. In qualità di «degré zero du dialogue» (Pinault, 2019: 81), fatto di scambi di citazioni di proverbi tra i suoi partecipanti, l'*bain-teny* si svolge seguendo le convenzioni di un *jocus*: è un mito che ha perso il contatto con il rito.

4. Conclusioni

Nel suo saggio del 1930 sull'*bain-teny*, Jean Paulhan riconosce a questa disputa verbale una capacità di agire sulla realtà dei locutori che la enunciano. Tra gli esempi di cui è stato testimone, Paulhan riporta il duello poetico tra il proprietario di una casa e l'operaio che gli deve coprire il tetto: la causa scatenante era stato il disaccordo

riguardo al salario da corrispondere. Tuttavia, «il arrive le plus souvent que les duels poétiques se fassent par simple jeu» (Paulhan, 1930: 215). Sia che sia discusso per uno scopo preciso, sia che serva per passare il tempo, l'*hain-teny* comporta la creazione di una disputa fittizia, che non corrisponde all'identità reale dei giocatori:

il arrive aussi bien, quand la dispute est menée par simple jeu, que l'un des récitants commence par faire connaître le motif de dispute qu'il imagine [...]. C'est enfin dans un même courant de sens que se trouvent en tout cas plongés les hain-tenys: il n'y est question que d'amour – soit que la querelle véritable, qu'ils servent à dénouer, se trouve être, elle aussi, querelle amoureuse; soit que, prononcés à l'occasion d'un débat d'intérêts, ils viennent transformer ce débat en dispute amoureuse et le sublimer en quelque façon (ivi: 240).

Nel caso della disputa tra l'operaio e il proprietario della casa, il primo sceglie di impersonare una ragazza maltrattata dall'amante e pronta a lasciarlo: di conseguenza il secondo sarà l'amante che deve provare a trattenerla (ivi: 241). Queste contese, che pure avvengono tramite un affastellarsi di proverbi, passano rapidamente dal tono sentenzioso a uno più soggettivo: «il semblait que le hain-teny y reçût une note personnelle. Ce n'était plus "il est dur... celui qui passe" mais tout d'un coup: "Je suis... Je pensais... Va dire..."» (ivi: 198). Né il carattere personale dell'enunciazione, che comporta però l'assunzione di un'altra personalità, né l'eventuale impiego nel reale bastano a costituire un'eccezione all'idea di gioco di Benveniste. Così assimilato, l'*hain-teny* rientra a pieno titolo nella casistica prevista dallo schema: e, più precisamente, in quel tipo di gioco che è il *jocus*¹⁰.

In conclusione, ha senz'altro ragione Ono (2007: 108) a sottolineare che il motivo per cui l'*hain-teny* viene scartato dal modello dell'enunciazione in quanto «énonciation impersonnelle, collective, répétitive» è legato alla connessione sempre più esclusiva che Benveniste istituisce tra enunciazione e soggettività. Connessa alla questione della soggettività vi è la capacità degli enunciati di modificare la realtà. L'enunciazione individuale descritta nell'articolo del 1970 è il punto di arrivo di un'elaborazione iniziata con le formule

¹⁰ Caillois (1963/1939: 209) critica Benveniste (e Huizinga) per aver tralasciato il caso del gioco d'azzardo, i cui risultati hanno conseguenze sulla realtà. Come mostra il caso dell'*hain-teny*, simili ripercussioni sul reale sono chiaramente secondarie e per così dire accidentali nella strutturazione del gioco da parte di Benveniste.

del rito, la cui principale caratteristica è, come abbiamo visto, l'efficienza nel reale. Se dunque la parola del rito è l'antecedente degli atti di parola e degli enunciati performativi, l'*'hain-teny* in quanto gioco sarà un'enunciazione fallita, scartata, priva di effetti concreti nella realtà. E ciò spiega, forse, perché la frase nominale sia inclusa tra le enunciazioni, nonostante il suo carattere proverbiale (cfr. ivi: 104): a fare la differenza sarebbe il mancato accostamento al gioco, utilizzato invece per l'*'hain-teny*.

Riferimenti bibliografici

- Agamben, G.
1978, *Infanzia e storia. Distruzione dell'esperienza e origine della storia*, Torino, Einaudi.
2005, *Profanazioni*, Milano, Nottetempo.
- Benveniste, É.
1935, *Origines de la formation des noms en indo-européen*, Paris, Adrien Maisonneuve.
2009, «L'apparato formale dell'enunciazione», in Id., *Essere di parola. Semantica, soggettività, cultura*, a cura di Paolo Fabbri, trad. it. di Tiziana Migliore, Milano, Bruno Mondadori, pp. 119-127 (ed. orig. «L'appareil formel de l'énonciation», in *Langages*, anno V, 17, marzo 1970, pp. 12-18; poi in Id., *Problèmes de linguistique générale*, II, Paris, Gallimard, 1974, pp. 79-88).
2010, «La filosofia analitica e il linguaggio», in Id., *Problemi di linguistica generale*, trad. it. di M.V. Giuliani, Milano, il Saggiatore (prima ed. 1971), pp. 321-331 (ed. orig. «La philosophie analytique et le langage», in *Les Études philosophiques*, 1, genn.-marzo 1963, P.U.F.; poi in Id., *Problèmes de linguistique générale*, I, Paris, Gallimard, 1966, pp. 267-276).
2015a, «Le texte du Draxt asūrīk et la versification pehlevie», in Id., *Langues, cultures, religions. Choix d'articles réunis par Chloé Laplantine et Georges-Jean Pinault*, Limoges, Lambert-Lucas, pp. 1-22 (ed. orig. in *Journal Asiatique*, 217, ott-dic. 1930, pp. 193-225).
2015b, «Traditions indo-iraniennes sur les classes sociales», in Id., *Langues, cultures, religions. Choix d'articles réunis par Chloé Laplantine et Georges-Jean Pinault*, Limoges, Lambert-Lucas, pp. 105-118 (ed. orig. in *Journal Asiatique*, 230, ott-dic. 1938, pp. 529-549).
2015c, «Le jeu comme structure», in Id., *Langues, cultures, religions. Choix d'articles réunis par Chloé Laplantine et Georges-Jean Pinault*, Limoges, Lambert-Lucas, pp. 177-183 (ed. orig. in *Deucalion. Cahiers de philosophie*, 2, 1947, pp. 161-167).

- Bianco, G.
2008, «Il professor Benveniste contro gli analogisti. Sulla differenza tra gioco e sacro», in *Aut aut*, 337, pp. 75-91.
- Bolognesi, G.
1953, «Osservazioni sul *Draxt-i asūrīk*», in *Rivista degli studi orientali*, vol. 28, fasc. 1/4, giugno, pp. 174-181.
- Caillois, R.
1963, *L'homme et le sacré*, Paris, Gallimard (prima ed. 1939).
- Calasso, R.
2020, *Come ordinare una biblioteca*, Milano, Adelphi.
- Kristeva, J.
2012, «Émile Benveniste, un linguiste qui ne dit ni ne cache, mais signifie», in Émile Benveniste, *Dernières leçons. Collège de France 1968 et 1969*, Paris, EHESS-Gallimard-Seuil.
- Laplantine, C. - Pinault, G.-J.
2015, «Introduction», in Émile Benveniste, *Langues, cultures, religions. Choix d'articles réunis par Chloé Laplantine et Georges-Jean Pinault*, Limoges, Lambert-Lucas, pp. XI-XLIV.
- Ono, A.
2007, *La notion d'énonciation chez Émile Benveniste*, Limoges, Lambert-Lucas.
- Paulhan, J.
1930, «Sur une poésie obscure», in *Commerce*, XXIII, pp. 13-260.
- Pellegrini, M.C.
2009, «Jean Paulhan: gli Hain-teny merinas, poesie popolari malgascse», in L. Perrone Capano - C. Perugini (a cura di), *Testi e linguaggi. Studi monografici. Letteratura e altri saperi*, 3, Roma, Carocci, pp. 153-165.
- Pinault, G.-J.
2019, «Benveniste et les études indo-européennes», in G. D'Ottavi - I. Fenoglio (a cura di), *Émile Benveniste, 50 ans après les Problèmes de linguistique générale*, Paris, Éditions Rue d'Ulm, pp. 63-88.

Viggo Brøndal, Gideon Goldenberg and the Predicative, the Completive and the Attributive Relations

Fabrizio Angelo Pennacchietti*

Abstract: This paper attempts to verify if the rectangular grid of mathematical logic oppositions conceived by the Danish logician and linguist Viggo Brøndal (1887-1942) coincides with the classification of the relations between the parts of speech which has been proposed by Gideon Goldenberg (1930-2013). This prominent Israeli orientalist, being inspired by morphological and syntactic data inferred from various old and modern Semitic languages, concluded that the relations between the parts of speech fall within three different classes: the predicative relation, the completive relation and the attributive relation. The conclusion of this inquiry is that the three classes that Goldenberg outlined are comparable with three of the four angular boxes of the grid of oppositions that Brøndal planned in order to classify the prepositional system of various languages. The distribution of the three Goldenberg's classes into Brøndal's boxes depends on whether they possess or not the transitive property and the symmetric property of mathematical logic.

Keywords: Viggo Brøndal; Gideon Goldenberg; Predicative Relation; Completive Relation; Attributive Relation.

Gideon Goldenberg (1930-2013)¹, an outstanding Israeli linguist of the orientalist school of Hans Jakob Polotsky (1905-1991), exposed in a brief, yet dense, article published in 1989², how much the Semitic languages can contribute to the linguistic thinking. In doing that he put to good use the extensive knowledge that he matured during long years of study and research on that language family, especially on the Semitic languages and dialects spoken in Ethiopia. Goldenberg insisted on the contribution of the Semitic languages to general linguistics several times in the space of his linguistic activity,

* University of Turin, Emeritus. E-mail: fabrizio.a.pennacchietti@gmail.com

¹ Voigt (2016).

² Goldenberg (1989).

which culminated in the fundamental treatise *Semitic Languages. Features, Structures, Relations, Processes*, published in Oxford a year before his death. Drawing his inspiration from the principles of the comparative grammar of the Semitic languages, Goldenberg examined in three chapters of this volume, respectively chapter 12: the Predicative Relation; chapter 14: the Attributive Relation; and chapter 15: the Completive Relation, the function these relations fulfil in the sentence³.

The Predicative Relation

In the third and last section of the article of 1989 “The Contribution of Semitic Languages to Linguistic Thinking” Goldenberg affirms that in the Semitic languages the finite verb apparently derives from the merger of old personal pronouns into a lexeme expressing the predicate⁴. Goldenberg therefore infers that what the finite verb shares with the nominal sentence is the presence in both of an evasive, yet essential, element that he calls ‘predicative nexus’⁵. Goldenberg explained the function of the ‘predicative nexus’ in several articles, in particular in the mentioned treatise *The Semitic Languages*. There he symbolized it with an horizontal curly bracket put between the subject (S) and the predicate (P) or vice versa, in order to get the following depiction⁶:

A) Finite Verb $\boxed{S \frown P}$ B) Nominal Sentence $\boxed{S} \frown \boxed{P}$

In the finite verb the nexus between S and P is implicit for it reveals itself only on morphological level: actually, the predicate (P) is represented by the verbal lexeme, which, thanks to the nexus, amalgamates with the subject (S). The latter in turn is represented

³ Goldenberg (2012).

⁴ Goldenberg (1989: 113-5). Goldenberg stated this notion in several articles, most notably in idem (2012, § 11.1. *Three types of syntactical bonds*, pp. 140-141 e § 12.2 *Structure of predication in nominal and verbal constructions*, p. 150).

⁵ Goldenberg (1985: 306), and idem (2012: 149, n. 2): the scholar adopted the term *nexus* from Otto Jespersen, *The Philosophy of Grammar*, London (1924: 97, 114-116).

⁶ Goldenberg (2013: 151).

⁷ Brøndal (1967).

by the personal endings or prefixes, in the languages where these are expected. They actually refer to the nominal subject put in extraposition.

Subject and Predicate of the nominal sentence are syntactically distinct and autonomous: one can come before the other, nevertheless they are associated by the nexus. The latter should not be mistaken for the copula, which in several Semitic languages is present as a pronoun. In this case the nexus exists between the copula and the nominal predicate or vice versa, but, if the copula is absent, the nexus is signalled by a prosodic trait, like an intonation or a pause. A fitting example of a tripartite structure of nominal sentence [S] $\bar{\wedge}$ [P] (i.e. subject, nexus, predicate) is found in Israeli Hebrew to express the present tense. Here the nominal or pronominal subject is simply juxtaposed with the present participle, inflected in gender and number, e.g., *ani kotév, at kotévet, hu kotév, anáxnu kotvím, hen kotvót* “I write (m.), you (sing. f.) write, he writes, we write (m.), they (f.) write”.

According to Goldenberg the constituent elements of the predication are thus three: the subject (S), the nexus ($\bar{\wedge}$) and the predicate (P).

Because we strongly adhere to the analysis formulated by the Israeli scholar, we wonder whether the kind of relation indicated by the predicate nexus can be defined or not on the basis of the mathematical logic parameters used by the Danish logician and linguist Rasmus Viggo Brøndal (1887-1942) in order to classify the relations indicated by the prepositions.

Brøndal, in his treatise *Præpositionernes Theori* (The theory of prepositions) published in Copenhagen in 1940, then translated into French in 1950 and afterwards in 1967 into Italian⁷, intended to introduce in general linguistics the concept of “prepositional system”, a concept that so far isn’t understood in its original meaning, so much so that in the current school handbooks the prepositions are mostly presented in alphabetic order or through nonsense rhymes.

In the opinion of the Danish logician a suitable synchronic and diachronic definition of the prepositional system of any language provided with such morphemes depends on the intersection of two mathematical logic parameters. First of all, Brøndal wondered whether the relations expressed by the prepositions possess or not the transitive property [$\forall a, b, c \in X, a\mathfrak{R}b \wedge b\mathfrak{R}c \Rightarrow a\mathfrak{R}c$] and the

symmetric property $[\forall a, b, c \in X, aRb \Rightarrow bRa]$ ⁷. For instance, transitive are the relations that in English are indicated by the prepositions *in* and *with*. In fact, if A is *in* B, and B is *in* C, and C is *in* D, also A is *in* D. The relations indicated by the preposition *in* are therefore transitive; however, they proceed in only one direction (e.g., A is *in* B, but B is not *in* A). On the contrary, the relations indicated in English by the preposition *with* are transitive too, but in addition they are also symmetric since, in certain cases, they can proceed in both directions (e.g., A is *with* B and B is *with* A). Other relations are neither transitive nor symmetric, or are symmetric but not transitive.

Thanks to the intersection of the two mathematical logic properties of transitivity and of symmetry Brøndal sketched an ideal grid formed by 9 boxes. The 4 boxes put in the four angles of that grid are to house and classify the most frequent prepositions of any language:

Intransitive Asymmetric (or Antisymmetric) relations and prepositions like <i>to</i> , <i>at</i> and <i>till</i>	<i>for</i>	Transitive Asymmetric (or Antisymmetric) relations and prepositions like <i>in</i> , <i>on</i> and <i>through</i>
Intransitive Symmetric relations and prepositions like <i>of</i> , <i>from</i> and <i>by</i>		Transitive Symmetric relations and prepositions like <i>with</i>

One could wonder if Brøndal was fully aware of the heuristic effectiveness of the grid of oppositions he proposed.

Looking closely at this grid it can be seen, first, that the relations indicated by the prepositions defined as transitive (see the two boxes on the right side) have the characteristic that both their first term (Δ) and their second term (O) are given as present in the same space-time sphere. On the contrary, with regard to the relations indicated by the prepositions defined as intransitive (see the two boxes placed on the left side) the sharing of the same space-time sphere of their first (Δ) and their second (O) term is optional or irrelevant.

⁷ Brøndal 1967: 59, § 29; 65, § 31; 117-118, § 49.

With prepositions like <i>to, at, till, of, by, from</i> the COEXISTENCE of Δ and of O in the same space-time sphere is NOT RELEVANT	With prepositions like <i>in, on</i> and <i>with</i> the COEXISTENCE of Δ and of O in the same space-time sphere is RELEVANT
---	--

Often the second term (O) of intransitive relations (indicated in English by prepositions like *to, at, till, of, by* and *from*) is cognitively structured as a simple reference point in a map, while the second term (O) of transitive relationship (indicated by prepositions like *in* and *with*) is cognitively configured as an extension, for example: “working *at* the university (seen as an institution)” versus “working *in* the university” (seen as a specific building).

Relations indicated by prepositions like <i>to, at, till, of, by, and from</i> present the SECOND TERM (O) as a POINT in a MAP	Relations indicated by prepositions like <i>in, on</i> and <i>with</i> present the SECOND TERM (O) as an EXTENSION
--	--

It can also be seen that the relations indicated by the prepositions that Brøndal calls asymmetric (but which we prefer to call applicative⁸), those that occupy the upper sector of Brøndal’s grid, are simple, direct and immediate. We symbolize them below by means of the logo $O \leftarrow \Delta$ with regard to the prepositions of the upper left-hand box, and with the logo $\Delta \rightarrow O$ as regards the prepositions of the upper right-hand box. The arrows (\leftarrow/\rightarrow) indicate that the first term (Δ) of the relation expands or applies to its second term (O).

On the contrary, the relations that occupy the lower sector of the grid, i.e., the relations indicated by the prepositions that Brøndal calls symmetric (but which we prefer to call retroapplicative⁹), are often the result of the transformation of the direct and immediate relations of the upper sector (asymmetric or applicative relations) that are virtually assumed. Let’s take a few examples: if “Tom talks *with* Dick”, then “Tom says something *to* Dick and (contextually)

⁸ Pennacchietti (2006:7).

⁹ Pennacchietti (2006:8).

Dick says something *to* Tom”; if “there is a vase *with* a lid”, then “*on* that vase there is a lid”; if “Harry cuts a sheet of paper *with* the scissors”, then “Harry uses scissors *to* cut the sheet”¹⁰; if “the road runs *along* the river”, then “the river flows *along* the way”, and so on. Moreover, “Gina’s bicycle” assumes that “a bicycle belongs *to* Gina”, just as “Charles comes *from* Paris” assumes that “Charles was *in* Paris before”.

As for the symmetric prepositions that are housed in the lower left-hand box, i.e., the intransitive symmetric/retroapplicative prepositions, we will symbolize them with the logo $O \rightarrow \Delta$, while with the logo $\Delta \leftarrow O$ we will symbolize the symmetric prepositions of the lower right-hand box, i.e., the transitive symmetric/retroapplicative prepositions. The arrows (\rightarrow/\leftarrow) indicate that the second term of the relation (O) aggregates to its first term (Δ).

With the APPLICATIVE prepositions like <i>to</i> , <i>at</i> and <i>till</i> ($O \leftarrow \Delta$) and like <i>in</i> and <i>on</i> ($\Delta \rightarrow O$) the FIRST term (Δ) EXPANDS (\leftarrow/\rightarrow) to the SECOND term (O)
With the RETROAPPLICATIVE prepositions like <i>of</i> , <i>by</i> and <i>from</i> ($O \rightarrow \Delta$) and like <i>with</i> ($\Delta \leftarrow O$) the SECOND term (O) AGGREGATES (\rightarrow/\leftarrow) to the FIRST term (Δ)

Finally, how Brøndal classification of the prepositions into 4 classes, corresponding to 4 antithetic boxes, shows that the transitive prepositions hosted in the upper right-hand box of the grid ($\Delta \rightarrow O$) indicate relations given as current at a given time, while the intransitive prepositions of the upper left-hand box ($O \leftarrow \Delta$) may orient themselves towards the future by indicating a purpose or end. At the same time the intransitive prepositions of the lower left-hand box ($O \rightarrow \Delta$) may outline a past indicating a cause or a starting point. Example: “hunger leads *to* death (future: consequence)” against “starving *of* hunger (past: cause)”, “going *to* Rome (future: destination)” against “coming *from* Rome (past: provenance)”.

¹⁰ Cf. Pennacchietti (2015) and (2021), which deal with the instrumental use of prepositions like *with* and with the final use of prepositions like *for*.

O←Δ: The prepositions like <i>to</i> and <i>for</i> indicate an ACTUAL or FUTURE TIME		Δ→O: The prepositions like <i>in</i> and <i>on</i> indicate the ACTUAL TIME
O→Δ: The prepositions like <i>of</i> , <i>by</i> and <i>from</i> indicate the ACTUAL or PAST TIME		Δ←O: The prepositions like <i>with</i> indicate the ACTUAL TIME

On the basis of these considerations, the English prepositional system could be proposed as follows:

O←Δ: Intransitive APPLICATIVE prepositions: <i>to</i> , <i>at</i> , <i>till</i> , <i>like</i> etc.	<i>for</i>	Δ→O: Transitive APPLICATIVE prepositions: <i>in</i> , <i>on</i> , <i>above</i> , <i>between</i> , <i>through</i> , <i>over</i> , etc.
O→Δ: Intransitive RETROAPPLICATIVE prepositions: <i>of</i> , <i>by</i> , <i>from</i> ; etc.		Δ←O: Transitive RETROAPPLICATIVE prepositions: <i>with</i> , etc.

Incidentally, note that the English preposition *for* has been placed in the middle box of the upper band. This is due to the fact that *for* is able to report both transitive relations, e.g., “he lived in London *for* two years”, and intransitive relations, e.g., “the struggle *for* survival”. Brøndal proposed additional mathematical logic parameters to define the position taken by prepositions within each of the boxes.

It seems, however, that not only the proper and the improper or “situative” prepositions lend themselves to being classified according to the 4 classes of relations established by Viggo Brøndal. Probably this grid also serves to classify relations involving other morphemes and other parts of speech. We think of fundamental syntactic relations such as that between Subject and Verb and that between Verb and Object, but also the relation between the nominal or pronominal Head and its adjective, genitive or phrasal Modifier (relative sentence), as well as the relations established by the coordinating and subordinative conjunctions.

$O \leftarrow \Delta$: <i>Verb - Object;</i> <i>Verb - Nominal Predicate;</i> <i>Adverb; Final Conjunctions</i>		$\Delta \rightarrow O$: <i>Subject - Predicate</i>
$O \rightarrow \Delta$: <i>Adjective; Relative Pronouns;</i> <i>Non final Subordinative</i> <i>Conjunctions</i>		$\Delta \leftarrow O$: <i>Coordinative Conjunctions</i>

We believe that the $\Delta \rightarrow O$ relation indicated in English by a transitive applicative preposition like *in* has something in common with the relation supported by the nexus between the Subject (nominal or pronominal) and the Predicate (finite verb or nominal/pronominal predicate), e.g., *in* playing football he broke his leg (= he broke his leg *when* he played football). In this case we are dealing with a relation that possesses the transitive property but not the symmetric property. This involves three consequences:

1. The Subject (Δ) and the Predicate (O) are in the same space-time sphere, regardless of tense and mood;
2. with respect to the Subject, the Predicate is cognitively configured as a temporal or spatial dimension;
3. like other $\Delta \rightarrow O$ relations, the relation between the Subject and the Predicate is direct and immediate, not assuming previous relations, as is the case with the $O \rightarrow \Delta$ and $\Delta \leftarrow O$ relationships¹¹.

The transitive mathematical logic property possessed by the Sub-

¹¹ These three considerations about the affinity between the Subject-Predicate relation and the relation indicated by a preposition like *in* are supported by the way in which some languages express the “present continuous”. For example, in the Northeastern Neo-Aramaic dialects and in particular in the Aramaic written language of Urmia (Iranian Azerbaijan), which has become the koine of Christians from Turkish and Iraqi Kurdistan and Iranian Azerbaijan, the present continuous is expressed by the infinite with preposition *b-* “in” followed by the copula, e.g., *bi-prāqā yleb* “he is finishing”, literally “*in finish is” (Cf. Maclean, 1895: 82-3). A similar construction is present also in Turkish, where the present continuous is expressed by the infinite with the postposition *-te* “in” and the copula, e.g., *gezinmekteyim* “I am walking”, literally *gezinmek-te-yim* “*walk-in-am” (cf. Pennacchietti-Orengo, 1995: 227). On the other hand, the English present continuous derives from a copula followed by a gerund which once was preceded by the preposition *on*, e.g., *I am strolling* < **I am on strolling*.

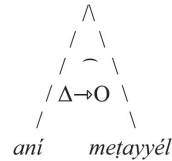
ject-Predicate relation – which is the fundamental relation of each clause – therefore allows it to project the Subject on a temporally connoted dimension, while indifference to the symmetric property of mathematical logic manifests in its being a direct and immediate, that is applicative, relation.

At this point we can improvise a binary depiction of the predicate nexus as conceived by Goldenberg¹².

Israeli Hebrew:

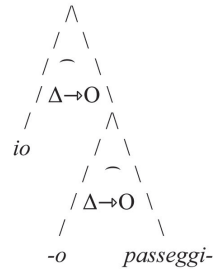
ani meṭayyél “I walk”
literally “I (am) walking”

[*ani*] \frown [*meṭayyél*]



io passeggio in Italian “I walk”

[*io*] \frown [-o \frown *passeggi-*]



In the first example the verbal predicate *meṭayyél*, which morphologically is a nominal predicate because it consists of a present participle, is juxtaposed to the Subject through a significant pause.

In the second example, the predicate consisting of a finite verb is broken down into its three constituents: the index of the first singular person (-o) Subject, the implicit predicate Nexus (\frown), and the verbal Lexeme (*passeggi-*).

The pronominal subject (*io* “I”) is preposed in extraposition and is connected to the finite verb through an implicit nexus (\frown).

¹² This model of binary representation of the deep structure of the sentence was introduced and used in Pennacchietti (2015) and (2021).

The Completive Relations

On one hand the relation between the Subject and the Verb (as well as between the Subject and the Nominal Predicate) is somewhat similar to the relation indicated in English by prepositions like *in* and *on*. On the other hand the no less fundamental relation between the Verb and the Object, can be assimilated to the completive relation that require the use of prepositions like *to*, *at* and *till*, and of the conjunction *as*. All of them are housed in the upper left-hand box ($O \leftarrow \Delta$).

In the completive relations the second term (O) is not necessarily present in the same space-time sphere of the first term (Δ). This is due to the fact that such relations do not possess the transitive property: their second term (O), introduced in English by prepositions like *to*, *at*, *till* and *as*, not only constitutes a limit conceived as insurmountable, but it may be in a different sphere from that of the Subject of the Verb, e.g., *we took the road to London*, *he read till late at night*, *beautiful as an Adonis*. These relations do not even possess the symmetrical property (which we have called retroapplicative), so they are simply and only applicative, immediate and direct.

We believe that the relation between the Verb and its Object is just as immediate and direct. No less immediate and direct is the relation between the Verb or Verbal Copula and its Nominal Predicate, as is the case with *he is tired*, *he was tired* and *he looked tired*.

On the other hand, Goldenberg notes the singular morphological affinity that, in the Semitic languages that have fully preserved the original system of cases, exists between the relations 1) Verb and Object, 2) Verb and Adverb and 3) Verb and the Nominal Predicate (in cases translatable as “he was tired” or “he looked tired”)¹³. This comforts us in arguing that all these three completive relations should be represented by the logo $O \leftarrow \Delta$, which also characterizes the completive relations established in English by prepositions like *to*, *at* and *till*.

The sentence *Yesterday Philip consulted a book in the library*, contains two intransitive relations and two transitive relations. The two intransitive relations are, first, that between the Verb and its

¹³ In all three types of relation, in Arabic the second term (O) takes on the accusative case, cf. Goldenberg (2012: 279).

they use for this purpose derives from Proto-Semitic **dū-tū*¹⁶. One thinks that originally it was a distal demonstrative pronoun, which, having worn away its deictic force, reduced itself to the function of support of any semantic modifier of a noun, both in function of *nota genitivi* and in function of *nota relationis*¹⁷. To be clearer, such a pronoun is similar to the English distal demonstrative pronoun *that* in its ademonic utilization as *that (of)*. The Semitic languages, like the defunct Phoenician and like Hebrew and Arabic, which introduced the proclitic definite article¹⁸, should renounce the functions fulfilled by **dū-tū*, and had to get back the old syntactic structure, the so-called “construct state”, which the remaining, morphologically more evolved, Semitic languages largely gave up¹⁹.

The dual function exercised by pronouns derived by Proto-Semitic **dū-tū* (i.e., the attributive functions, e.g., of French *celui qui* and of *celui de*) leads Goldenberg to argue that there is a substantial affinity between the attributive relation of the relative pronouns and the relations expressed in other languages by genitive prepositions like English *of* ($O \rightarrow \Delta$). He dwells also on the function of the attributive adjective. Again, Goldenberg appeals to the concept of morphological complex, which we saw above applied to the finite verb. Goldenberg in fact interprets the attributive adjective as a complex embedding three elements: 1) the annexation to the antecedent, 2) the lexeme indicating a quality or a condition, and 3) possible endings of gender and number and, in the case of verbal adjectives, also endings of diathesis and tense²⁰.

What do the attributive relations represented by an adjective, a genitive construction or a relative clause share with relations indicated by prepositions like English *of*? First of all, neither the former nor the latter, both guests of the box $O \rightarrow \Delta$, possess the transitive property, with the consequence that their second term (O) is not necessarily located in the same space-time sphere as the first term

¹⁶ Huehnergard (2006:110-9).

¹⁷ Pennacchietti (1968).

¹⁸ Phoenician, Hebrew and Arabic probably introduced the proclitic definite article owing to the closeness of Lebanon, Palestine and North-West Arabia to Egypt, where this kind of article was already operative in the Middle and in the Late Egyptian languages, cf. Pennacchietti (2005b).

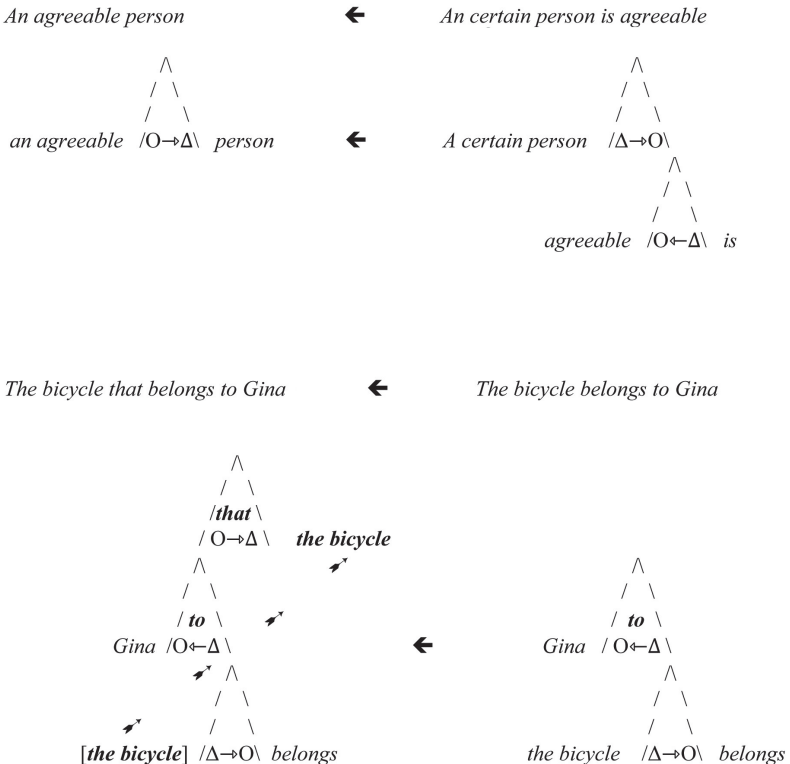
¹⁹ Pennacchietti (2005b).

²⁰ Goldenberg (1985: 335); idem (2012: 230).

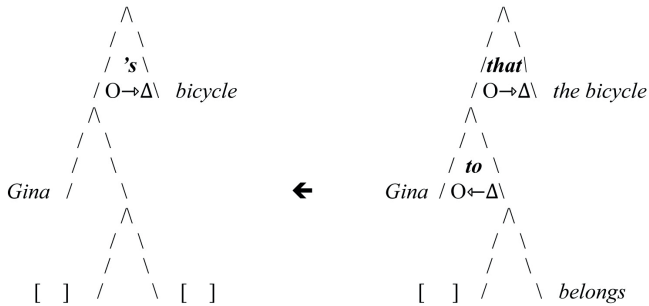
(Δ). For example, “Gina’s (O) bicycle (Δ)” does not cease to be “her bicycle” when she is not mounted on it. The same applies to the relative clause “the bicycle that belongs to Gina”: the bicycle belongs to Gina anyway, unless she sells it.

Secondly, the attributive relations of both types, however, possess the symmetric property (which we have called retroapplicative property). This causes them to be the result of the transformation of completive relations like those present between the Verb and its Object, the Copula and its nominal Predicate, or in Complements governed by preposition like *to*, *at* and *till* ($O \leftarrow \Delta$).

The binary depiction of *An agreeable person*, of *The bicycle that belongs to Gina* and of *Gina’s bicycle* follows here:



Gina's bicycle ← *The bicycle that belongs to Gina*



Conclusion

This paper took aim at verifying if the grid of mathematical logic oppositions published in 1940 by Viggo Brøndal coincides with the classification of the relations existing between the parts of speech that Gideon Goldenberg proposed in 2012. In the course of this exposition a peculiar affinity came out between the three classes of relations expounded by Goldenberg and three of the four classes of relations that Brøndal ideally put into the grid he outlined in order to classify the prepositions.

$O \leftarrow \Delta$: <i>Completive Relation</i>		$\Delta \rightarrow O$: <i>Predicative Relation</i>
$O \rightarrow \Delta$: <i>Attributive Relation</i>		$\Delta \leftarrow O$:

First of all, we had to deal with the Predicative Relation, namely the backbone of the sentence. This relation, in our opinion, corresponds to the upper box of the grid showing the logo $\Delta \rightarrow O$. The same box houses also the relations indicated by prepositions like *in* (transitive asymmetric/applicative relations). We think that all of them possess the transitive property, but not the symmetric property. This apparently negative trait manifests itself in the immediate and direct character of these transitive relations. They are in fact

different from the transitive symmetric/retroapplicative relations (see the logo $\Delta \leftarrow O$). The latter, being symmetric, are tendentially ‘ambivalent’. This means that the symmetric relations are often the result of the transformation of asymmetric or applicative relations that are virtually assumed, e.g., “a vase *with* a lid” assumes that “*on* that vase there is a lid”.

Secondly, we discussed the Completive Relation of Goldenberg. We think it corresponds to the upper box of the grid showing the logo $O \leftarrow \Delta$. The same box houses the relations indicated by prepositions like *to*, *at* and *till* (intransitive asymmetric/applicative relations). All the relations housed in this box possess neither the transitive property nor the symmetric property. Notwithstanding such relations, being applicative, are direct and immediate

Thirdly and lastly, we discussed the Attributive Relation. In our opinion it corresponds to Brøndal’s lower box showing the logo $O \rightarrow \Delta$. That is, the box that also hosts the relations indicated by prepositions like *of*, *by* and *from* (intransitive symmetric/retroapplicative relations). All relations in this box possess the symmetric property but not the transitive property. As a result, these relations are also somewhat ‘ambivalent’ in the sense that they constitute the transformation of intransitive asymmetric/applicative relations, e.g., “an agreeable person” assumes that “a certain person is agreeable”, and “the lid of that vase” assumes that “that vase has a lid” and that “that lid belongs to that vase”. We therefore prefer to define these relations as retroapplicative for they presuppose applicative relations.

While it is already surprising that a grid of four of the nine boxes provided for by Viggo Brøndal is able to offer a rudimentary first classification of the proper and the improper prepositions of various languages, all the more surprising, and on the first unimaginable, is that this grid, resulting from the crossing of only two mathematical logic properties, also lends itself to distinguishing and distributing the three main relations on which the language rests. They are the Predicate Relation, the Completive Relation and the Attributive Relation that Gideon Goldenberg identified by investigating the morphology of ancient and modern Semitic languages.

The transitive and the symmetric properties of mathematical logic seemingly play an important role in the formation of the innate mental processes responsible for the production of humane language.

At the basis of language would therefore exist, as Noam Chomsky argued²¹, an abstract and invariant structure that Viggo Brøndal suggests to see as regulated by mathematical logic principles.

Bibliography

Brøndal, V.

1976, *Teoria delle preposizioni. Introduzione a una semantica razionale*, Milano, 1967 (translation of *Théorie des prépositions. Introduction à une sémantique rationnelle*, Copenhagen 1950, in turn the translation of *Præpositionernes teori*, København, 1940).

Chomsky, N.

1957, *Syntactic Structures*, Paris, La Haye.

Goldenberg, G.

1983, «On Syriac Sentence Structure», in M. Sokoloff (ed.), *Arameans, Aramaic and the Aramaic literary tradition*, Ramat Gan, pp. 97-140.

1985, «On Verbal Structure and the Hebrew Verb» [in Hebrew], *Mehqarim ba-Lašon, Language Studies*, 1, Jerusalem, The Hebrew University, Institute of Jewish Studies, pp. 295-348.

1989, «The Contribution of Semitic Languages to Linguistic Thinking», in *Jaarbericht van het Vooraziatisch-Egyptisch Genootschap, Ex Oriente Lux*, 30 (1987-1988), pp. 107-115.

1995, «Attribution in Semitic Languages», in *Langues Orientales Anciennes. Philologie et Linguistique*, Louvain-Paris, Peeters, 5-6, pp. 1-20.

1998, *Studies in Semitic Linguistic: Selected Writings*, Jerusalem, Magnes Press, pp. 148-196.

2013, *Semitic Languages: Features, Structure, Relations, Processes*, Oxford, Oxford University Press.

Huehnergard, J.

2006, «On the Etymology of the Hebrew Relative še», in A. Hurvitz - S. Fassberg (eds), *Biblical Hebrew in its Northwest Semitic Setting: Typological and Historical Perspectives*, Jerusalem, The Hebrew University Magnes Press, pp. 103-125.

Macleán, A.J.

1895, *Grammar of the Dialects of Vernacular Syriac*, Cambridge (reprint Amsterdam, Philo Press, 1971).

²¹ Chomsky (1957).

Pennacchietti, F.A.

1968, *Studi sui pronomi determinativi semitici*, Pubblicazioni del Seminario di Semitistica, Ricerche IV, Istituto Orientale di Napoli.

2005, «Sull'etimologia della preposizione araba 'an», in B. Burtea - J. Tropper - H. Younansardaroud (eds), *Studia Semitica et Semitobamitica, Festschrift für Rainer Voigt anlässlich seines 60. Geburtstages am 17. Januar 2004 (Alter Orient und Altes Testament, Band 317)*, Münster, Ugarit Verlag, pp. 284-305.

2005b, «Ripercussioni sintattiche in conseguenza dell'introduzione dell'articolo determinativo proclitico in semitico», in *Aula Orientalis. Revista de estudios del Próximo Oriente Antiguo*, 23, n. 1/2, pp. 175-184.

2015, «The fuzzy boundary between verb and preposition. The case of serial instrumental verbs in Chinese», in H. Amstutz - A. Dorn - M. Müller - M.V. Ronsdorf - S. Uljas (eds), *Fuzzy Boundaries. Festschrift für Antonio Loprieno*, 2 vol., Hamburg, Widmaier Verlag, vol. 1, pp. 19-129.

2021, «Modelo por bildigi la dinamikon de la rilatoj inter du parolelementoj», in *Aktoj de Internacia Scienca Akademio Comenius*, vol. 2, Dobžechovice (CS), Kavapech, pp. 33-47.

Pennacchietti, F.A. - Orengo, A.

1995, «Neoaramaico, curdo e armeno: lingue a contatto», in *Egitto e Vicino Oriente*, XVIII, pp. 221-233.

Vogt, R.

2016, «Gideon Goldenberg (1930-2013): The Scholar and the Man», in A. Shisha-Halevy (ed.), *Gideon Goldenberg - In Memoriam/Ləziḳrô šel Gid'ôn Göldenberḡ*, Jerusalem, The Israel Academy of Sciences and Humanities, pp. v-xvi.

2. Documenti

Leo Spitzer e la linguistica italiana

a cura di Stefano Gensini

English title: Leo Spitzer and Italian Linguistics.

Abstract: Spitzer's 1932 Review of the "Silloge Ascoli" is Translated into Italian, along with Considerations on the Status of Italian Linguistics in the Thirties.

Keywords: L. Spitzer; G.I. Ascoli; Italian linguistics; neo-grammarians; structuralism.

«Un resoconto assai acuto che, arbitrario e forse ingiusto in quel momento, gli svolgimenti ulteriori parvero definire da certi punti di vista profetico»: così Giacomo Devoto (1897-1974), riepilogando a distanza di tempo (1945) vicende e acquisizioni di «Cinquant'anni di studi linguistici italiani (1895-1935)», definiva la *Besprechung* che Leo Spitzer aveva dedicato nel 1932 alla famosa *Silloge Ascoli*. Il breve testo, uscito su una autorevole rivista di indoeuropeistica, e noto a un ristretto pubblico di specialisti, non risulta sia stato pubblicato in italiano, e pertanto si ritiene utile offrirlo qui, con note di commento, a chi desideri ripensarlo o semplicemente saperne di più.

Lo studioso che, con una irruenza probabilmente spiaciuta a Devoto, ma, appunto, con occhio «assai acuto», accusava la glottologia italiana di attardarsi nel culto del caposcuola, Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907), e di non aprirsi a quanto di nuovo da tempo maturava nella linguistica europea, era stato allievo di un vero protagonista della tradizione neogrammaticale, lo svizzero Wilhelm Meyer Lübke (1861-1936), le cui opere classiche (la *Grammatik der romanischen Sprachen*, 4 voll., 1890-1902 e naturalmente REW, il *Romanisches etymologisches Wörterbuch* iniziato a uscire nel 1911 e di cui sarebbe apparsa nel 1935 la terza, definitiva edizione) erano strumenti quotidiani di lavoro dei romanisti italiani. Leo Spitzer (1887-1960), viennese cresciuto nella brillante atmosfera della ca-

pitale del vecchio Impero, tra Freud e Wittgenstein, professore dapprima a Marburg e poi, dal 1930, a Köln, non era però rimasto fermo alla dottrina tradizionale: sviluppando una gamma straordinariamente innovativa di studi che dalle iniziali analisi stilistiche su Rabelais (1910) lo avevano condotto a lavori pionieristici sulla lingua degli italiani imprigionati nei campi austriaci (vi torneremo più avanti), aveva trovato nella nozione di ‘stile’ e nelle multiformi applicazioni che questa consentiva alle letterature romanze, anzitutto a quella francese, una cifra di riconoscibilità internazionale. Le *Stilstudien* del 1928 e le successive *Romanische Stil- und Literaturstudien* (1931) ne avevano consacrato la fama. E la curatela del *Brevier* di Hugo Schuchardt (1842-1927), uscito anch’esso nel ’28, in seconda e definitiva edizione, lo aveva presentato come l’interprete più ravvicinato e in certo modo l’esecutore testamentario del grande e versatile linguista di Graz. Ma già dal 1926 Benedetto Croce (1866-1952), *leader* dell’idealismo italiano, messo probabilmente sulle sue piste dall’amico e sodale Karl Vossler (1872-1949), aveva avuto parole di elogio per alcuni suoi saggi, finendo addirittura per presentarli, con un curioso tentativo di “annessione” che non è sfuggito ai critici, come un frutto del proprio pensiero, e in particolare della sua concezione del linguaggio come fatto non naturale ma spirituale, come intuizione-espressione radicalmente individuale e quindi radicalmente storica («Innanzitutto a scritti come questi dello Spitzer provo [...] l’onestà gioia di chi, tanti anni fa, inserì nel terreno una pianticella e la vede ora cresciuta in albero robusto e frondeggiante. [...] Ormai si è ben compreso che studiare la lingua non si può se non come “linguaggio”, e perciò in funzione dello spirito del parlante» (1926: 293-4). E se l’essersi lo Spitzer cimentato con temi devianti rispetto al canone della linguistica storica (clamoroso il caso della corrispondenza bellica, impietosamente focalizzata sul presente, anziché, com’era normale, sui documenti del lontano passato, e oltre tutto esterna a qualsiasi genere letterario codificato) poteva suscitare riserve di metodo e persino apparire a qualcuno gravemente irriverente sotto il profilo “patriottico” (si ricordi il caso di C. Foligno su *Language*, 17/2, 1922, pp. 197-201) la lunga consuetudine con l’*Archivum romanicum*, austera rivista dei filologi romanzi fondata (1917) e diretta da Giulio Bertoni (1878-1942), cui aveva contribuito con scritti assai tecnici (diverse decine fra il 1919 e il 1932), rendevano impossibile

respingere l'estroso linguista austriaco nel limbo degli *outsider*, di cui l'Accademia potesse sbarazzarsi a cuor leggero.

Spitzer era dunque ben radicato, già allora, nel tessuto culturale italiano, e ciò sembra revocare in dubbio quella taccia di "arbitrarietà" con cui il Devoto, nel 1945, dissimulava un'adesione di fondo alle sue tesi. Probabile, ma è solo un'ipotesi, che Devoto, glottologo di grande autorità, come etruscologo, indoeuropeista, storico della lingua latina e dell'italiano (aveva fondato nel 1939, assieme a Bruno Migliorini, la rivista *Lingua nostra*) e avviato nell'immediato dopoguerra a un ruolo politico-scientifico di protagonista, volesse farsi in qualche modo garante – lui, membro liberale del CNL e co-fondatore, assieme a Calamandrei, dell'Associazione Federalisti Europei – dell'intera tradizione di studi dalla quale proveniva, al netto degli evidenti ritardi culturali di questa e, forse, anche del suo allineamento al regime fascista. (Si pensi ai casi di Goidànich, di Merlo, di Pagliaro [cfr. ora Mancini 2018], dello stesso Bertoni, stretto collaboratore di Gentile all'*Enciclopedia*).

Comunque sia, era chiaro a Devoto che Spitzer non aveva solo colto nel segno, identificando l'*impasse* in cui sembrava essersi impantanata, sulla soglia degli anni Trenta, la linguistica italiana, ma soprattutto aveva posto, con la lucidità dell'osservatore partecipe ma pur sempre esterno, un problema culturale di fondo: quello della incapacità dell'*insieme* della glottologia nazionale di aprirsi alle correnti che da diversi lustri avevano innovato metodi e concezioni della scienza linguistica: non solo o tanto lo Schuchardt, con cui già l'Ascoli si intratteneva, e neppure la geografia linguistica inaugurata da Émile Gilliéron (1854-1926) e dalle ricerche per l'*Atlas linguistique de France*, ben presenti a Bartoli e a Bertoni, ma anche e soprattutto la linguistica "sistemica" di Ferdinand de Saussure e Antoine Meillet, la svolta "strutturalistica" rappresentata dai praghesi (cui collaborava fra gli altri uno psicologo e filosofo della forza di Karl Bühler), l'apporto della filosofia del linguaggio di estrazione neokantiana (come in Cassirer) o husserliana (come in Ammann). Una grande "mappa" interdisciplinare e internazionale di studi, dunque, da cui i glottologi italiani si tenevano a distanza, riuscendo a ammorbidire i propri contrasti e a ritrovare una propria identità solo rivolgendosi al passato, all'ombra del grande iniziatore, l'Ascoli appunto, che però era morto nel 1907, senza potersi confrontare con nessuna delle innovative correnti di ricerca

che abbiamo indicato (nel 1905, tanto per limitarci a due esempi, erano usciti l'eversiva *Unité phonétique* di Louis Gauchat [1866-1942] e il primo saggio della stilistica di Charles Bally [1865-1947]: il *Précis de stylistique*).

Va detto (ma Spitzer non ne fa cenno nella sua requisitoria) che qualche ponte verso le ricerche saussuriane e post-saussuriane era stato lanciato, seppure ai margini del lavoro strettamente accademico: basti pensare alla recensione che Benvenuto A. Terracini (1886-1968), vicino al Bartoli, aveva fatto nel 1919 alla prima edizione del *Cours saussuriano* (nel *Bollettino di filologia classica*, 25/7-8, pp. 73-9), o all'articolo, notevole a quella data, pubblicato da Devoto nel 1928 sulla rivista romana *La cultura* (VII/6, pp. 241-49) intorno alla Scuola linguistica di Praga: menziona solo il (certamente originale e innovativo) saggio di Bruno Migliorini (1896-1975), "Storia della lingua e storia della cultura" (apparso nel gennaio-marzo 1932), lo stesso studioso, alunno di Cesare De Lollis, che l'anno successivo (1933) avrebbe, sempre su *La cultura*, tradotto un saggio di Jakobson e che si stava imponendo con un profilo di contemporaneista, insieme profondo e brillante, inedito per la filologia italiana di allora. Credo che a queste non trascurabili sonde, gettate verso la Mitteleuropa nei tardi anni Venti, pensasse Devoto quando dichiarava «forse ingiusto in quel momento» il saggio spitzeriano. Ma la misura del suo accordo con la tesi di fondo del linguista austriaco, il suo trovarlo «da certi punti di vista profetico» risulta chiara, solo se si pensi al contributo dal Devoto successivamente dato a una ripresa di tono della glottologia e della linguistica italiana. Si è già ricordato il suo apporto alla nascita di *Lingua nostra*, che seppe transitare senza scossoni politici e scientifici dall'epoca fascista al dopoguerra, in una università e in una società che finalmente coltivavano senza finalità propagandistiche la tradizione linguistica nazionale; e si deve almeno accennare all'impulso dato da Devoto, fin dai suoi *Studi di stilistica* (1950) a un ambito di studi poi divenuto centrale, anche in rapporto all'influenza e al dibattito con lo Spitzer; al dibattito teorico sulla nozione di 'istituzione' linguistica', in stretto nesso con Croce e con Giovanni Nencioni (1911-2008); al *Profilo di storia linguistica italiana* (1954, 2^{da} ed. 1964) primo tentativo assoluto, e sia pure sintetico, di una macro-storia dell'Italia *sub specie* linguistica; all'impegno organizzativo per il rilancio della Crusca; a quell'iniziativa, apparentemente minore, ma segnale di una stagione nuova

della vita universitaria, che fu ed è rimasto il Circolo linguistico fiorentino, avviato nel 1945.

Resta da ricordare brevemente gli antefatti della *Silloge* che diede occasione all'intervento di Spitzer. All'incirca dal 1910, il fronte della scuola ascoliana, fino ad allora metodologicamente e accademicamente compatto, si era incrinato per l'avvento della "neolinguistica" del glottologo istriano Matteo Bartoli (1873-1946), professore nell'Università di Torino, allievo di Meyer-Lübke, ma profondamente influenzato dai risultati della geografia linguistica francese, il quale aveva opposto alla visione naturalistica della lingua della tradizione neogrammaticale, imperniata com'è noto sulla ineccepibilità delle cosiddette leggi fonetiche, criteri nuovi di indagine del mutamento linguistico, riferiti a motivi di prestigio culturale e a coordinate eminentemente "spaziali". Una sorta di incipiente "storicismo linguistico", dunque, che lo avvicinava al Meillet e alla sua scuola, e che non mancò di affascinare il giovane Antonio Gramsci, alunno sensibile alle implicazioni socio-culturali delle teorie del maestro (ampia documentazione ne dà Schirru 2011). L'alleanza di Bartoli col glottologo bolognese Giulio Bertoni, anch'egli insoddisfatto dei metodi tradizionali, fu consolidata dalla conoscenza e dall'accoglimento entusiasta delle teorie di Benedetto Croce che nella *Estetica* (1902) aveva delineato i tratti di una visione idealistica del linguaggio e negli anni successivi, dalle colonne della *Critica* e in dialogo con Vossler, aveva cercato di smantellare sul piano teorico gli assunti della linguistica neogrammaticale: le cui categorie, non meno che quelle della vecchia grammatica normativa, secondo il Croce nulla avevano di scientifico, ma si risolvevano in strumenti empirici, didascalici, utili solo a raggruppare *ex post*, in quanto avevano di comune, fatti uno per uno specifici e individuali nella loro genesi autenticamente espressiva. L'edizione italiana, patrocinata da Croce, di due scritti di Vossler riuniti nel volume laterziano *Positivismo e idealismo nella scienza del linguaggio* (1908), aveva reso disponibile una sorta di sintesi teorica, diretta filiazione delle teorie del filosofo napoletano, mediate da un professionista degli studi glottologici, uscito anche lui dall'officina neogrammaticale (quella del grande romanista Gustav Gröber), ma pervenuto all'abiura e alla conversione al nuovo verbo idealistico. La *Introduzione alla neolinguistica* (1925) del Bartoli e il contemporaneo e più noto *Breviario di neolinguistica* (1925),

firmato dallo stesso per i “criteri tecnici” e dal Bertoni per la sezione teorica, furono il punto d’arrivo della cesura apertasi nella tradizione ascoliana. Alla quale avevano risposto con durezza altri autorevoli glottologi, quali Clemente Merlo (1879-1960), allievo diretto dell’erede di Ascoli, Carlo Salvioni (1858-1920), e precoce caposcuola di una tradizione “pisana” di studi che ebbe fin dal 1922 il suo organo ufficiale nella rivista *L’Italia dialettale*, continuatrice del programma di ricerca rigorosamente dialettologico dell’Ascoli e dichiaratamente aliena dai dibattiti di tipo teorico; e Pier Gabriele Goidànich (1868-1953), istriano, ennesimo “uomo dei confini” della linguistica italiana, anch’egli ascoliano “ortodosso”, professore a Bologna fin dal 1906. Entrambi, sia in lavori degli anni Dieci-Venti, sia in quelli pubblicati nella *Silloge*, rivendicavano la propria linea di ricerca come l’unica fedele alla tradizione ascoliana, accusando d’altra parte i “neolinguisti” di attribuirsi una originalità metodologica di fatto inesistente e di utilizzare strumentalmente l’Ascoli per dare credito alle proprie dottrine.

Il dibattito fu molto acceso, travalicando talora i termini strettamente scientifici della questione: rimandando ai noti scritti di Sebastiano Timpanaro (1972: 173-174 e 2011: 422-427) per una sua equilibrata valutazione storica, resta che esso diede luogo a una scissione e successiva forzata convivenza sulle pagine dell’*Archivio glottologico italiano*, la storica testata fondata dall’Ascoli nel 1873, che dal 1926 al 1930 si articolò in due sezioni, una diretta dal Bartoli, l’altra dal Goidànich. In questo quadro, la *Silloge* di studi dedicata ad Ascoli nel primo centenario della nascita rappresentava un tentativo di rappacificazione – direi – su scala nazionale. Spitzer, commentando con tocchi leggeri e maliziosi l’indice dei temi, vi legge le tracce della forzosità e in certo modo della solo relativa schiettezza del tentativo: e fa capire al lettore che tanta esibita unanimità era in effetti solo un risvolto del sentirsi (aldilà dell’albagia accademica) o almeno dell’essere nei fatti alquanto isolati sul piano scientifico, incapaci di intraprendere vie nuove e originali di studio. Abbastanza tipico in questo quadro il destino del Bartoli: che preferì di lì a breve dismettere l’etichetta del neolinguista, tanto dispiaciuta ai colleghi, e (sotto la più innocua bandiera della linguistica spaziale) si avviò a una rinnovata “ortodossia”, anche sotto il profilo degli orientamenti e dei comportamenti politici.

Il quadro non sarebbe completo se non accennassimo almeno

al ruolo svolto da Benedetto Croce nelle varie fasi del dibattito qui sommariamente ricostruito. Nel 1922, in un famoso articolo intitolato «A proposito della crisi nella scienza linguistica», il filosofo, traendo argomenti forse un po' frettolosamente ma in modo efficace dal Gilléron e dal Gauchat, aveva ribadito la sua idea della insensatezza delle leggi fonetiche, vedendo nei progressi fatti dalla concezione idealistica della lingua il segno della inevitabile decadenza della linguistica di stampo positivista. I citati Bartoli e Bertoni, grazie a cui si assisteva «al ricongiungimento [della glottologia] al metodico e sistematico pensiero filosofico» (1922: 179), venivano pertanto presentati come gli araldi di una nuova stagione. Pochi anni dopo (cfr. Croce 1941) Croce avrebbe in realtà preso le distanze dal Bertoni, seguace verboso e concettualmente confuso dell'idealismo, per di più pasticciato con «anestetiche» scorie gentiliane; ma nella fase che fa da sfondo al testo spitzeriano non solo il consenso di Croce alla neolinguistica è pieno e dichiarato, ma si presenta come parte di un progetto di egemonia culturale più ampio, di cui dapprima Vossler e ora il più giovane e promettentissimo Spitzer si presentano come protagonisti, vere articolazioni in territorio linguistico del pensiero di chi, come il Croce, linguista certamente non era. Al già citato elogio recensorio del 1926 farà seguito, nel 1933, la segnalazione nella *Critica* (n. 31, 1933, p. 52) della nostra *Besprechung*, donde il filosofo trae con compiacimento il rimprovero ai linguisti italiani che Croce (citato proprio così, in terza persona) abbia fatto scuola più in Germania che in Italia; e faranno seguito altre importanti attestazioni di stima, fra cui spicca la dedica dei *Nuovi saggi su Goethe* all'amico, emigrato a Istanbul per sfuggire alle persecuzioni razziali, («compagno negli studi di filosofia del linguaggio e di letteratura [...] in questa triste ora in cui avete dovuto cercare altre vie», 1934: V). Vent'anni dopo la situazione doveva essere radicalmente cambiata, se lo Schiaffini, già contributore della *Silloge*, poteva asserire, in apertura di un saggio sulla critica stilistica, che «[n]ella concezione, che oggi è la dominante [!], della linguistica come scienza dello spirito, ci si orienta sempre più verso l'indagine – tecnicamente condotta, con metodi vari, nuovi o rinnovati – dei valori soggettivi del linguaggio» (1966/1954: 165).

Una quantità di studi recenti (ricordiamo qui almeno quelli di Colussi 2009, Stussi 2016, Lucchini 2019) ci mette in guar-

dia, oggi, dalla tentazione di accreditare ancora una genealogia Croce-Vossler-Spitzer, certamente idoleggiata dal filosofo napoletano, e raccolta dallo Schiaffini nel lavoro appena citato. Spitzer ebbe modo a più riprese (si vd. già quanto riportato da Schiaffini 1966/1954: 10-11) di chiarire l'indipendenza del proprio percorso scientifico, a partire dal fondamentale rapporto con Schuchardt, finendo col presentare quello col Croce più come un incontro intellettuale e umano, peraltro molto importante, che come una filiazione di qualsiasi tipo. E tuttavia, accostandoci a questo breve scritto, ricco, come si vede, di tante implicazioni e collegamenti a un tempo da noi ormai remoto, il ruolo svolto da Croce continua a emergere come per molti versi fondante. Va aggiunto che Croce, vincendo qualsiasi *pruderie* nazionalistica, non ebbe esitazioni nel valutare positivamente gli studi, già ricordati, che Spitzer aveva ricavato dalla inusuale circostanza d'essere stato addetto, come ufficiale dell'esercito austriaco nel 1915 alla censura delle lettere dei prigionieri italiani, sia quelli residenti nell'Impero sia quelli provenienti dal Regno d'Italia. Studi, osservò Croce, pieni di comprensione prima ancora umana che scientifica, per l'umile mondo che vi si rappresenta. Ricordiamo dunque queste tre opere singolari e pionieristiche, che hanno aperto la strada a tante ricerche sulla lingua dei semicolti negli ultimi decenni: *Die Umschreibungen des Begriffes "Hunger" im Italienischen* (1920), *Italienische Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz* (1921), *Italienische Umgangssprache* (1922). Esse sono state di recente oggetto di un imponente, meritorio sforzo editoriale. Il volume del '21 fu tradotto in italiano, a c. di Lorenzo Renzi e Laura Vanelli, già nel 1976, col titolo *Lettere di prigionieri di guerra italiani* (Torino, Boringhieri) ed è stato ripresentato nel 2016 dal Saggiatore, con nuova introduzione del Renzi e nuovi, preziosi apparati di altri studiosi; lo stesso editore aveva reso disponibile nel 2007, col titolo *Lingua italiana del dialogo*, a cura di Claudia Caffi e Cesare Segre la *Italienische Umgangssprache* e ha da poco completato il trittico con il volume *Perifrasi del concetto di fame. La lingua segreta dei prigionieri italiani nella Grande Guerra*, a cura di Claudia Caffi, ivi 2019.

Sia lecito mettere in coda a questi lavori fondamentali il piccolo restauro spitzeriano che qui si propone.

Silloge linguistica dedicata alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli nel primo centenario della nascita. Torino, G. Chiantore 1929, pp. XLVII, 690, in 8°, 150 lire.
[Apparso in *Indogermanische Forschungen* 23, 1932, pp. 147-53]¹

Fra le tante miscellanee onorifiche a cui, purtroppo, ci siamo abituati, questo volume “alla memoria” fa un’impressione particolare e non dimenticabile: esso è dedicato a un defunto, ma a un defunto che in Italia è ancor vivo [lebendig], e anzi vuole non solo richiamare, ma testimoniare la odierna sopravvivenza dell’Ascoli. Pressoché tutti i linguisti italiani di un certo nome – mancano solo G. Bertoni e G. De Gregorio², ma posso spiegarmi la loro assenza – si sono riuniti per rappresentare «la viva fisionomia della scienza glottologica italiana» come una continuazione di Ascoli, come uno sviluppo del suo lavoro all’interno della Scuola ascoliana. Ognuno degli studi qui compresi traccia espressamente un parallelo rispetto alle direzioni di pensiero dell’Ascoli, ora collegando ad Ascoli il lavoro di tutta la propria vita (così ad es. la ricerca del Bertoldi³ sui nomi delle piante), ovvero dichiarando di averlo abbandonato a favore della tematica ascoliana (è il caso di Migliorini); ora anche opponendo a quelle ascoliane opinioni diametralmente opposte (si veda lo scritto di C. Battisti⁴ “Sulla

¹ Le note di mano dello Spitzer sono contrassegnate dalla sigla [nda]; eventuali, minime integrazioni al loro interno sono segnalate fra parentesi quadre.

² Giacomo De Gregorio (1856-1936) fu professore di dialettologia siciliana e storia comparata delle lingue classiche e neolatine nell’Università di Palermo. Una sua *Glottologia* apparve nel 1896 nella famosa collana dei Manuali Hoepli. Dal 1899 al 1931 diresse la rivista *Studi glottologici italiani*, portatrice di una linea culturale distante da quella dell’*Archivio* ascoliano e molto meno coerente sul piano metodologico. Il Bertoni doveva, a parere dello Spitzer, essersi tenuto alla larga dalla *Silloge* date le tensioni sussistenti con gli organizzatori.

³ Vittorio Bertoldi (1888-1953), allievo di Meyer-Lübke, dal 1934 professore di Glottologia all’Università di Napoli, aveva pubblicato nel 1930 (con Giovanni Pedrotti) un volume sui *Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino* (cfr. Id. 1930).

⁴ Carlo Battisti (1882-1977), allievo a Vienna di Meyer-Lübke e Mussafia, dal 1925 professore di Glottologia all’Università di Firenze. Nel 1931 aveva pubblicato *Popoli e lingue nell’Alto Adige. Studi sulla latinità altoatesina*, Firenze, R. Bemporad & figlio. Bisogna tener conto del fatto che la tesi ascoliana, relativa alla unità (transnazionale) dei dialetti ladini, veniva contestata da chi, come Battisti, rivendicava, con argomenti linguistici ma anche con sentimenti “patriottici”, l’autonomia delle parlate ladine comprese nei confini d’Italia. Si vd. la sua voce “Ladini” nella *Enciclopedia Italiana* (1933). Su Battisti vd. ora Covino (2019: ad ind.).

pretesa [da Ascoli] unità ladina”), ora perfino giustificando il fatto di aver intrapreso un bello studio (di U. Cassuto⁵) su un antico testo giudeo-italiano con «quei pur tenui accenni di lui» (p. 350: «sebbene egli non abbia avuto occasione di occuparsi *ex professo* di questi dialetti»). Si tratta dunque di fissare il punto che tutta la ricerca linguistica d’Italia, fino al giorno d’oggi, ha quell’«impronta ascoliana» che spicca nel titolo di un saggio (di D. Olivieri⁶ sulla toponomastica). Pertanto, il volume che abbiamo davanti è un monumento non solo ad Ascoli, «il maestro e il capo di tutta la scuola linguistica italiana», ma anche alla modestia e alla riverenza dei discendenti che inseriscono la loro attività nel solco del pensiero [Gedankengewölbe], che la ricomprende, del grande defunto. Non conosco alcuno scritto collettivo che rappresenti in modo così unitario e pressante l’influenza di un linguista tedesco o francese (hanno forse Bopp, Diez, Bréal, G. Paris, Schuchardt, Meyer-Lübke fatto scuola a livello nazionale in modo simile? Tutt’al più potrei portare a paragone ancora un numero speciale, apparso a suo tempo, del *Journal de psychologie* centrato su Saussure⁷).

Il lettore tedesco, ammirato e toccato, per quanto estraneo, dinanzi a questo secolare monumento scientifico nazionale, si pone due domande: in che modo poté Ascoli avere tanta influenza sugli italiani? Come possono gli italiani perseverare in modo così tradizionalistico nei rispetti di Ascoli?

Quanto alla prima domanda: Come poté un uomo come Ascoli assurgere a rappresentante della linguistica italiana, lui che nulla ha della piacevolezza, dello spirito estetico, della artisticità del popolo italiano? Certo, la serietà scientifica del professore, l’irreprensibilità morale, l’aspirazione alla giustizia dell’uomo, il patriottismo italiano, il ruolo educativo nazionale dei profeti ebraici, del “redento”, dovettero certamente far colpo – e fu un rinnovamento e un ringiovanimento nel campo della linguistica il trasferimento [da lui

⁵ Umberto Cassuto (1883-1951), rabbino ed ebraista, massimo studioso del giudeo-italiano, fu professore di lingua e letteratura ebraica nelle università di Firenze e di Roma.

⁶ Dante Olivieri (1877-1964), esperto di toponomastica veneta e lombarda, aveva appena dato alle stampe un *Dizionario di toponomastica lombarda* (1931).

⁷ Cfr. *Journal de psychologie normale et pathologique*, XVII, 1921, pp. 607-780, numero speciale dedicato alla “psychologie du langage”. In effetti, anche se temi saussuriani ricorrono in diversi saggi, solo l’articolo di Joseph Vendryes ivi pubblicato è centrato sull’opera e l’insegnamento di Saussure.

operato] dei metodi della ricerca linguistica comparata dall'indoeuropeistica alle più recenti lingue romanze. Ma come ha potuto la vitalità e spontaneità italiana non sentirsi colpita dal carattere libresco della sua formazione e della sua visione linguistica (Goidànich: «Il grande Maestro s'era formato la sua cultura in fatto di lingua sui libri», p. XVIII), dall'artificialità di parecchie sue spiegazioni (ad es. del nome del gioco *slipe slape snorio basilorio* = xeleípōn, synarós, basilicus, p. XIV⁸), dal tono grave del suo stile e dei suoi rapporti (Goidànich: «Il ricercare costantemente una maniera di stile sempre grave e talora astruso», p. XVIII; «[il] suo carattere austero che non invitava alla confidenza i giovani», p. XXIII), che propone con forza la questione della sua schiettezza («Dov'è il confine tra la sincerità e il complimento?», ivi, p. XXVII). Gli estratti – troppo ridotti – da un diario giovanile⁹ ci mostrano una persona agguerrita nella lotta per la vita («non far ridere i nostri nemici», ammonisce la madre), mossa da spiriti religiosi e morali, i cui sentimenti non possiamo più condividere, nella loro forma esageratamente romantica o astrattamente etica («un'ininterrotta lontananza dalla vergine che mi ama!», p. XXIX; «...piansi le mie azioni contrarie alla virtù», p. XXXVI), soprattutto quando («forse un po' troppo, come scrive lo stesso Ascoli, p. XL) vi si intrecciano punti di vista pratici (cfr. p. XXXVI: Ascoli esalta la parola, realmente americana, di Franklin: «Siate contenti e diligenti, e diventerete ricchi»; secondo un'asserzione fatta a Goidànich, cfr. p. XXV, non meriti il sublime nome di scienza la disciplina che non conduca a «scopi pratici»), o quando la scientificità toglie spazio all'umanità (cfr. p. XXXV: mentre la moglie ha le prime contrazioni del parto, Ascoli corregge le bozze): ancora più avvincenti le atmosfere ebraiche nei giorni dell'Espiazione (cfr. p. XXXI) o l'augurio di congedo – «Dio sia meco» – concludendo la stesura di un enciclopedico programma di studi. Ma quando mi tornano in mente le grandi idee che Ascoli ha contribuito alla linguistica, la sua opinione per cui la lingua è imitazione, fenomeno ereditario, non spirituale, derivante per causazione dal sostrato (Così Merlo, a p. 605: «Il Maestro non negò mai il pensiero,

⁸ Riferimento a un articolo di Ascoli (1865), sul quale aveva espresso serie critiche («Diese Ableitung ist aus den verschiedensten Gründen unmöglich») lo Schuchardt sulla stessa rivista, Bd. 17/5, 1868, pp. 396-400.

⁹ Estratti pubblicati dal Goidànich nella introduzione alla *Silloge*.

lo spirito. Ma ‘reazione etnica’ fu per lui ‘predisposizione orale’, come ‘forma storica’ fu per lui ‘continuazione fonetica’, forma non turbata nella sua evoluzione da cause esteriori», il carattere delimitato dei dialetti e la possibilità di studiarli in modo isolato, e in particolare la sua sopravvalutazione della ricostruzione linguistica, (it. *taffiare*, “mangiare voracemente, divorare”, inteso come sopravvivenza di uno sviluppo dialettale dell’italiano antico anziché di una più semplice onomatopea, e sim.) e la sua singolarmente antistorica «paleontologia storica», che lo condussero [a ipotizzare] astratte strutture unitarie puramente linguistiche quali il Ladino e il Francoprovenzale («che pure – scrive Terracini a p. 668 – si dimostrano quasi evanescenti»): ecco allora che io vedo in lui un grande rappresentante dell’*esprit géométrique* più che del senso peculiare alle scienze dello spirito, l’*esprit de finesse*. Un profilo come Ascoli addirittura richiedeva il contro-profilo di un Croce, che insegnava a vedere nel linguaggio creazione artistica, espressione dell’elemento spirituale: è ben significativo che, con la sua identificazione – così brillantemente italico-nazionale, così ‘espressiva’ – di linguaggio ed *espressione* Croce abbia finora fatto scuola solo nella linguistica tedesca, non in quella italiana; che alle presenti onoranze funebri non si sia potuta affiancare alcuna analoga onoranza per il ben vivo filosofo del linguaggio napoletano, e che nell’indice dei nomi del nostro volume non occorra mai il nome del Croce. (Sebbene proprio Croce, secondo quel che dice Schiaffini¹⁰ nel suo saggio sulle origini della lingua letteraria italiana, abbia formulato contro Manzoni gli argomenti decisivi, esattamente gli argomenti artistici: «si vide sempre meglio [e vi è qui in nota un riferimento a Croce] che la dottrina manzoniana ... è arbitraria e insufficiente, perché il concetto di lingua ha rapporto col concetto di unità ma non con

¹⁰ Alfredo Schiaffini (1895-1971), allievo a Firenze di Parodi, fu dal 1927 al 1939 professore di glottologia classica e romanza nell’Università di Genova, per poi passare a Roma, dove salì sulla cattedra di Storia della lingua italiana (la prima era stata attribuita dall’Università di Firenze al Migliorini). Storico della lingua fra i più autorevoli, si era imposto all’attenzione con il saggio sulle origini dell’italiano letterario (1929) e la soluzione manzoniana del problema della lingua dopo G.I. Ascoli”, uscito ne *L’Italia dialettale*, vol. 5, pp. 129-171, poi riprodotto nella *Silloge* ascoliana alle pp. 333-348. Molti anni dopo Schiaffini – su suggestione di Croce e anticipando, a quel che si sa, un’analoga iniziativa di Contini – curerà per i tipi di Laterza la prima raccolta di scritti spitzeriani in Italia (Spitzer 1966/1954).

quello di arte», e sebbene qualche allusione senza citazione diretta si produca in inconsce schermaglie con chi è dappertutto presente, là dove si ridesta la vita spirituale italiana). Non è sufficiente dire che il Croce filosofo del linguaggio non è un linguista nel senso stretto della parola, che è un teorico, non uno studioso dei dettagli, che non ha realizzato un modello di monografia scientifica facilmente assimilabile a quel che ha realizzato Ascoli nelle sue celebri ricerche dialettali – se alla linguistica italiana sottendesse il Crocianesimo, Croce avrebbe trovato i suoi adepti e i suoi indagatori del dettaglio, come ne ha trovati alcuni in Germania. Come si deve dunque spiegare l'influenza di Ascoli in un paese che avrebbe dovuto fin dall'inizio acclamare Croce?

Ed eccoci così alla seconda domanda. E con la domanda già evidenziata è, a me pare, già data anche la risposta: proprio perché il paese genuinamente e spontaneamente sente e pensa come Croce, dal punto di vista scientifico rende omaggio all'ideale ascoliano: si tratta – così io credo – di una sovra-compensazione, di quelle che si osservano tanto nella vita dei singoli quanto in quella dei popoli: alla gioia espressiva del popolo italiano fa da contrappeso la linguistica italiana, nella misura in cui ripone un valore etico-scientifico proprio nella ricostruzione astratta, nell'elaborazione del materiale linguistico non come materiale espressivo personale, ma come elemento costitutivo della "Storia", nella trattazione "anestetica", oggettiva dei fenomeni linguistici, infine nel vincolo scolastico a una dottrina tramandata e sovraindividuale. L'italiano, che spesso grazie a un talento naturale può cantare con facilità un'aria di Verdi come da noi potrebbero fare solo gli artisti, proprio nella linguistica, la scienza della parola risuonante, non deve sfiancarsi nel canto, ma piuttosto sottoporsi alla disciplina, alla scuola, alla tradizione, agli ascoliani "canoni della glottologia" (Merlo). Lo stesso Ascoli, dinanzi a ogni furore innovativo, fu piuttosto un tradizionalista – una sintesi molto ovvia per un ebreo della diaspora – "come un musicista che ami racchiudere un'anima nuova entro gli schemi tradizionali di una melodia" (ecco un paragone che viene da Terracini [Estratto da *La Rassegna Mensile di Israele*, V/2, p. 10], il quale spesso torna a elaborare, in numerosi articoli il tema "Ascoli e la modernità"¹¹). Tutte le

¹¹ Non è possibile in questa sede toccare il complesso problema del rapporto intrattenuto con l'Ascoli dal Terracini, studioso dedito si può dire per tutta la vita alla

settecento pagine di questa *Sillogè* altro non sono che un confronto dell'“anima nuova” dell'Italia con gli “schemi” ed i canoni di Ascoli, con una linguistica fattasi classica. Viene da sé mettere questa sovra-compensazione nell'ambito della linguistica, questo ricercato classicismo, in relazione con altre sovra-compensazioni della odierna vita pubblica e altri risvegli della tradizione antica in Italia, anche se non vorrei dare l'impressione di stabilire un collegamento di causa ed effetto fra quel disciplinamento della linguistica e il disciplinamento pubblico dell'Italia. Solo, in entrambi i fenomeni riconosco sovra-compensazioni rispetto a quello spirito umanistico-cosmopolita e mobile che finora abbiamo conosciuto come propriamente italiano. “Ascoli ovvero l'autodisciplina della linguistica italiana”: così avrebbe potuto intitolarsi questo volume.

Resta solo da chiedersi in che misura un tale autodisciplinamento della linguistica italiana tramite il richiamo ad Ascoli, questa postura «con le ginocchia della mente inchine» (così Goidànich a p. 626) faccia bene al progresso della scienza, in che misura la «viva fisionomia» della linguistica italiana non venga deturpata attraverso la memoria del grande defunto. Indubbiamente la ricerca linguistica italiana, malgrado il suo tradizionalismo (se visto a confronto con la Germania, la Francia, la Spagna), ha indagato, discusso, recepito i risultati della ricerca straniera; neppure si è fermata a un cieco incensamento del grande iniziatore (lo testimoniano le esplicite parole, già ricordate, di Goidànich, la menzionata soluzione data dallo Schiaffini alla questione della lingua letteraria, la tendenza rivelata dall'articolo di Battisti, i tentativi del Bartoli, respinti da Merlo e Goidànich, di invocare Ascoli a supporto della “neolinguistica”¹², e soprattutto quella libera espressione di Terracini, che in più punti del volume viene contraddetta: [Ascoli] «non sorti certo un ingegno filosofico», e l'estensione di quest'asserzione da parte di Merlo: «E non sorti un ingegno filologico» [!]). Alla disciplina è rimasta anche l'unità di interessi e di metodo che al singolo studioso richiede di prender la parola, anche in proprio, nell'aula dischiusa da Ascoli ai grandi pro-

“cattura”, metodologica ed empirica, della radicale storicità dell'attività linguistica. Si rimanda all'ampio studio di Santamaria (2015). Il saggio pubblicato nella *Sillogè* fu in seguito ripreso dal linguista torinese come capitolo della sua *Guida* (1949: 123-43).

¹² Comprendiamo ora perché Bartoli abbia potuto contribuire al volume dedicato ad Ascoli, mentre non abbia potuto farlo Bertoni che ritiene Ascoli «non distinguibile dalla ... schiera dei neogrammatici» (p. 611) [nda].

blemi che già impegnavano il Maestro: l'indice delle cose notevoli della nostra *Silloge* è – diciamo così – un registro dei problemi che hanno occupato Ascoli: gli studi ario-semitici, “lingua e razza”, la teoria delle gutturali indogermaniche, l'italo-etrusco, l'Italia dialettale, la lingua italiana, l'unità ladina, il Rotwelsch¹³ (gergo), la toponomastica, la paleontologia in rapporto alla linguistica storica, ecc. Eppure bisogna anche constatare che diversi problemi, attuali nella linguistica di oggi, vengono generalmente poco affrontati nel nostro volume come pure nella linguistica italiana: la stilistica, la sintassi, la ricerca lessicale (nel senso di Kluge¹⁴), la dottrina del significato, gli influssi sociali, la psicologia del linguaggio, la descrizione dei sistemi linguistico odierni, della lingua popolare, della lingua ufficiale [Kanzleisprache]¹⁵. Se mettiamo assieme tutte queste mancanze, vediamo prodursi una specie di fila degli elementi concreti, osservabili¹⁶, realistici, permeabili allo spirito, espressivi, inerenti alla lingua, un distacco da qualsiasi forma di crociansesimo, unitamente alla tendenza all'astrattezza delle scienze della natura e alla preferenza per ciò che è storicamente lontano: a p. 46 Bartoli parla in termini di “vertiginosità” della finalità del suo lavoro, vertente sull'indogermanico di età preistorica, e del quale in ultima analisi la responsabilità è dell'Ascoli¹⁷. Ed io (come se questo eterno ritorno dei problemi dell'Ascoli coincidesse con quell'eterna presenza della tradizione in Italia, che colpisce il tedesco radicato nell'elemento “storico”¹⁸) non

¹³ Con questo termine ci si riferisce a un gergo malandrinesco di provenienza germanica. Del *Rotwelsch* Ascoli si era occupato (1861: 380-420), in margine alle ricerche sulle lingue furbesche di Bernardino Biondelli (1856: 107 ss.).

¹⁴ Friedrich Kluge (1856-1926), successore nel 1893 di Hermann Paul all'Università di Freiburg, fu autore di un fondamentale *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, uscito per la prima volta nel 1881 e giunto nel 2011 alla 25ma ried.

¹⁵ Si farebbe cosa utile, ad esempio, descrivendo l'origine dei termini tecnici all'interno del nuovo Stato fascista e dell'espansione delle parole nuove in mezzo al popolo, ovvero dell'invecchiamento o abbandono delle parole preferite d'epoca prefascista! [nda].

¹⁶ Per quanto Ascoli enfatizzi il carattere empirico della linguistica, egli oppone però la «micrologia ermeneutica» alla «istoria scientifica» (!) della parola (cfr. p. 59), sicché si tira addossa la già ricordata affermazione del Merlo: «E non sortì un ingegno filologico» [nda].

¹⁷ Colpisce favorevolmente l'ammonizione di Oliveri [cfr. *supra*, n. 5] (cfr. p. 480) a non accogliere troppo frettolosamente il pre-romanico nella toponomastica, prima che le possibilità preromaniche siano confermate (in riferimento ai lavori di [Karl v.] Etmayer [1874-1938]) [nda].

¹⁸ Così W. Hausenstein nel quaderno dell'agosto 1930 della *Neue Rundschau* (Dia-

ho l'impressione che si tratti in realtà solo della presenza del mondo di idee naturalistico e astratto tipico di una scuola del 19. secolo, quella dei neogrammatici: tanto più ci persuadono Goidànich e Merlo che Ascoli, al contrario di Schuchardt e dei "Neolinguisti", stava dalla parte dei neogrammatici, e che si debba parlare di un «periodo ascoliano-neogrammatico» (così Goidànich a p. 618), quanto più lontano ci spinge il grande maestro. La proclamazione di Ascoli quale «duca e maestro» («cfr. a p. XXIV: «il maestro e il capo di *tutta la scuola* linguistica italiana») in effetti unifica la linguistica italiana in una sola scuola, che segue un solo insegnante, mentre però mancano (a parte qualche "eslege" come Bertoni) i contrasti produttivi, che portano avanti la scienza. L'unitaria corporazione linguistica italiana afferma se stessa, ma può anche affermare di poter penetrare ulteriormente [nel mondo degli studi]? Dall'anno in cui Ascoli è morto (1907), la linguistica italiana ha saputo sviluppare, movendo dalla tradizione ascoliana, pensieri produttivi, come ad esempio ha fatto la Francia movendo da quella tedesco-neogrammaticale (e passando tramite i Saussure¹⁹, i Meillet²⁰), la Spagna da quella francese della ge-

rio romano): «Noi Tedeschi viviamo volentieri nella gerarchia dell'elemento storico; I latini, i romani vivono nella presenza di un unico piano del vivere ... Sarebbe troppo poco dire – a volerlo osservare – che a Roma il passato si inserisce nella contemporaneità come una ruota dentata; e infatti il passato è immediatamente la contemporaneità medesima – il passato dura nell'attualità di ciò che è contemporaneo fin dentro quest'attimo dell'anno 1929. Non è assolutamente ricaduto in quello spazio che noi nordici chiamiamo 'storia'; nulla si è risolto nell'elemento storico. A rischio di venire accusato di incorrere nel paradosso, mi azzardo a dire che a Roma manca la categoria dello storico – proprio là dove essa sembra massimamente disponibile. Essa manca, perché viene assimilata in modo schietto e operante alla categoria della contemporaneità». Ma si tratta qui della presenza della Roma antica e rinascimentale; ed il critico deve ammettere che le attuali costruzioni conservative (erette nello stile dell'antichità e del Rinascimento) hanno anche già perduto la «forma sicura» e il «gusto affidabile» [nda].

¹⁹ Il *Cours de linguistique générale* di Ferdinand De Saussure (1857-1913), a cura di C. Bally e A. Sechehaye, era uscito nel 1916 e in 2nda, definitiva edizione nel 1922. Nel periodo in questione non era ovviamente ancora affiorato il sospetto che il lavoro editoriale dei due allievi, pur meritorio, avesse travisato su punti importanti il pensiero del maestro. I primi dubbi si sarebbero posti alla fine degli anni Trenta, in margine alla discussione, promossa da Émile Benveniste, dell'*arbitraire du signe*, per poi manifestarsi su ampia scala e trovare conferma filologica nel corso degli anni Cinquanta.

²⁰ Antoine Meillet (1866-1946), alunno e successore di Saussure a Parigi, era da tempo il caposcuola riconosciuto della locale Scuola linguistica, in cui il lascito saussuriano si intrecciava a quello della geografia e della sociologia linguistica. Meillet (1921) aveva rappresentato una *summa* del suo lavoro teorico.

ografia linguistica (attraverso Menéndez Pidal²¹), la Russia da quella sistemica francese (si pensi a Jakobson e Trubetzkoy²²), la Germania dalla sua propria tradizione filosofico-linguistica (si pensi a Vossler [frammisto di elementi italiani] a Cassirer²³, ad Ammann²⁴)? Esiste oggi in Europa un metodo linguistico corrente (tralasciando la via erronea intrapresa da Trombetti²⁵) che provenga dall'Italia? È un po' come se "la Scuola" si occupasse più della conservazione di un corpus di insegnamenti che dell'apertura di strade nuove – malgrado sia a disposizione un'abbondanza di talenti giovani e speranzosi²⁶ e

²¹ Ramon Menéndez Pidal (1869 – 1968), professore di filologia a Madrid e presidente, dal 1925, della Real Academia Española, aveva introdotto in Spagna il metodo della linguistica comparativa grazie anche alla *Revista de Filología Española* da lui fondata e diretta a partire dal 1914.

²² Il linguista e filologo Roman Jakobson (1896-1982) e il linguista Nikolaj S. Trubeckoj (1890-1938), protagonisti della linguistica novecentesca di orientamento strutturale, insieme ad altri quali V. Mathesius e J. Tynjanov, avevano da poco dato vita alla Scuola linguistica praghese, le cui celebri *Tesi* erano state pubblicate nel 1929. (Vedile in it.: *Tesi '29*).

²³ Ernst Cassirer (1874-1945), già internazionalmente noto, oltre che per gli scritti dedicati a Leibniz e a Kant, per la sua *Philosophie der symbolischen Formen*, il cui primo volume (*Die Sprache*), uscito a Berlino nel 1923, era interamente dedicato ai problemi del linguaggio.

²⁴ Herman J. Ammann (1885-1956), al tempo professore a Innsbruck, era un filosofo di orientamento fenomenologico, del quale era da poco apparsa *Die menschliche Rede*, in due voll. (1925-28).

²⁵ Alfredo Trombetti (1866-1929), professore di Filologia semitica e poi (dal 1912) di Scienza del linguaggio nell'Università di Bologna, internazionalmente noto per le sue tesi glottogoniche, espresse fin dal 1905 nel volume *L'unità di origine del linguaggio*, cui lo Spitzer fa riferimento. Benedetto Croce gli aveva dedicato una recensione sferzante («un problema di nessun significato e interesse filosofico») nel 1905, dapprima nel *Giornale d'Italia* e poi ne *La Critica*.

²⁶ Ad esempio, B[runo] Migliorini, finora notevolmente sottovalutato in Italia. Da poco questi, in un bel saggio uscito ne *La cultura* (X[I], [1932], pp. 48[-60]), dal titolo "Storia della lingua e storia della cultura", ha rimproverato alla linguistica italiana, in termini simili ai miei, di appigliarsi epigonamente all'astrattismo dell'Ascoli e alla sua trascuranza della concreta ricerca storico-culturale; ed ha insieme offerto col suo lavoro un fattivo esempio per una ricerca di tal fatta [nda]. [Il saggio sarebbe stato in seguito ripreso dal Migliorini come primo capitolo del volume *Lingua e cultura* (1948). Spitzer aveva certamente fiuto nell'individuare la novità del profilo scientifico e l'apertura culturale di Migliorini; sulle colonne de *La cultura* (1925-26) il giovane linguista veneto aveva via via recensito i lavori di Meillet e Bally, dello stesso Spitzer, lodandone fra l'altro la «magnifica conoscenza dell'italiano», palesata dal «recente lavoro linguistico-stilistico sull'italiano usuale (*Italiëinische Umgangssprache*, Bonn-Leipzig 1922)»; si aggiunga la recensione pubblicata nell'*Archivum romanicum* (11, 1927, pp. 413-15) dedicata al curioso volumetto (1927) sul linguaggio infantile dello stesso Spitzer.

la Nazione sia giovanilmente impegnata nella ricostruzione. Non è compito di uno straniero giudicare o dare consigli, ma gli è consentito dare voce al dispiacere che alla *nobile schiera ascoliana* non se ne affianchi oggi una “contemporanea” altrettanto operativa, malgrado che la decadenza della linguistica sia oggi un fenomeno internazionale di spostamento [Abwanderung] degli interessi scientifici (radicato certamente in motivazioni sociologiche e delle scienze dello spirito in generale). Chiedo, dunque: questa situazione compassionevole dipende dal fatto di tenersi troppo stretti a una tradizione decisamente invecchiata? L’ombra dell’Ascoli nobilita coloro che si riducono sotto la sua protezione, ma forse essa soffoca e anche uccide i nuovi semi. E così forse sul *monumentum aere perennius*²⁷, vero segno di reverenza innalzato in questa *Silloge*, sta un *mene tekel* ...²⁸.

Riferimenti bibliografici

Ascoli, G.I.

1861, *Studi orientali e linguistici*, fasc. primo, Milano: Volpato; Venezia-Trieste-Verona: Münster, stampato a Gorizia, tipogr. Paternolli.

1865, «Sprachliches aus italiänischen Kartenspielen», in *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebieten des Deutschen, Griechischen und Leteinischen*, Bd. 14/5, pp. 397-399.

Battisti, C.

1931, *Popoli e lingue nell'Alto Adige. Studi sulla latinità altoatesina*, Firenze, R. Bemporad & figlio.

Bertoldi, V. - Pedrotti, G.

1930, *Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladinia dolomitica, presi in esame dal punto di vista della botanica, della linguistica e del folklore*, Trento, Tipografia della casa editrice G.B. Monaudi.

Biondelli, B.

1856, *Studi linguistici*, Milano, Gio. Bernardoni.

²⁷ Cfr. Orazio, *Odi*, III, 30, 1.

²⁸ Daniele, 5, 25. La scritta «Mene, Mene, Tekel, Upharsin» (press’a poco, “contato, contato, bilanciato, diviso”): sono le parole in aramaico antico, miracolosamente apparse in occasione di una festa data dal re babilonese, Baldassarre, in cui si condensa il giudizio divino del suo operato. Si omette la traduzione della nota 1 di p. 158, contenente minute osservazioni sul saggio di Ugo Pellis [1882-1943] sul lessico dei seggiolai di Gosaldo (Belluno).

Colussi, D.

2009, «Spitzer e la pianticella di Croce», in *Belfagor*, 64/2, pp. 161-174.

Covino, S.

2019, *Linguistica e nazionalismo tra le due guerre mondiali. Scienza e ideologia negli epigoni ascoliani*, Bologna, Il Mulino.

Croce, B.

1905 Recensione a Trombetti (1905), *La Critica* 3, pp. 406-409.

1922, «A proposito di crisi nella scienza linguistica», in *La Cultura*, 20, pp. 177-180.

1926, Recensione a Spitzer, *Wortkunst und Sprachwissenschaft* (1925) etc., in *La Cultura* 24, pp. 293-295.

1934, *Nuovi saggi su Goethe*, Bari, Laterza.

1941, «Conversazioni filosofiche. I. La filosofia del linguaggio e le sue condizioni presenti in Italia», in *La Critica*, 39, pp. 169-179.

Devoto, G.

1950, «Cinquant'anni di studi linguistici italiani (1895-1935) [SIC]», in C. Antoni - R. Mattioli (a cura di), *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana (1896-1946). Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1966 (II ed.), pp. 401-434.

Lucchini, G.

2019, *Tra linguistica e stilistica. Percorsi d'autore: Auerbach, Spitzer, Terracini*, Padova, Esedra.

Mancini, M.

2018, «Il 'caso Pagliaro' fra linguistica e dottrina politica», in M. De Palo - S. Gensini (a cura di), *Saussure e la scuola linguistica romana*, Roma, Carocci, pp. 33-78.

Meillet, A.

1921, *Linguistique historique et linguistique générale*, Paris, Champion.

Migliorini, B.

1948, *Lingua e cultura*, Roma, Tumminelli.

Olivieri, D.

1931, *Dizionario di toponomastica lombarda. Nomi di comuni, frazioni, casali, monti, corsi d'acqua ecc. della regione lombarda, studiati in rapporto alla loro origine*, Milano, La famiglia Meneghina.

Santamaria, D.

2015, *Benvenuto Aron Terracini esegeta di Graziadio Isaia Ascoli*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Saussure, F. de

1922, *Cours de linguistique générale*, publié par C. Bally et A. Sechehaye avec la collaboration de A. Riedlinger, Paris, Payot (prima ed. 1916).

Schiaffini, A.

1929, «Le origini dell'italiano letterario e la soluzione manzoniana del problema della lingua dopo G.I. Ascoli», in *L'Italia dialettale*, vol. 5, pp. 129-171.

1953, «La stilistica letteraria», in Id., *Momenti di storia della lingua italiana*, Roma, Studium, pp. 167-186.

1954, «Presentazione», in Spitzer 1966/1954, pp. 7-21.

Schirru, G.

2011, «Antonio Gramsci studente di linguistica», in *Studi storici*, 52, pp. 925-973.

Spitzer, L.

1927, *Puxi. Eine kleine Studie zur Sprache einer Mutter*, München, Hüber.

1966, *Critica stilistica e semantica storica*, a cura e con una pres. di A. Schiaffini, Bari, Laterza, pp. 7-21 (1ª ed. uscita nel 1954 col titolo *Critica stilistica e storia del linguaggio*, ivi).

Stussi, A.

2016, «Croce e la stilistica», reperibile *online* all'indirizzo https://www.treccani.it/enciclopedia/croce-e-la-critica-stilistica_%28Croce-e-Gentile%29/

Terracini, B.

1949, *Guida allo studio della linguistica storica*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.

Tesi '29

1966, *Il circolo linguistico di Praga. Le tesi del '29*, intr. di E. Garroni, Milano, Silva.

Timpanaro, S.

1972, «Graziadio Ascoli», in *Belfagor*, 27/2, pp. 149-176.

2011, *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano. Testo critico con aggiunta di saggi e annotazioni autografe*, a c. di C. Pestelli, saggio intr. di G. Tellini, Firenze, Le lettere.

Trombetti, A.

1905, *L'unità di origine del linguaggio*, Bologna, Libreria Treves di Luigi Beltrami.

3. Recensioni

Recensione a *Melchiorre Cesarotti. Linguistica e Antropologia nell'età dei Lumi*, a cura di Carlo Enrico Roggia, Roma, Carocci, 2020.

1. La rivalutazione del pensiero linguistico di Melchiorre Cesarotti, poco considerato nel secondo Ottocento e nella prima parte del Novecento, è stata avviata ormai settanta anni fa, per impulso soprattutto di un celebre saggio di Giovanni Nencioni (1950), e oggi l'importanza della sua opera maggiore, il *Saggio sopra la lingua italiana* (1785), poi rinominato *Saggio sulla filosofia delle lingue, applicato alla lingua italiana* (1800), non è più in discussione. Negli ultimi due decenni in particolare l'interesse critico destato dalla figura dell'abate padovano è stato notevole e ha condotto all'organizzazione di ben cinque convegni: uno svoltosi a Gargnano del Garda, il 4-6 ottobre 2001 (cfr. Barbarisi-Carnazzi, 2002); tre a Padova, il 23-24 maggio 2008 (*Melchiorre Cesarotti e la cultura padovana e veneta tra Sette e Ottocento*, di cui non sono disponibili gli atti), il 4-5 novembre 2008 (cfr. Daniele, 2011) e il 6-7 febbraio 2009 (cfr. Finotti, 2010); il quinto a Ginevra, il 23-24 maggio 2018. Solamente quest'ultimo però è stato dedicato specificatamente alla sua attività di linguista. Dalle comunicazioni tenute durante l'incontro ginevrino sono nati tutti i saggi contenuti nel volume *Melchiorre Cesarotti. Linguistica e Antropologia nell'età dei Lumi*, a cura di Carlo Enrico Roggia, con l'eccezione di uno scritto di Andrea Dardi concepito per la pubblicazione.

Il sottotitolo rimarca innanzitutto la dimensione antropologica assunta dalla linguistica settecentesca, che, stabilendo un nesso organico fra linguaggio e pensiero, intende lo studio delle lingue e della loro storia come un'indagine sulla struttura e sull'evoluzione della mente degli uomini e dei popoli che quelle lingue parlano (come spiega nitidamente il curatore nell'introduzione). La precisazione cronologica (*nell'età dei Lumi*), invece, sottolinea la piena immersione di Cesarotti nella temperie culturale della sua epoca e insieme, in qualche misura, suggerisce l'ambizione del libro ad allargare lo

sguardo oltre la produzione dello scrittore, mettendola sempre in relazione con quella dei contemporanei. Nel loro complesso, infatti, gli interventi raccolti coniugano due linee di ricerca complementari, intersecandole di continuo e molto opportunamente fra loro. Da un lato, troviamo un approfondimento della portata, delle implicazioni e dello sviluppo della riflessione linguistica cesarottiana, condotto non solo attraverso l'esame del più noto e celebrato *Saggio*, ma anche – ed è uno degli aspetti più innovativi del volume – soffermandosi sui lavori minori che lo precedono e lo preparano: è degno di nota, in particolare, che molti dei contributi comincino a soppesare e a mettere a frutto le osservazioni contenute negli scritti inediti (cui Cesarotti attese a partire dal 1769 in preparazione delle sue lezioni universitarie), dei quali Roggia ha preparato un'edizione critica e commentata (*Scritti sulle lingue antiche e sul linguaggio*, Firenze, Accademia della Crusca, in corso di stampa), offrendola in anteprima ai relatori del convegno. Dall'altro lato, come si diceva, le posizioni del linguista padovano vengono rigorosamente collocate all'interno del dibattito settecentesco (con qualche proiezione nei secoli precedenti e successivi), italiano ed europeo, con una serrata operazione di confronto che aiuta a chiarire i contorni del pensiero cesarottiano e ne permette una più precisa storicizzazione. Il libro finisce così per offrire anche un ottimo esempio delle modalità di circolazione delle idee nell'Italia illuminista.

2. I saggi raccolti sono tredici, preceduti da un'introduzione del curatore e suddivisi in quattro sezioni che disegnano «una traiettoria unitaria [...] secondo un percorso di progressivo avvicinamento o messa a fuoco e altrettanto progressivo e speculare allontanamento» (Roggia, 2020: 12). La prima sezione (*Inquadramento*) offre una cornice alle tematiche toccate dal volume. In apertura, il contributo di Giorgio Graffi ripercorre il modo in cui gli studi novecenteschi hanno affrontato il problema delle continuità e delle cesure all'interno della tradizione della grammatica generale da Port Royal sino alla fine del Settecento, indugiando in chiusura sulle radici della cruciale distinzione cesarottiana fra “genio grammaticale” e “genio retorico”. Di seguito, quello di Claudio Marazzini ricostruisce alcuni momenti della fortuna critica del *Saggio sulla filosofia delle lingue*, discutendo gli elementi di attualità rilevati nell'opera dai diversi interpreti.

Gli interventi della seconda sezione (*Reti, relazioni*) puntano invece a definire i rapporti di Cesarotti con la speculazione linguistica settecentesca, documentando divergenze e punti di contatto con i pensatori coevi (da intendersi talora come influssi diretti, tal altra come adesione a un patrimonio comune di idee). Silvia Contarini si occupa del giovanile trattato di poetica *Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica*, mettendo in luce il precoce interesse dell'autore per i processi linguistici e i suoi debiti teorici nei confronti, tra gli altri, di Hëlvetius, solitamente poco considerati dagli studi. Stefano Gensini ci aiuta a contestualizzare l'esperienza dell'abate padovano approfondendone i nessi con il pensiero dei maggiori filosofi del linguaggio europei (Leibniz, De Brosses, Michaelis, Beauzée) e collocandola nel clima intellettuale dell'Italia del secondo Settecento, dove un approccio filosofico ai problemi del linguaggio a ben guardare non appare così isolato come si è soliti ritenere. Andrea Battistini illustra come i non pochi interessi e le convinzioni in comune fra Cesarotti e Vico vengano declinati spesso secondo prospettive diverse: si pensi, per esempio, al giudizio sui traslati, secondo entrambi tipici del linguaggio primitivo e dotati di valore poetico, ma denunciati razionalisticamente dal primo come fonte di errori di pensiero. Franco Arato, infine, rileva la presenza delle idee di Condillac nell'opera cesarottiana sin dagli scritti giovanili e ritorna sulla più importante integrazione al modello offerta dal *Saggio*: ovvero la diffrazione del concetto di "genio della lingua" in "genio grammaticale", inalterabile, e "genio retorico", sottoposto invece a mutazione.

Ciascuno dei pezzi che compongono la terza sezione (*Questioni*) si concentra su uno specifico tema della riflessione cesarottiana. Andrea Dardi illumina la nozione di "idea accessoria" – centrale nello sviluppo degli studi semantici perché introduce «la consapevolezza che il contenuto logico non costituisce l'intero senso del segno» (2020: 147), dotato anche di un sovratono evocativo-affettivo – e ne ricostruisce la storia a partire dalla sua prima menzione nella *Logique* di Port Royal sino al dibattito settecentesco, nel quale Cesarotti si dimostra pienamente inserito. Francesca Dovetto indaga la questione della motivatezza del segno, rispetto alla quale, come è noto, il padovano dipende largamente da de Brosses: dalla trattazione emerge tutto il rilievo assunto nell'architettura concettuale del *Saggio* dalla distinzione fra "termini figura" e "termini cifra",

che istituiscono rispettivamente un rapporto naturale-imitativo e una relazione convenzionale con l'idea a cui si riferiscono. Secondo Cesarotti tutti i segni appartengono originariamente alla prima categoria, ma tendono a scivolare nella seconda, mano a mano che l'uso e l'abitudine ne rendono opaca la motivazione primitiva. I "termini cifra" possono però riscattarsi dalla condizione di arbitrarietà che li caratterizza e acquisire una nuova *ratio* motivante quando tra l'oggetto da loro designato e un altro referente viene individuata una relazione inedita, un'analogia non osservata in precedenza. Raccogliendo e sistematizzando lucidamente gli spunti per una teoria del mutamento linguistico presenti nelle opere (edite e inedite) dell'abate padovano, Enrico Roggia torna sul problema e mette ulteriormente a fuoco l'importanza di questa oscillazione fra usi traslati e usi cifrati dei segni, che riconosce il «valore cognitivo della metafora» ed elegge la figura a «nucleo generativo stesso della lingua» (2020b: 200). L'idea che questo meccanismo generativo caratterizzi le lingue non solo nel loro stadio originario, ma in tutto il loro sviluppo, forse implicita nelle teorie vichiane e rintracciabile in quelle di de Brosses, acquista un'originale evidenza nelle riflessioni cesarottiane. Si riallaccia al tema dell'evoluzione linguistica, in ultimo, anche il saggio di Daniele Baglioni che analizza nel dettaglio la pratica etimologica di Cesarotti, mettendone in luce i forti limiti tecnici (come l'uso delle lettere alfabetiche per indicare i fonemi, l'ignoranza della resa fonica di alcune grafie romanze) e la finalità fondamentalmente estetica che acquista nel *Saggio* (la bellezza di un termine dipenderebbe dalla sua vicinanza al designato) che la allontana completamente dall'impostazione scientifica moderna.

I tre studi della quarta sezione (*Radici, eredità*) allargano nuovamente il campo d'indagine e fanno i conti con la tradizione linguistica precedente e successiva al Settecento. Alberto Roncaccia documenta il legame del *Saggio* con il settore della trattatistica cinquecentesca più attento alle ragioni dell'uso e del parlato, raccogliendo i punti di tangenza fra l'opera cesarottiana e l'*Ercolano* di Benedetto Varchi. Gli ultimi due saggi invece si interrogano sulla ricezione dell'opera cesarottiana presso due protagonisti della linguistica ottocentesca, finendo per constatarne in entrambi i casi la ridotta o quasi nulla influenza. Notevolissima risulta la distanza, misurata da Sara Pacaccio, fra la riflessione del padovano e quella di Manzoni: basti pensare a come l'arbitrarietà di ogni elemento linguistico sia uno dei cardini

della riflessione del secondo. Ma un sostanziale disinteresse per il Cesarotti linguista, nonostante il comune legame con l'empirismo settecentesco, si riscontra anche in Leopardi, che non lo cita mai in questa veste e comunque dimostra di non condividere molte posizioni (vedi per esempio il giudizio negativo del *Saggio* sulla polimorfia della lingua, rovesciato di segno nello *Zibaldone*).

3. Da questo breve resoconto, che non ha potuto rendere conto della ricchezza dei singoli interventi, si sarà intuito che i diversi pezzi che compongono il volume sono legati anche dalla ripresa di numerosi temi, ogni volta osservati da angolazioni diverse. Fra i tanti spicca l'adesione alla teoria dello sviluppo naturale delle lingue, che viene ripetutamente chiamata in causa degli autori dei saggi e dimostra anche così la propria centralità nel sistema di pensiero cesarottiano. La posizione di Cesarotti all'interno del dibattito linguistico della sua epoca si chiarisce proprio pensando alla precisa «scelta di campo a favore di una visione radicalmente *storica* delle lingue e del linguaggio» (Gensini, 2020: 90) che la teoria naturalistica comporta. Essa si collega a tutti i più importanti snodi concettuali presentati nel *Saggio* (a partire dalle distinzioni citate nelle scorse pagine) e si pone dunque come fondamento delle istanze di rinnovamento propugnate nella seconda parte del trattato. L'itinerario tratteggiato dal libro e i rapporti fra le sue parti, insomma, mettono in piena luce l'organicità del pensiero di Cesarotti e i nessi innervanti l'argomentazione del suo trattato, che interpreta la secolare "questione della lingua" entro un nuovo e più ampio orizzonte filosofico, aggiornato ed europeo.

Leonardo Bellomo

Università di Padova
bellomoleonardo85@gmail.com

Riferimenti bibliografici

- Barbarisi, G. - Carnazzi, G. (a cura di)
2002, *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, voll. I-II, Milano, Cisalpino.
- Daniele, A. (a cura di)
2011, *Melchiorre Cesarotti, Atti del convegno (Padova, 4-5 novembre 2008)*, Padova, Esedra.

Dardi, A.

2020, «Per un commento al *Saggio sulla filosofia delle lingue*: le “idee accessorie”», in C.E. Roggia (a cura di), 2020, pp. 143-169.

Finotti, F. (a cura di)

2010, *Melchiorre Cesarotti e le trasformazioni del paesaggio europeo*, Trieste, EUT.

Gensini, S.

2020, «Cesarotti nei dibattiti linguistici del suo tempo», in C.E. Roggia (a cura di), 2020, pp. 75-100.

Nencioni, G.

1950, «*Quidquid nostri praedecessores...* Per una più piena valutazione della linguistica preascoliana», in *Arcadia. Accademia letteraria italiana. Atti e memorie*, serie 3, II/2, pp. 3-36 (poi ristampato in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, pp. 1-31).

Roggia, C.E. (a cura di)

2020, *Melchiorre Cesarotti. Linguistica e Antropologia nell'età dei Lumi*, Roma, Carocci.

Roggia, C.E.

2020a, «Introduzione. Linguistica e antropologia nel linguaggio del Settecento», in Id. (a cura di), 2020, pp. 7-15.

2020b, «Spunti per una teoria del mutamento linguistico», in Id. (a cura di), 2020, pp. 185-204.

Recensione a Tran Duc Thao, *Ricerche sull'origine del linguaggio e della coscienza*, a cura di Jacopo D'Alonzo e Andrea D'Urso sulla base della traduzione di Bonaventura Menato, Milano-Udine, Mimesis, 2020, 369 pp.

La vicenda intellettuale e umana di Tran Duc Thao attraversa tutto il Novecento filosofico e politico.

Nato il 26 settembre 1917 a Bắc Ninh nel Vietnam del Nord (allora Indocina francese), si forma presso il liceo francese Albert Sarraut di Hanoi e nel 1936 ottiene una borsa di studio che gli consente di trasferirsi a Parigi dove frequenta il liceo Louis-le-Grand e l'Henri-IV. Nel 1939 entra all'École Normale Supérieure. Durante l'inverno 1939-40 a Clermond-Ferrand conosce Jean Cavaillès grazie al quale scopre la Fenomenologia di Husserl. Nel 1944 è il primo vietnamita a conseguire l'*aggrégation* in filosofia.

Nella seconda metà degli anni Quaranta Thao è un punto di riferimento imprescindibile per chiunque voglia occuparsi di Fenomenologia, da cui, paradossalmente, proprio in quegli stessi anni si allontana denunciandone l'assenza di interesse per l'origine naturale e sociale dell'ego trascendentale e avvicinandosi quindi al materialismo dialettico. La questione della coscienza animale e della transizione alla coscienza umana diviene allora il tema centrale delle sue ricerche.

Nel 1951 torna in Vietnam per combattere a fianco delle truppe Viet-Minh, braccio armato del Partito Comunista Vietnamita. E alla fine della guerra contro i francesi (1954) diviene Direttore del Dipartimento di Storia dell'Università di Hanoi. Insegna all'Università fino alla sua destituzione nel 1958 in seguito alla sua presa di posizione a favore di un riformismo politico-economico. Processato e condannato ai lavori forzati, vi rimane fino al 1961. Riprende quindi le sue ricerche sull'origine del linguaggio e della coscienza pubblicandone i risultati in quattro articoli apparsi tra il 1966 e il 1970 sulla rivista francese "La Pensée" sui quali si fondano le prime due *Ricerche* di questo libro. Questi suoi temi di ricerca perdurano fino agli anni Ottanta.

Il 24 aprile 1993 muore a Parigi.

Thao pubblica le *Ricerche* nel 1973 a Parigi, presso le Éditions Sociales. Questa prima edizione italiana tiene conto delle correzioni dello stesso Thao all'edizione francese, ma rende anche omaggio a Ferruccio Rossi-Landi che la volle approntare negli anni Settanta affidandone la traduzione a Bonaventura Menato. Andrea D'Urso nella Postfazione ne ricostruisce la vicenda attraverso la corrispondenza tra Rossi-Landi e Thao conservata nel "Fondo Rossi-Landi" presso il Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata dell'Università di Padova.

Il linguaggio gioca un ruolo cruciale per spiegare il distacco dalla coscienza animale. «L'insieme di questo lavoro – scrive Thao nell'Introduzione – prende le mosse dalla teoria classica di Marx secondo il quale "la coscienza è sin dall'inizio un prodotto sociale" elaborato "nel corso dell'attività materiale e delle relazioni materiali degli uomini, nel linguaggio della vita reale" (*Ideologia tedesca*). Una tale concezione, strettamente materialista, permette di situare la descrizione del vissuto su un piano interamente oggettivo e scientifico; ciò liquida definitivamente il metodo fenomenologico di cui l'autore non aveva potuto liberarsi nel suo saggio pubblicato una ventina di anni fa, *Fenomenologia e materialismo dialettico*» (p. 61). Sottolineando poi la centralità del linguaggio precisa: «Il passaggio dalla materia alla coscienza si opera attraverso la mediazione del *linguaggio della vita reale* costituito direttamente sul movimento materiale della pratica sociale» (p. 62). Questo linguaggio è un complesso di segni, o meglio una *materia signata* sorta al di fuori e prima di qualsiasi coscienza soggettiva di essa: la coscienza è soltanto l'interiorizzazione di tali segni.

Il volume comprende tre ricerche. Nella prima l'autore indaga sull'origine del linguaggio e della coscienza di sé a partire dal gesto di indicazione. Nella seconda tematizza l'evoluzione della sintassi proposizionale e della semantica. Nella terza, infine, Thao si sofferma sul complesso edipico contestando coloro i quali lo vedono come un principio originario della vita psichica degli umani per sostenere, invece, che esso sarebbe l'effetto di una confusione semantica sorta nelle società primitive come conseguenza dell'instabilità sociale dovuta allo squilibrio tra i sessi. In un certo momento dell'umanità primitiva, infatti, in conseguenza dell'aumento delle morti durante la gravidanza e il parto, causate dalla ristrutturazione del bacino in seguito all'acquisizione della stazione eretta, non c'erano

più abbastanza donne per gli uomini. Così gli uomini più giovani alimentavano i loro desideri vietati per le donne appartenenti gli uomini più adulti (cfr. pp. 273-283).

Più in generale Thao vuole evitare qualsiasi naturalizzazione radicale della psiche umana, in una convergenza concettuale con *Freud e il freudismo* (1927) di Valentin N. Vološinov (Michail M. Bachtin).

Nelle *Ricerche* Thao ripercorre i momenti fondamentali dello sviluppo del pensiero e del linguaggio partendo dall'indicazione e dal linguaggio sincretico gestuo-visuale, ovvero da un uso occasionale e da una consapevolezza sporadica del significato cui segue un uso generalizzato e regolare e una consapevolezza sociale: il momento in cui si stabilizza il significato dell'esperienza del mondo.

Lo studio dell'evoluzione dagli ominidi all'uomo attraverso la lente del materialismo storico-dialettico di Marx ed Engels si basa, in Thao, sulla comparazione di elementi provenienti dalla fisiologia, dall'anatomia, dalla produzione litica, dalle tecniche di caccia, dalle relazioni sociali, dalle trasformazioni dell'ambiente naturale con i dati provenienti dall'osservazione dello sviluppo ontogenetico del linguaggio infantile sviluppati soprattutto da Piaget.

«Una descrizione esauriente della materia del contenuto linguistico richiede in effetti la collaborazione di tutte le scienze non linguistiche»: sono parole di Hjelmslev che leggiamo nei suoi *Fondamenti della teoria del linguaggio* (1943/1968: 84).

Quindi non corrisponde al vero che per la linguistica strutturale (da non confondere con lo Strutturalismo "tout court") il linguaggio deve essere studiato unicamente come una realtà autonoma composta interamente di elementi negativi e differenziali.

Si pone qui, inoltre, la questione riguardante la natura (o costituzione) e i limiti della scienza del linguaggio. Il tema dell'origine del linguaggio, infatti, non è l'oggetto precipuo della linguistica delle lingue verbali poiché appartiene a una scienza (del linguaggio) più ampia, che richiede la collaborazione di altre discipline. Nel caso di Thao ciò vuol dire che lo statuto epistemologico, o *l'oggetto epistemico* del materialismo storico-dialettico deve rapportarsi a un più ampio ed esteso *campo semiotico*, a ciò che con Hjelmslev chiamiamo *materia*, ossia con i processi naturali e/o convenzionali, sociali, storici di semiotizzazione che non fanno propriamente parte dell'oggetto epistemico: il "linguaggio della vita reale".

La descrizione della materia – spiega ancora Hjelmslev – spetta in parte alla *fisica* e in parte all'*antropologia sociale*, si tratta, dunque, di «una descrizione fisica e una descrizione fenomenologica» (*ibid.*). Ancora più analitico egli è nella *Stratificazione del linguaggio* (1954), dove individua i «livelli»: *valutativo o interpretativo*, *socio-biologico* e *fisico* che costituiscono il corpo del linguaggio.

Le *Ricerche* di Thao si inseriscono nei dibattiti filosofici e scientifici degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, quali il dibattito sulla coscienza, quello del rapporto mente/corpo, il dibattito sulla psicoanalisi freudiana e quello sull'eredità della linguistica saussuriana e sullo statuto e l'oggetto della semiologia. Qui ci interessa soprattutto quest'ultimo, un dibattito nel quale Thao entra con il suo *Dalla fenomenologia alla dialettica materialistica della coscienza* del 1974-75, come osserva D'Urso (p. 355). In questo saggio egli critica il "saussurismo", o "oggettivismo astratto", come lo chiama Vološinov (Bachtin) in *Marxismo e filosofia del linguaggio* (1929/2014), ossia quella tendenza degli studi linguistici che concepisce la lingua come sistema stabile di forme sottomesse a una norma, mentre nella sua realtà concreta è un continuo fluire. Nel "saussurismo" prevale l'astrazione sulla storicità, l'elemento isolato sulla dinamica dell'interazione sociale e verbale, socio-storicamente determinate, dei parlanti.

Si tratta di una semplificazione della storia della filosofia del linguaggio che lo stesso Vološinov riconosce: «Entrambe queste denominazioni [l'altra è il "soggettivismo individualistico"] – come del resto ogni denominazione – sono ben lontane dal rendere pienamente conto dell'interezza e complessità delle tendenze indicate» (ivi: 1561, nota 3).

Riguardo a Saussure, Vološinov non poteva che averne una conoscenza frammentaria e di seconda mano, visto che nel 1929 il *Corso di linguistica generale* non era stato ancora tradotto in russo, e tantomeno, ovviamente, si sapeva dei primi manoscritti saussuriani, la cui prima pubblicazione risale al 1957 a cura di Robert Godel. Di queste nuove fonti saussuriane si sapeva però in Occidente, ma tanti critici di Saussure non ne hanno tenuto conto, succubi o artefici di quella filosofia strutturalista degli anni Sessanta-Settanta che ha fatto del ginevrino un linguista della *langue*, mentre invece la sua ricerca parte dalla *parole*, come si evince da una lettura più criticamente avveduta dei suoi scritti e come hanno evidenziato tanti studiosi.

Le caratteristiche di una recensione non ci consentono di andare oltre questi brevi cenni, ci permettiamo però di rimandare a un nostro recente intervento per un approfondimento (cfr. Caputo 2020).

La scienza del linguaggio di Saussure e del suo continuatore Hjelmslev si sottrae alla “moda strutturalista” del Novecento e soprattutto non occulta la materia a vantaggio della forma astratta, anzi la forma è sempre “forma di” una sostanza-materia; tiene insieme sistema e processo, significante e significato e il suo oggetto di studio è costituito proprio da queste giunzioni nel “linguaggio della vita reale” o nella “semiotica materiale”. La materialità della semiosi è parte integrante dello statuto epistemologico di questa scienza del linguaggio che non riduce i segni a meri strumenti di comunicazione di contenuto già fatti altrove. Questa scienza è una scienza *critica* sia nel senso kantiano di indagine sulle sue stesse condizioni e limiti sia nel senso marxiano di messa in discussione del mondo-così-come-è e di recupero del senso per l'uomo della produzione, dello scambio e del consumo segnici.

Cosimo Caputo

Università del Salento, Lecce
cosimo.caputo@unisalento.it

Riferimenti bibliografici

- Bachtin, M.M. e il suo Circolo
2014, *Opere (1919-1930)*, trad. it. con testo russo a fronte a cura di A. Ponzio, Milano, Bompiani.
- Caputo, C.
2020, *Vološinov (-Bachtin) e l'altro Saussure*, in Ponzio 2020, pp. 41-61.
- Hjelmslev, L.
1954, «La stratification du langage», in *Word*, 10, pp. 163-188 (trad. it. *La stratificazione del linguaggio*, a cura di C. Caputo, Lecce-Brescia, Pensa MultiMedia, 2018).
- 1943, *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, Munksgaard, Copenhagen (trad. it. dall'ediz. inglese, F.J. Whitfield [ed.], approvata dall'A. [*Prolegomena to a Theory of Language*, University of Wisconsin, Madison 1961] *I fondamenti della teoria del linguaggio*, a cura di G.C. Lepschy, Einaudi, Torino 1968).

Ponzio, L. (a cura di)

2020, *La persistenza dell'altro*, Lecce-Brescia, Pensa MultiMedia.

Vološinov, V.N. (Bachtin, M.M.)

1927, *Frejdizm. Kritičeskij očerk*, Mosca-Leningrado, Gosizdat; trad. it. *Freudismo. Studio critico*, in Bachtin e il suo Circolo 2014, pp. 352-597.

1929, *Marksizm i filosofija jazyka. Osnovnye problemy sociologičeskogo metoda v nauke o jazyke*, Leningrado Priboj; trad. it. *Marxismo e filosofia del linguaggio. Problemi fondamentali del metodo sociologico nella scienza del linguaggio*, in Bachtin e il suo Circolo 2014, pp. 1461-1839.

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di luglio 2021